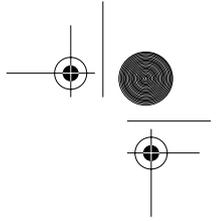


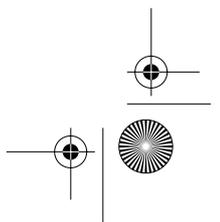
QUADERNI DELL'OSSERVATORIO ELETTORALE

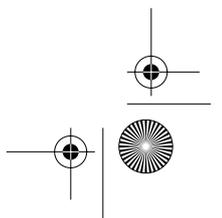
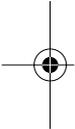
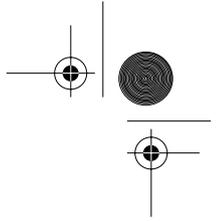
59

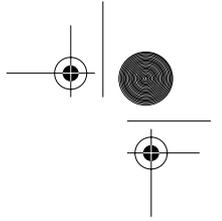


LA RIPARTIZIONE TERRITORIALE DEI SEGGI AL SENATO: METODI, STORIA E POSSIBILI NOVITÀ

di GABRIELE ESPOSITO







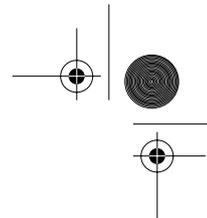
La ripartizione dei seggi in organi di rappresentanza popolare consiste nel dividere un numero intero di parlamentari tra i partiti o le Regioni di un paese: poiché ciò genera praticamente sempre dei resti, la difficoltà risiede nell'attribuire in maniera equa i posti residui.

Il problema si è riproposto più volte nel corso della storia. Molti studiosi in paesi diversi hanno proposto soluzioni diverse. In questo lavoro utilizzeremo i metodi suggeriti da studiosi e uomini politici americani. Il dibattito scientifico su questo argomento non è mai stato molto visibile: si sono sviluppati percorsi diversi con risultati simili. Non esiste inoltre un metodo migliore in assoluto, ed i legislatori dei paesi non sembrano nemmeno ascoltare i pochi studi condotti sul tema, in sede di decisione. Inoltre, si verificano spesso "ritorni di fiamma" verso metodi abbandonati in precedenza dei quali si sono dimenticati i difetti ma non i pregi, che possono sembrare affascinanti paragonati ai problemi del metodo in uso. In questo modo si ottiene il più delle volte un peggioramento, che in seguito è nuovamente eliminato con un'ulteriore "restaurazione".

Questo lavoro tratta del meccanismo elettorale che ripartisce i seggi del Senato della Repubblica tra le Regioni italiane. Nel corso della trattazione, partendo dalla situazione americana che diede origine al problema, mostreremo come le soluzioni più ovvie ed immediate non sono sempre le migliori e come anche il legislatore possa commettere errori. Negli Stati Uniti la scelta del metodo di ripartizione influisce pesantemente sull'elezione del Presidente. In Italia il problema principale che si può manifestare con metodi poco equi risiede nel diverso numero di cittadini che i senatori delle varie Regioni rappresentano.

Nel primo paragrafo sono presentati alcuni criteri aritmetici formulati allo scopo di tradurre il numero di voti ottenuti da una coalizione politica, oppure la





popolazione di un'area geografica, in un numero intero di seggi all'interno di un'assemblea parlamentare. Il secondo paragrafo riporta il dibattito nell'Assemblea costituente e nel parlamento italiano, illustrando e cercando di motivare le scelte che hanno portato alle norme che attualmente regolano la conformazione del Senato della Repubblica. Il terzo presenta i risultati delle elezioni politiche del 2006 relativi al Senato e confronta diversi possibili scenari ottenibili con metodi di ripartizione più equi. Il quarto, infine, commenta, alla luce dei risultati dei capitoli precedenti, l'attuale dibattito politico in merito alla revisione della Costituzione proprio per quanto riguarda la natura dell'organo Senato e di conseguenza anche la ripartizione dei seggi tra le Regioni.

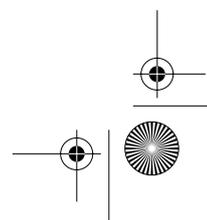
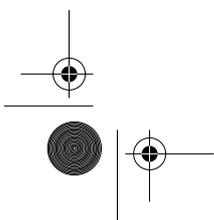
1. *Metodi alternativi di ripartizione dei seggi*

Questo paragrafo presenta in breve i principali metodi di ripartizione per un'equa distribuzione dei seggi di camere rappresentative di uno stato tra le sue diverse componenti, come gli stati o le Regioni. Per uno studio approfondito del problema si veda Balinski e Young (2001). Young (1995) e LiCalzi (2008) affrontano l'argomento con un taglio divulgativo. Una versione più articolata di questo stesso paragrafo, soprattutto per quanto riguarda il contesto storico dei criteri presentati, è contenuta in Esposito (2007).

L'equità in un sistema rappresentativo può essere valutata in relazione a diverse variabili. L'idea primaria è che ad ogni rappresentante deve corrispondere lo stesso numero di cittadini. Altre forme di equità possono tenere in considerazione un numero uguale di elettori, oppure l'unità di contribuzione al Prodotto Interno Lordo (PIL). Un altro principio è la parità di rappresentanza tra le diverse aree geografiche istituzionali del paese, quali gli stati americani (Young, 1995), indipendentemente dalla popolazione relativa.

Il problema della ripartizione dei seggi ha origine nel 1791 negli Stati Uniti d'America, in relazione alla neonata istituzione della Camera dei Rappresentanti. In origine i problemi erano due: occorreva garantire i diritti sovrani di ciascuno dei tredici stati appartenenti all'Unione e contemporaneamente affermare il principio generale dell'uguaglianza dei cittadini. Furono così istituiti un Senato per garantire gli stati e una Camera in rappresentanza del popolo. Il Senato non pone alcun problema di ripartizione, in quanto ogni stato è rappresentato da due senatori. L'articolo 1, sezione 3, della Costituzione degli Stati Uniti d'America, recita infatti che «Il Senato degli Stati Uniti sarà composto da due senatori per ogni stato [...] e ogni senatore avrà un voto». Questa disposizione veniva incontro alle difficoltà che avevano i Padri costituenti americani nel fare accettare ai rispettivi stati la nuova Costituzione federale.

Nell'opera *Il Federalista*, la nota raccolta di articoli pubblicati a turno tra l'ottobre del 1787 e l'aprile del 1788 da tre giornali diffusi in tutti gli stati dell'Unione ma originari di New York, in quanto pensati prevalentemente per fare



accettare la Costituzione a tale stato, Alexander Hamilton, John Jay (esponenti di spicco di New York) e James Madison (grande giurista della Virginia e in seguito quarto Presidente degli Stati Uniti d'America) descrivono e commentano minuziosamente gli articoli della Costituzione.

In uno degli articoli riguardanti il Senato, apparso nell'*Independent Journal* il 27 febbraio 1788, James Madison, sotto lo pseudonimo Publius, scrive: «Può essere rimarcato che il voto uguale concesso ad ogni Stato è contemporaneamente un riconoscimento costituzionale della porzione di sovranità rimasta ai singoli Stati e uno strumento per preservare tale sovranità. [...] Un altro vantaggio che si evince da questo ingrediente nella costituzione del Senato è [...] (che) nessuna legge o risoluzione può essere fatta passare senza il concorso prima della maggioranza della popolazione e poi della maggioranza degli Stati» (Madison, 1788). I Padri costituenti americani, dunque, giustificano la scelta di limitare l'uguaglianza dei cittadini per quanto riguarda il Senato, anche se nella stessa opera si riconosce il pericolo della distorsione a favore degli Stati più piccoli: «Deve essere riconosciuto che questo complicato controllo nella legislazione può in qualche circostanza essere dannoso come benefico» (Madison, 1788). L'uguaglianza degli elettori è invece richiesta per quanto riguarda la Camera dei Rappresentanti. L'articolo 1, sezione 2, della Costituzione, recita: «I Rappresentanti e le tasse dirette¹ saranno ripartiti tra i vari stati che possono essere inclusi in questa unione in accordo ai rispettivi numeri, che saranno determinati aggiungendo al numero delle persone libere, incluse quelle limitate al servizio per un certo numero di anni, ed esclusi gli Indiani non tassati, tre quinti di tutte le altre persone². [...] Il numero di Rappresentanti non supererà uno ogni trentamila, ma ogni stato avrà almeno un Rappresentante». L'articolo prevede anche che il censimento della popolazione utilizzato per la ripartizione sia condotto ogni dieci anni.

Il principio di equità, basilare ai fini del nostro lavoro, si riassume nel principio «un uomo, un voto». Esso è sottinteso nella Costituzione ed incluso in alcune sentenze della Corte Suprema degli Stati Uniti. Una fra tutte è *Wesberry v. Sanders*, 376 U.S. 1, del 1964, che si pronuncia in merito ad una disputa tra alcuni elettori del quinto distretto della Georgia e il governatore dello stesso stato. I Rappresentanti sono eletti a livello locale, di distretto. La regola prevede l'elezione di un Rappresentante per circoscrizione.

Nel caso della Georgia le circoscrizioni non erano costruite in maniera omogenea: ad esempio il quinto distretto aveva più del doppio degli abitanti della media nei dieci distretti. I giudici della Corte Suprema si pronunciarono stabi-

¹ Il XVI emendamento, ratificato nel 1913, delega al Congresso il potere di raccogliere le tasse senza ripartizione proporzionale.

² Il XIV emendamento, sezione 2, ratificato nel 1868, elimina questa disposizione relativa allo schiavismo.



lendo che «inserita nel contesto storico, l'istruzione dell'articolo 1, sezione 2, che i Rappresentanti siano scelti dalla popolazione dei vari stati, significa che al meglio della praticabilità il voto di un uomo nelle elezioni al Congresso deve valere quanto quello di ogni altro» (U.S. Supreme Court, 1964). Questa delibera, emanata per risolvere una disputa a livello locale, in riguardo a un problema di ripartizione interno ad uno stato e non tra stati, sancisce l'obbligo di utilizzare un semplice principio di uguaglianza tra gli uomini, come quello di attribuire uguale peso ai singoli voti, ad ogni livello, confermando così il dovere di eliminare eventuali distorsioni nella rappresentanza a favore dei piccoli o dei grandi stati. I contributi maggiori per la risoluzione del problema sono stati proposti da personalità statunitensi come ministri, futuri presidenti e scienziati³.

La Costituzione americana necessita di una regola, da costruire tramite una legge, per dividere il numero di Rappresentanti in proporzione alla popolazione. Questa operazione sembra semplicissima ed immediata. In realtà, non lo è affatto. Il problema è come tradurre con numeri interi, essendo tali i seggi della Camera dei Rappresentanti, i numeri razionali ottenuti calcolando la quota di ogni stato. La quota è il rapporto tra la popolazione di uno stato e la popolazione totale moltiplicato per il numero totale dei seggi (Young, 1995). La Costituzione richiede dunque una formula che generi i numeri interi che approssimino nella maniera migliore la proporzionalità tra seggi attribuiti e popolazione di ciascuno stato. Young (1995) suggerisce che un buon metodo di ripartizione debba essere imparziale, nel senso che l'unica informazione essenziale per attribuire un numero di seggi ad uno stato è la sua popolazione. Inoltre, se le quote fossero tutte intere, la soluzione fornita dal metodo dovrebbe naturalmente essere l'attribuzione ad ogni stato della sua quota. La soluzione dovrebbe infine dipendere solamente dai pesi relativi: se le popolazioni di ciascuno stato crescono in maniera uguale, la ripartizione non dovrebbe cambiare.

La prima idea generale per procedere ad una ripartizione fu di fissare una quota di rappresentanza (Balinski e Young, 2001), cioè stabilire il numero di persone che ogni eletto doveva rappresentare. Come si vedrà in seguito, questa è anche la soluzione originaria della Costituzione della Repubblica Italiana. Un numero fisso di cittadini per rappresentante ha come conseguenza naturale un numero variabile di rappresentanti nella Camera.

Ad esempio, la procedura proposta da Thomas Jefferson si può riassumere con il seguente periodo: «Si scelga la dimensione della camera da ripartire. Si determini un divisore tale che i numeri interi contenuti nelle quote degli stati sommati tra loro diano il totale richiesto. Si dia ad ogni stato il suo numero intero». Anche il metodo creato da Daniel Webster fu in origine pensato per una camera a numero fisso: «Si scelga la dimensione della camera da ripartire. Si

³ Esistono ulteriori contributi alla soluzione del problema la cui rilevanza è minore ai fini della trattazione. Non saranno discussi in questo lavoro.

determini un divisore in modo che la somma delle quote degli stati arrotondati all'intero più vicino sia il totale richiesto. Si dia ad ogni stato tale numero intero». La differenza tra i due metodi sta nell'arrotondamento utilizzato: per difetto nel primo caso, all'intero più vicino nel secondo. Altri celebri metodi che utilizzano un divisore sono quelli di Adams, Dean e Hill. In particolare, quest'ultimo è quello attualmente utilizzato negli Stati Uniti. Un sesto metodo, più intuitivo ed immediato, è utilizzato, come vedremo nel prossimo paragrafo, in Italia (a partire dalla riforma del 1963): il metodo di Alexander Hamilton. La procedura si può riassumere così: «Scelta la dimensione della camera, si determino le quote di ogni stato e si attribuiscono a ciascuno di questi le parti intere. Si attribuiscono infine agli Stati con i più alti resti i seggi non ripartiti». Quando il numero totale di seggi non è fissato per legge, i metodi con divisore possono ancora essere utilizzati: si attribuisce un rappresentante ogni tot persone e si decide una regola per arrotondare, ottenendo un numero variabile di rappresentanti totali. Se questo numero finale è ripartito tra gli stati scegliendo come divisore il numero di cittadini per rappresentante, le procedure sono equivalenti.

Quali sono le differenze tra questi metodi di approssimazione al criterio «un uomo, un voto» dal punto di vista dell'equità?

Il metodo di Hamilton, nonostante la sua semplicità, è in realtà da scartare, in quanto soggetto a due eventi paradossali: il paradosso dell'Alabama e il paradosso della popolazione. Nel primo caso, è possibile che aumentando di un'unità il numero dei rappresentanti di una Camera, uno stato perda un seggio in favore di un altro. Nel secondo, è possibile che uno stato che cresce più velocemente di un altro ceda un seggio a quest'ultimo. Chi scrive ha stimato, con una simulazione Monte Carlo, che la probabilità che il Senato italiano possa venire disturbato dal paradosso della popolazione è estremamente bassa (circa un caso ogni 20mila), ma non certo nulla (Esposito, 2007).

I metodi con divisore, invece, non sono soggetti a questi paradossi, ma hanno problemi di distorsione: sono più favorevoli verso gli stati piccoli oppure verso gli stati grandi, cioè gli arrotondamenti tenderanno sistematicamente a favorire una famiglia di stati, piccoli o grandi. Il metodo di Adams è distorto a favore dei primi, seguito, in ordine decrescente, da quelli di Dean, Hill, Webster e Jefferson, il quale favorisce nettamente i secondi. La FIG. 1 a pagina seguente mostra la distorsione a favore degli stati piccoli con l'applicazione di questi vari metodi nel caso del Senato italiano. La distorsione è calcolata come il rapporto tra la differenza tra rappresentanza pro capite media nelle sei Regioni più piccole e nelle sei Regioni più grandi e la rappresentanza pro capite media nelle sei Regioni più piccole. Si veda Young (2001).

La distorsione del metodo della nostra Costituzione è molto più ampia degli altri metodi, a causa del numero minimo di senatori garantiti alle Regioni più piccole.

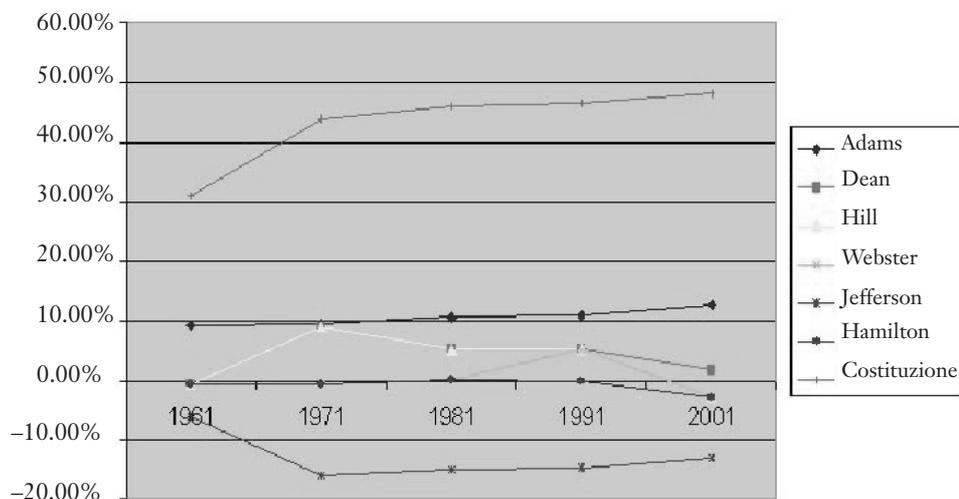


FIG. 1 – *Distorsione a favore delle Regioni piccole nel metodo della Costituzione italiana e nelle alternative (1961-2001).*

I problemi del criterio di ripartizione italiano (che sarà descritto e analizzato sotto un profilo storico nel prossimo paragrafo) sono dunque due: l'uso dell'approssimazione di Hamilton, soggetta al paradosso della popolazione, e il numero minimo garantito per le Regioni il quale distorce sensibilmente la ripartizione ed è triplo: un senatore previsto per la Valle d'Aosta, due per il Molise e sette per tutte le altre, anche se in alcuni casi la ripartizione equa è molto più bassa. Ad esempio, la Basilicata, utilizzando i dati dell'ultimo censimento, ha un senatore ogni 85.395 abitanti, mentre la Calabria ne ha uno ogni 201.147. La ripartizione con il metodo di Adams, il più distorto a favore delle Regioni piccole, è di quattro senatori per questa Regione, contro i sette che le sono attribuiti dalla Costituzione (mentre gli altri metodi gliene attribuiscono addirittura solamente tre). A chi scrive sembra giusto che ci sia un minimo di senatori garantito a tutte le Regioni, ma questo dovrebbe essere unico e non triplo, per poi ripartire i rimanenti seggi con uno dei metodi descritti (come quello di Webster, utilizzato in Italia prima del 1963, non distorto significativamente e non soggetto a paradossi). Un triplo minimo garantito avvantaggia le Regioni piccole nei confronti di quelle più grandi, come è accettabile e accettato in numerosi paesi, ma anche nei confronti delle due più piccole, Valle d'Aosta e Molise. Utilizzando l'esempio precedente, la Calabria ha 2,36 volte il numero di abitanti necessari per un senatore rispetto alla Basilicata e il Molise 1,88. Il vantaggio della Basilicata è nei confronti sia di una Regione più grande che di una più piccola, e questo non sembra avere giustificazioni convincenti.

La TAB. 1 riporta, per una maggior comprensione del problema, le ripartizioni ufficiali e alternative per i seggi del Senato utilizzando i dati del censimento 2001, validi quindi per le elezioni politiche del 2006.

TAB. 1 – *Ripartizioni dei seggi tra le Regioni italiane, secondo i vari metodi. Censimento 2001.*

Regione	Pop. (migliaia)	Quota	Adams	Dean	Hill	Webster	Jefferson	Hamilton	Costituzione
Abruzzi	1.262	6,84	7	7	7	77	7	7	7
Basilicata	598	3,24	4	3	3	3	3	3	7
Calabria	2.011	10,91	11	11	11	11	11	11	10
Campania	5.702	30,91	30	31	31	31	31	31	30
Emilia- Romagna	3.983	21,60	21	21	22	22	22	22	21
Friuli Venezia Giulia	1.184	6,42	7	6	6	6	6	6	7
Lazio	5.112	27,72	27	28	28	28	28	28	27
Liguria	1.572	8,52	9	8	8	8	8	8	8
Lombardia	9.033	48,97	48	49	49	49	50	49	47
Marche	1.471	7,97	8	8	8	8	8	8	8
Molise	321	1,74	2	2	2	2	1	2	2
Piemonte	4.215	22,85	23	23	23	23	23	23	22
Puglia	4.021	21,80	22	22	22	22	22	22	21
Sardegna	1.632	8,85	9	9	9	9	9	9	9
Sicilia	4.969	26,94	27	27	27	27	27	27	26
Toscana	3.498	18,96	19	19	19	19	19	19	18
Trentino- Alto Adige	940	5,10	5	5	5	5	5	5	7
Umbria	826	4,48	5	5	4	4	4	4	7
Valle d'Aosta	120	0,65	1	1	1	1	0	1	1
Veneto	4.528	24,55	24	24	24	24	25	24	24
<i>Totale</i>	<i>56.996</i>	<i>309</i>							

2. La nascita del Senato della Repubblica e la rappresentanza regionale nei lavori dell'Assemblea costituente

Questo lavoro si occupa dunque della ripartizione dei seggi su base geografica in Italia. Si presenta, con largo riferimento al dibattito nell'Assemblea costituente nel 1946-1947 e nel parlamento nel 1962-1963, la storia della formazione e delle modifiche di questo organo fondamentale, con particolare riguardo al problema della ripartizione. Negli Stati Uniti d'America, dove il Senato è stato deliberatamente costruito per rappresentare gli interessi dei singoli Stati, che hanno tutti lo stesso numero di seggi, il problema si sollevò in merito alla ripartizione della Camera dei Rappresentanti. In Italia, invece, i problemi maggiori si hanno proprio riguardo al Senato della Repubblica. Per la Camera dei deputati era prevista una ripartizione dei seggi su base circoscrizionale, mentre i seggi del Senato della Repubblica sono divisi tra le Regioni d'Italia. Questo rende il nostro Senato vicino alla Camera americana più di quanto lo siano tra loro le due Camere o i due Senati, italiani e americani, in quanto la ripartizione deve avvenire in proporzione alla popolazione ma sulla base di un'entità geografica come uno stato o una Regione che in qualche modo possono essere titolari di determinati interessi (la competizione tra Regioni è un fenomeno più frequente e verificabile dell'invidia tra circoscrizioni, mentre negli Stati Uniti il problema è certamente ancora più marcato data la maggiore autonomia degli Stati). Alla luce di ciò, le vicende e le argomentazioni riportate nel corso di questa sezione prenderanno in esame prevalentemente i problemi del Senato della Repubblica italiana.

L'Assemblea costituente, eletta il 2 giugno 1946 affidò la stesura della carta ad una più ristretta commissione per la Costituzione, composta da 75 membri nominati dal Presidente dell'Assemblea Giuseppe Saragat su indicazione dei partiti. La commissione, il cui presidente era Meuccio Ruini, leader del Partito democratico del lavoro, si divise in tre sottocommissioni, ognuna preposta all'esame di un particolare problema: i diritti e i doveri dei cittadini, l'ordinamento costituzionale dello Stato ed i diritti e i doveri economico-sociali.

La II sottocommissione, presieduta dall'esponente comunista Umberto Terracini (che in seguito alle dimissioni del socialista Saragat divenne presidente dell'Assemblea costituente), iniziò i suoi lavori il 26 luglio 1946. Il presidente esordì con un richiamo generale in merito ai compiti affidati all'attenzione della sottocommissione: la costituzione del parlamento, del Capo dello Stato, del governo e degli organi di garanzia, oltre all'importantissimo tema dell'autonomia, cioè la formazione dell'ente Regione, dotato eventualmente di poteri (in particolare, il potere legislativo). La prima relazione sul tema dell'autonomia fu discussa il giorno seguente, in quanto l'argomento era considerato giustamente pregiudiziale a tutto il resto.

Sono di particolare importanza le parole del democristiano Gaspare Ambrosini, sulla «possibilità che la Regione concorra, anche solo parzialmente,

alla formazione della seconda Camera, cioè del Senato»⁴. Il nuovo ente, per Ambrosini, avrebbe dovuto partecipare anche parzialmente all'elezione dei senatori. Il 3 settembre 1946 si iniziò a parlare di potere legislativo ed uno dei relatori sul tema, il democristiano Costantino Mortati, sollevò il problema della scelta del numero delle camere: le alternative erano unicameralismo e bicameralismo. Il bicameralismo sarebbe stato giustificato per le sue funzioni ritardatrici di controllo (Mortati citò la Norvegia avente la seconda camera eletta in seno alla prima) e/o per le sue funzioni di integrazione della rappresentanza (come la Francia nel 1875, dove gli organismi territoriali erano ugualmente rappresentati).

Uno dei problemi più dibattuti in sede di sottocommissione fu quello della rappresentanza delle categorie e dei relativi pesi all'interno della seconda Camera. In merito, Mortati rilevò che «bisogna preoccuparsi di dosare il peso politico attribuito a ciascuna categoria, preoccuparsi cioè di proporzionare il numero dei seggi alla rilevanza delle categorie, che non si può desumere soltanto dal rapporto numerico, ma che bisogna desumere da criteri più comprensivi, perché non è detto che il peso numerico sia il preminente in una rappresentanza di questo genere destinata a fare emergere la capacità politica di esprimere interessi generali. Questo è un problema da risolvere in sede politica»⁵.

Questa analisi mostra come i criteri di equità siano molto soggettivi e rispondano decisamente alla valutazione politica più che ad un'analisi scientifica. In questa prima argomentazione, che si riferisce alla rappresentanza per categorie professionali, si trova già il cuore delle motivazioni per le quali il Senato della Repubblica non sarà costituito cercando di approssimare in maniera il più perfetta possibile il principio «un uomo, un voto». La relazione del repubblicano Giovanni Conti, presentata alla sottocommissione il 4 settembre 1946, si sofferma maggiormente sul problema della ripartizione territoriale dei seggi: «Si può considerare se convenga, come in Svizzera e negli Stati Uniti, attribuire a ciascuna Regione l'elezione di un numero eguale di senatori o se, invece, non sia più opportuno che la distribuzione dei seggi senatoriali fra le Regioni sia da farsi tenendo conto delle diversità di estensione geografica e di popolazione delle varie Regioni»⁶.

Qui si considera anche il fattore «estensione geografica» come criterio allocativo. L'equità, d'altra parte, può essere vista sotto diversi aspetti. Ciò che più è importante nel discorso di Giovanni Conti è comunque il riconoscimento del problema: il Senato potrebbe essere concepito come riconoscimento assoluto dell'ente Regione, attribuendo ad ognuna di esse un numero identico di senatori, oppure si potrebbe ripartire i seggi tra le Regioni in relazione ai propri numeri. Fu anche avanzata la prima proposta concreta: le Regioni avrebbero eletto un sena-

⁴ Assemblea costituente, commissione per la Costituzione, Seconda sottocommissione, resoconto sommario della seduta di sabato 27 luglio 1946.

⁵ Assemblea costituente, commissione per la Costituzione, Seconda sottocommissione, resoconto sommario della seduta di martedì 3 settembre 1946.

⁶ Assemblea costituente, commissione per la Costituzione, Seconda sottocommissione, resoconto sommario della seduta di mercoledì 4 settembre 1946.

tore ogni cinquanta «deputati regionali», con un minimo garantito di un senatore per Regione, mentre organizzazioni riconosciute come i sindacati, gli ordini professionali e le università avrebbero ciascuno eletto un quarto dei senatori scelti dalle Regioni. La proposta Conti, pur includendo la rappresentanza diretta delle categorie, sostanzialmente ripartiva i seggi sulla popolazione (indirettamente, tramite le dimensioni dei consigli regionali) garantendo comunque un seggio ad ogni Regione. La II sottocommissione si preoccupò, durante i giorni seguenti, di definire l'ordinamento dello Stato, approvando il sistema parlamentare, cioè la visione di un governo non indipendente ma subordinato al parlamento .

Fu confermata l'istituzione di due camere, osteggiata dal Partito comunista in quanto secondo i suoi esponenti la sovranità popolare si sarebbe potuta esprimere in maniera soddisfacente anche con una sola camera. Dopo la delineazione della Camera dei deputati, il 24 settembre 1946 la sottocommissione iniziò il dibattito in merito alla seconda Camera. La visione della Democrazia cristiana era a favore della differenziazione delle due camere. Oltre agli interessi regionali, il partito di De Gasperi mirava a tutelare gli interessi delle categorie e ad istituire una Camera Alta formata prevalentemente da uomini di alto profilo professionale, culturale o politico. Secondo Mortati, «gli stessi elettori della prima Camera dovrebbero intervenire alla formazione della seconda, ma in una veste diversa, come rappresentanti, cioè, di interessi»⁷. A partire dal giorno successivo si esaminarono diverse proposte, elaborate da ogni schieramento politico. Il democristiano Egidio Tosato propose di fissare a 15 il numero di senatori per ogni Regione, garantendo poi ad ogni categoria professionale almeno un senatore.

Il repubblicano Tomaso Perassi propose invece, ritenendo eccessiva l'elezione di un identico numero di senatori per ogni Regione, di stabilire un minimo fisso di senatori per tutti e poi ripartire i restanti seggi su base proporzionale (considerando popolazione ed estensione geografica). Il monarchico Gustavo Fabbri pensava ad una regola che fissasse il numero totale dei senatori e quindi li ripartisse tra le Regioni. Inoltre le Regioni avrebbero dovute essere considerate come semplici collegi elettorali onde evitare un ordinamento federale. Ambrosini ritenne corretta l'idea di un minimo di seggi per Regione da assegnare prima della ripartizione proporzionale, e pensò che un numero compreso tra due e quattro sarebbe dovuto andare bene. Per quanto riguarda gli altri seggi, la ripartizione si sarebbe potuta compiere in proporzione alla popolazione, in quanto le popolazioni più ampie hanno bisogni maggiori e necessitano di una rappresentanza più consistente.

Il pensiero di Mortati si rifaceva invece alla decisione di costituire il nuovo ordinamento regionale. Per il relatore della Democrazia cristiana era implicito che la seconda Camera avrebbe dovuto rappresentare gli interessi e l'autonomia politica di ogni area geografica e che le Regioni non avrebbero dovuto essere semplici collegi elettorali. In merito al peso delle Regioni, Mortati si limitò in quella sede a sol-

⁷ Assemblea costituente, commissione per la Costituzione, Seconda sottocommissione, resoconto sommario della seduta di martedì 24 settembre 1946.

levare il problema di scelta tra rappresentanza uguale o proporzionale senza prendere posizione. Tosato precisò come secondo la sua opinione le Regioni potessero essere viste sia come enti territoriali sia come circoscrizioni elettorali. Al termine della seduta, ottenne l'approvazione della sottocommissione in merito ad un ordine del giorno il quale stabilì che «la seconda Camera è eletta su base regionale». L'ordine del giorno fu votato anche dagli esponenti del Partito comunista, che ritenevano utile la formazione di una Camera su base regionale per ostacolare le tendenze disgregatrici presenti all'epoca in Italia. Il giorno seguente l'autonomista Emilio Lussu si dichiarò disponibile ad accettare il sistema di rappresentanza proporzionale, abbandonando l'idea di un numero fisso di rappresentanti per ogni Regione. Tale idea era ancora ritenuta valida dal comunista Umberto Nobile, favorevole all'istituzione di un identico peso per ogni Regione. Costantino Mortati presentò quel giorno all'attenzione della sottocommissione un articolato che fissava il numero dei senatori a 300 e stabiliva una ripartizione proporzionale alla popolazione con dei vincoli massimi e minimi di rappresentanza, non precisati.

Mortati voleva una seconda Camera in rappresentanza delle categorie, in modo da proteggere anche gli elementi più deboli. È probabile che volesse proteggere anche le Regioni più deboli, più piccole, attribuendo loro un numero maggiore di seggi. È importante ricordare anche come Mortati si lamentò della carenza di studi e ricerche statistiche ed economiche a disposizione della sottocommissione, delineando lo scarso contatto dei lavori con la realtà. Il socialista Edgardo Lami Starnuti sottolineò come la ripartizione fissa ed uguale non avrebbe rappresentato la reale fisionomia politica del paese. Salvatore Mannironi, della DC, propose un minimo di tre rappresentanti oltre ad un rappresentante ogni 300 mila abitanti.

Ad una rappresentanza proporzionale era favorevole anche il comunista Vincenzo La Rocca. Il futuro Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, liberale, non era invece convinto della rappresentanza proporzionale. Rifiutando il sistema svizzero e americano che prevedevano uguale rappresentanza, l'unico modo per evitare di creare due camere identiche era comunque cercare di evitare una proporzionalità perfetta. In merito alla minore equità che si sarebbe venuta a formare evitando una rappresentanza proporzionale, Einaudi fece notare alla sottocommissione che «la formula della sovranità popolare non appartiene al novero delle verità scientifiche, indiscutibili, dimostrabili, che risultano dalla evidenza medesima delle cose; è piuttosto un principio di fede, e le verità di fede sono discutibili, non si impongono alla mente, ma solo al cuore e alla immaginazione. Il mito della sovranità popolare [...] è quindi utile per il raggiungimento di determinate finalità pratiche e non si può prescindere nella vita politica attuale, ma occorre tener bene presente che non è una verità scientifica»⁸.

⁸ Assemblea costituente, commissione per la Costituzione, Seconda sottocommissione, resoconto sommario della seduta di venerdì 27 settembre 1946.

Nel corso del dibattito per la Costituzione furono quindi messi in dubbio i criteri di equità: non è, di conseguenza, così strano che il risultato finale non li soddisfi appieno. L'equità fu in generale sacrificata al dialogo politico: la regola definitiva, come si vedrà, non fu altro che un compromesso tra posizioni diverse e decisioni di rinuncia su altri temi.

Dopo il discorso di Luigi Einaudi, Gustavo Fabbri propose di assegnare i seggi con criteri prettamente politici: compiere, cioè, una scelta arbitraria per raggiungere determinati fini. Per Fabbri, ad esempio, si sarebbe dovuto tenere conto delle esigenze del Mezzogiorno. Secondo l'esponente monarchico le Regioni del Sud si sentivano oppresse dal Nord e sarebbe stato giusto premiarle con un numero maggiore di seggi. Nella seduta del 28 settembre 1946 furono presentate alcune proposte: i democristiani Gaspare Ambrosini e Giuseppe Fuschini erano d'accordo sulla proporzionalità con minimo garantito, mentre i comunisti Renzo Laconi, Carlo Farini, Riccardo Ravagnan e Vincenzo La Rocca proposero la proporzionalità pura. In particolare, nella seduta del primo ottobre, Ruggiero Grieco, altro esponente del Partito comunista, propose di utilizzare un sistema identico a quello della prima Camera, utilizzando però la base regionale (considerando le Regioni come circoscrizioni) e stabilendo una quota di un rappresentante ogni 150 mila abitanti invece che 100 mila.

Il 19 ottobre 1946 il problema del numero minimo fu analizzato con più profondità. Mortati non voleva un numero minimo troppo alto a causa dell'esistenza di Regioni di dimensioni modeste. Questo principio è alla base dell'introduzione di un doppio minimo nel sistema. Per la prima volta, si auspica l'intervento di un tecnico che possa effettuare dei calcoli sulla base di dati reali. Perassi fece notare alla sottocommissione come, con un minimo di 5 rappresentanti più un rappresentante ogni 200 mila abitanti si avrebbe avuto una seconda Camera composta da $85 + 203$ elementi, cioè 288, mentre con un minimo di 4 e un rappresentante ogni 150 mila abitanti il totale sarebbe stato di $68 + 269$ elementi, cioè 337. È da notare che Perassi considerò 17 Regioni: il primo caso corrisponde ad una popolazione di 40.600.000 abitanti, mentre il secondo ad una popolazione di 40.350.000.

Nel 1941 il censimento non era stato effettuato a causa della guerra; nell'ultimo censimento ufficiale disponibile (1936) la popolazione era di 42.398.000 abitanti. Nel 1951 la popolazione ammontava a 47.516.000: appare improbabile che nel 1946 questa fosse di circa 40 milioni (i caduti italiani, militari e civili, durante la Seconda guerra mondiale, non superano di molto le 400 mila unità). Le analisi numeriche presentate per la soluzione del problema non sembrano molto precise. Fu inoltre discussa la tematica dell'affinità dell'eletto con la Regione in cui risultasse scelto: si parlò di nascita, di domicilio e anche di attività.

Il 5 novembre 1946 la sottocommissione prese la decisione definitiva. Umberto Nobile non vedeva di buon occhio il minimo, in quanto avrebbe perso importanza con l'aumento della popolazione e di conseguenza della dimensione del Senato. Le proposte dominanti prevedevano un minimo di 5 oppure di 3 rap-

presentanti per Regione. I calcoli dello stesso Nobile attribuivano al Nord (Umbria inclusa, Lazio escluso) il 46% dei seggi contro il 55% del sistema puramente proporzionale. Con un minimo di 3 seggi il Nord avrebbe invece avuto il 49%. La II sottocommissione delineò una seconda Camera composta da un rappresentante per Regione ogni 200 mila abitanti oltre ad un numero fisso pari a 5 rappresentanti per Regione.

L'istituzione di un doppio minimo, o la trasformazione di un numero fisso di senatori per Regione in un numero minimo di garanzia, ha probabilmente origine in un dibattito all'interno dell'adunanza plenaria della commissione per la Costituzione. Il 27 gennaio 1947 Giuseppe Fuschini fece notare, cercando di ottenere un aumento del numero dei deputati, come la disposizione per la quale il numero dei senatori non può essere superiore a quello dei deputati nelle singole Regioni impediva di fatto l'utilizzo di un numero fisso pari a 5 alla Lucania, all'Umbria, alla Venezia Tridentina e al Molise⁹. Fuschini ottenne l'aumento del numero dei deputati, che passarono da uno ogni 100 mila abitanti ad uno ogni 80 mila. L'articolo licenziato dalla commissione per la Costituzione recita: «La Camera del Senato è eletta a base regionale. A ciascuna Regione è attribuito, oltre ad un numero fisso di cinque senatori, un senatore per duecentomila abitanti o per frazione superiore a centomila. La Valle d'Aosta ha un solo senatore. Nessuna Regione può avere un numero di senatori maggiore di quello dei deputati che manda all'altra Camera».

Il sistema proposto, tralasciando i numeri fissi, ripartiva i seggi secondo il metodo di Webster. Si tratta di una visione opposta a quella classica: in questo caso prima si sceglie un divisore (200 mila), si attribuisce a ciascuna Regione un numero di seggi dividendo la popolazione per il divisore e si arrotonda per eccesso o difetto a seconda della parte decimale, cioè per frazioni superiori a 100 mila. Il numero dei seggi è determinato di conseguenza. È immediato vedere come, prendendo tale numero ed eseguendo la ripartizione secondo il metodo di Webster con un divisore pari a 200 mila, il risultato sia identico. Il totale dei seggi è per forza raggiunto immediatamente con lo stesso divisore, in quanto è stato calcolato tramite quest'ultimo. Il metodo di Jefferson ad esempio era stato originariamente pensato in questo modo, stabilendo un divisore e non utilizzando le frazioni, cioè arrotondando sempre per difetto.

Il 7 ottobre 1947 gli sforzi compiuti per assicurare una forte base regionale al Senato risultarono inutili. Fu approvato dall'Assemblea costituente, a sorpresa, l'ordine del giorno di Francesco Saverio Nitti, esponente di punta dell'Unione democratica nazionale. L'ordine del giorno fu accolto a braccia aperte dalla sinistra, evocando il suffragio universale e il collegio uninominale per l'elezione del Senato. In sostanza, cadde il principio dell'elezione indiretta di una quota dei

⁹ La Valle d'Aosta non è citata in quanto l'articolato al vaglio della commissione già prevedeva che questa Regione avrebbe avuto un solo senatore. Probabilmente all'origine di questa scelta ci fu proprio l'obbligo, in seguito eliminato, per ogni Regione di avere un numero di senatori inferiore al numero dei deputati.



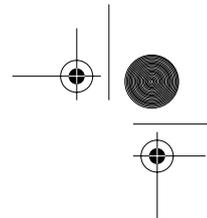
senatori da parte delle assemblee regionali. Anche il principio che legava la Regione ai propri senatori tramite criteri di nascita o domicilio venne meno. Il primo comma dell'articolo della commissione recitava comunque che «La Camera del Senato è eletta a base regionale» e molti all'interno dell'Assemblea costituente non volevano assolutamente che questo sparisse.

L'emendamento presentato da Costantino Mortati durante la seduta anti-meridiana dell'8 ottobre 1947 cercava di rafforzare la presenza della Regione all'interno del Senato, introducendo il numero minimo (sei senatori) al posto del numero fisso. La differenza è grande. Il principio del numero fisso lascia ripartire secondo la popolazione ed aggiunge successivamente un ammontare identico di seggi per ogni Regione. Invece, il principio del numero minimo attribuisce tale quota ad ogni Regione, per poi ripartire i seggi solamente alle Regioni che supererebbero naturalmente questo minimo. Quest'ultimo sistema favorisce chiaramente le Regioni più piccole. Durante la seduta pomeridiana dello stesso giorno, Mortati commentò il suo emendamento e sottolineò come la finalità del numero minimo, così come del numero fisso, fosse di «rafforzare il peso politico delle piccole Regioni di fronte alle grandi»¹⁰.

Questa sorta di premio avrebbe potuto portare a scissioni delle Regioni in modo da aumentare artificiosamente il numero dei relativi senatori. Mortati spiegò come questo sarebbe stato molto difficile, in quanto queste operazioni possono facilmente essere bloccate dalle autorità centrali. In un Senato ormai privo di elementi caratterizzanti a favore del regionalismo, per Mortati l'istituzione di un privilegio per le piccole Regioni, specialmente quelle del Sud, sarebbe stato un buon riconoscimento simbolico e rappresentativo. Le cinque Regioni beneficiarie inizialmente indicate da Mortati erano Venezia Tridentina, Friuli, Basilicata, Umbria e Sardegna. La Sardegna aumentò presto la sua popolazione. Le Regioni davvero privilegiate all'epoca furono quindi Basilicata, Friuli, Umbria e Trentino: non pare dunque che le Regioni del Sud ricevettero il riconoscimento descritto da Mortati. Umberto Nobile cercò in quel giorno di avere motivazioni migliori per istituire questo privilegio, ma non gli fu data alcuna risposta.

Giovanni Conti tentò di portare il minimo a 4 senatori, ma la proposta fu rifiutata e l'emendamento di Mortati passò. Il testo definitivo che uscì dall'Assemblea costituente in merito all'elezione del Senato recita: «Il Senato della Repubblica è eletto a base regionale. A ciascuna Regione è attribuito un senatore per duecentomila abitanti o per frazione superiore a centomila. Nessuna Regione può avere un numero di senatori inferiore a sei. La Valle d'Aosta ha un solo senatore». Il testo definitivo è diverso dal testo della commissione solamente per l'introduzione di un numero minimo al posto del numero fisso, incrementando la distorsione del sistema a favore delle Regioni più piccole. Il minimo introdotto è doppio, favorendo le Regioni piccole sia rispetto alle Regioni grandi, sia rispetto

¹⁰ Assemblea costituente, Seduta pomeridiana di mercoledì 8 ottobre 1947



alla Valle d'Aosta. Questo doppio minimo fu probabilmente necessario per evitare che questa Regione potesse avere un numero di senatori superiore al numero dei deputati¹¹.

3. *La riforma del 1963*

Il 16 gennaio 1962 il Senato della Repubblica approvò in prima deliberazione un testo unificato derivato da due distinti disegni di legge costituzionale che tendevano ad ampliare la sua composizione. Durante la I legislatura il Senato aveva avuto una composizione di circa 350 elementi, grazie alle disposizioni transitorie della Costituzione, che inserirono «un centinaio e più di membri della Costituente e vecchi parlamentari che [...] acquisirono il diritto di far parte del Senato»¹². Ma nella II legislatura il Senato era stato invece composto soltanto da 230 membri, il che rendeva molto faticoso il lavoro dei senatori all'interno delle undici commissioni.

Il disegno di legge costituzionale, unione di un disegno presentato dal Presidente del Consiglio dei Ministri Amintore Fanfani e dal ministro di Grazia e Giustizia Guido Gonella di concerto con il ministro dell'Interno Fernando Tambroni¹³ e di una proposta del senatore Luigi Sturzo¹⁴, recitava, in merito ai punti che interessano questo lavoro: «A ciascuna Regione è attribuito un senatore per centottantamila abitanti o per frazione superiore a novantamila. Nessuna Regione può avere un numero di senatori superiore a sette. La Valle d'Aosta ha un solo senatore. Comunque il numero complessivo dei senatori eletti non può essere superiore a trecento».

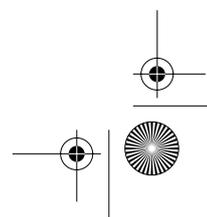
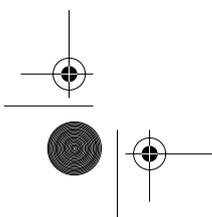
Il disegno di legge istituiva anche un numero massimo di deputati pari a seicento e stabiliva una durata per il mandato delle Camere identica e pari a cinque anni. Il metodo di ripartizione rimase lo stesso, cioè Webster, diminuendo il divisore e di conseguenza aumentando il numero di senatori. Il numero minimo per Regione aumentò consequenzialmente all'aumento dei senatori. Fu proposto anche un numero massimo di senatori, di fatto già quasi vincolante, in quanto l'aumento della popolazione avrebbe portato il Senato a 295 membri già nella legislatura seguente. Se questa riforma fosse stata accettata, il metodo di ripartizione così com'era indicato non sarebbe nemmeno stato applicabile, in quanto sarebbero stati determinati per legge sia il divisore che il numero dei seggi totali.

¹¹ La circoscrizione della Valle d'Aosta elegge un solo deputato.

¹² G. Barbareschi, III legislatura, Senato della Repubblica, Assemblea, resoconto stenografico, 16 gennaio 1962.

¹³ Disegno presentato nel periodo del governo Fanfani II, cioè tre anni prima della sua approvazione.

¹⁴ Il quale era venuto a mancare nel 1959.



La Camera dei deputati iniziò l'esame del disegno di legge approvato dal Senato all'interno della I commissione permanente (Affari costituzionali), presieduta dal democristiano Roberto Lucifredi, il 23 maggio 1962. Il relatore Renato Tozzi Condivi, esponente della DC, illustrò ai colleghi il disegno approvato dal Senato ed esaminando le singole disposizioni notò alcuni problemi di ordine tecnico¹⁵. Secondo Tozzi Condivi il progetto di legge si sarebbe dovuto modificare indicando il numero dei Parlamentari di ciascuna Camera. Il primo agosto 1962 la commissione si riunì nuovamente, Tozzi Condivi propose di fissare in 630 i deputati e in 310 (poi 315) i senatori elettivi, conservando il minimo di sette senatori per Regione deliberato dall'altro ramo del parlamento. Il ministro di Grazia e Giustizia Giacinto Bosco, presente in commissione, si dichiarò d'accordo con il relatore per la determinazione di un numero fisso di parlamentari ed accettò l'introduzione di una norma che ripartisse i seggi tra le Regioni «in proporzione alla rispettiva popolazione sulla base dei quozienti interi e dei resti più alti»¹⁶.

È interessante notare la straordinaria somiglianza di questa situazione con la presentazione del proprio metodo da parte di Alexander Hamilton. Hamilton era stato il primo a considerare l'adozione di un numero fisso di Rappresentanti e contemporaneamente a proporre la ripartizione con il metodo dei quozienti interi e dei resti più alti, così come fece Tozzi Condivi. Sembra tuttavia che questo metodo abbia un fascino particolare tale da farlo apparire come una soluzione naturale nel caso di un numero di rappresentanti fissato dalla legge. Per la traduzione delle proposte in un articolato da presentare all'assemblea plenaria, fu istituito un comitato ristretto, del quale non è possibile avere alcun verbale¹⁷. La seduta successiva, del 4 agosto 1962, concentrò la discussione su altri temi, essenzialmente l'allargamento delle categorie nominabili e del numero dei senatori a vita. Le proposte non furono comunque prese in considerazione, per le troppe voci di protesta.

Nella relazione distribuita alla Camera si legge come il numero dei deputati sia stato fissato a 630 in quanto questo sarebbe stato il numero ottenuto applicando la legge precedente ovvero dividendo la popolazione del nuovo censimento per 80 mila. Il numero dei deputati non fu, nella sostanza, aumentato, come molti parlamentari temevano. Il numero dei senatori fu invece fissato in un rapporto di uno a due con la Camera, aumentando la consistenza come richiedeva la motivazione di fondo del disegno di legge. Il 7 agosto 1962 il disegno fu approvato dalla

¹⁵ Il riassunto della seduta della commissione, reperito presso la Biblioteca della Camera dei deputati a Roma all'interno del Bollettino delle giunte e delle commissioni parlamentari, è l'unico documento esistente che descrive l'andamento dei lavori, in quanto lo stenografico delle sedute non è disponibile per le commissioni riunite in sede referente, come in questo caso, ma solo per le commissioni riunite in sede legislativa. Non sono descritte nei dettagli le perplessità del relatore, ma chi scrive ritiene che il problema fosse proprio la fissazione per legge sia del totale dei seggi che del divisore.

¹⁶ Camera dei deputati, Bollettino delle commissioni parlamentari, 1962, vol. 3.

¹⁷ Sette persone fecero parte di tale comitato. Tra queste Francesco Cossiga.

Camera in prima deliberazione. Il dibattito non aggiunse nulla di particolarmente rilevante ai fini di questo lavoro. Il 21 settembre dello stesso anno il disegno fu riproposto all'attenzione dei senatori. Particolare importanza assume una frase del relatore della I commissione del Senato, Domenico Schiavone: «adottando il criterio del numero fisso, la ripartizione avviene con diversi criteri aritmetici»¹⁸.

Alla luce di tutto ciò, pare che il metodo di Hamilton fosse davvero considerato l'unico possibile, oppure il migliore, stabilendo un numero fisso di senatori. Parlando del numero minimo aumentato, il ministro Bosco descrisse come «privilegiate» le piccole Regioni alle quali questo era garantito. Questo termine non fu pronunciato in senso dispregiativo: anzi, questo sistema era ormai ben saldo e legittimo. Il disegno di legge fu approvato anche dal Senato, e nelle due successive deliberazioni, il 30 gennaio 1963 alla Camera e il 7 febbraio 1963 al Senato, non ci furono problemi né argomentazioni rilevanti. Il 9 febbraio 1963 la riforma era legge. L'articolo definitivo recita: «Il Senato della Repubblica è eletto a base regionale. Il numero dei senatori elettivi è di trecentoquindici. Nessuna Regione può avere un numero di senatori inferiore a sette. La Valle d'Aosta ha un solo senatore. La ripartizione dei seggi tra le Regioni, previa applicazione delle disposizioni del precedente comma, si effettua in proporzione alla popolazione delle Regioni, quale risulta dall'ultimo censimento generale, sulla base dei quozienti interi e dei più alti resti».

La commissione per la Costituzione approvò il metodo di Webster con un numero fisso di senatori per Regione da aggiungere alla ripartizione. L'Assemblea costituente trasformò il numero fisso in un minimo. Il Senato della Repubblica elevò questo minimo. La Camera dei deputati (all'interno della I commissione) cambiò il metodo da Webster a Hamilton.

4. *Il problema della rappresentanza del Molise*

La costituzione del Molise come Regione fu originariamente approvata dalla II sottocommissione dell'Assemblea costituente ed in seguito accantonata in sede plenaria con l'approvazione di un ordine del giorno del deputato socialista Ferdinando Targetti che prevedeva il riconoscimento delle sole Regioni storiche e tradizionali. Il primo comma dell'articolo 132 della Costituzione prevede che una nuova Regione possa essere costituita solamente se dotata di almeno un milione di abitanti. Per non mortificare le aspirazioni della popolazione del Molise l'Assemblea costituente stabilì, con la XI disposizione transitoria, che nuove Regioni sarebbero potute sorgere anche senza questo requisito entro cinque anni dall'entrata in vigore della nuova legge. La legge costituzionale 18 marzo 1958, n. 1, modificò la disposizione posticipando il termine al 31 dicembre 1963. La proposta di legge costituzio-

¹⁸ III legislatura, Senato della Repubblica, Assemblea, Resoconto stenografico, 21 settembre 1962.

nale per costituire il Molise, avente come primo firmatario il senatore democristiano Giuseppe Magliano seguito da numerosi altri parlamentari di quasi tutti gli schieramenti politici, fu presentata il 18 giugno 1958.

Il primo articolo della legge prevedeva la sostituzione dell'articolo 131 della Costituzione, inserendo il Molise nell'elenco delle Regioni. L'articolo 2 dello stesso documento recita invece: «Ai fini della elezione del Senato della Repubblica, il Molise avrà il numero di senatori che gli compete per la sua popolazione». Il metodo di Webster, ancora in vigore nell'anno della proposta, non garantisce, come invece fanno in maniera naturale Adams, Dean e Hill, un seggio ad ogni stato. La proposta di legge avrebbe, in linea puramente teorica, potuto comportare un'attribuzione di senatori al Molise uguale a 0. Questa obiezione non fu sollevata, ma un altro problema correlato alla legge impedì la sua approvazione. La riforma passò al Senato in prima deliberazione il 20 luglio 1961, la Camera non apportò alcuna modifica e approvò il testo il 12 dicembre dello stesso anno. La legge fu presentata nuovamente al Senato, il quale la confermò, approvandola in seconda deliberazione il 12 dicembre 1962. Il secondo passaggio alla Camera dei deputati non fu, invece, immune da critiche.

La I commissione presentò due relazioni scritte sulla proposta di legge. La relazione di maggioranza, del futuro presidente della Camera Brunetto Bucciarelli Ducci, si limitò a riassumere la storia, così come raccontata in questo paragrafo, delle aspirazioni del Molise a costituirsi come Regione, chiedendo alla Camera dei deputati di approvare nuovamente e definitivamente la legge. La relazione di minoranza, scritta dal principale esponente del Movimento sociale italiano, Giorgio Almirante, sottolineò come con l'approvazione di questa riforma costituzionale sarebbe potuto sorgere un grande problema. Il problema era nascosto nell'articolo 2 del testo. Questo articolo era di fatto una modifica all'articolo 57 della Costituzione, stabilendo un'ulteriore eccezione al minimo di sei senatori per Regione in vigore. Almirante dimostrò come questo fosse vero citando la relazione presentata al Senato dal democristiano Bonaventura Picardi, la quale spiegava come l'articolo fosse necessario per impedire al Molise di avere sei senatori con una popolazione di circa 400 mila abitanti.

Oltre a questo vizio, giudicato da Almirante sia di forma che di sostanza perché la proposta di legge non citava direttamente una modifica all'articolo 57, il serio problema arrivava dalla simultaneità dell'approvazione finale di questa riforma con la riforma del Senato di cui si è detto nel precedente paragrafo. La Camera avrebbe dovuto approvare definitivamente questa legge il 30 gennaio 1963, lo stesso giorno nel quale fu accolta in seconda deliberazione anche la riforma del Senato¹⁹. Tale riforma, come visto in precedenza, fu però votata per l'ultima volta dal Senato qualche giorno dopo, quindi era molto probabile che

¹⁹ Le leggi costituzionali devono essere approvate due volte da entrambe le Camere. La legge sulla costituzione del Molise era già passata due volte al Senato e una alla Camera, ed era alla fine dell'*iter*; la riforma del Senato aveva compiuto solamente il primo giro, tornando alla Camera la seconda volta in quel giorno.

nella Gazzetta Ufficiale questa fosse pubblicata dopo la costituzione del Molise. Se questo fosse accaduto, il Molise avrebbe avuto sette senatori! Infatti, la modifica implicita all'articolo 57 della Costituzione contenuta nell'articolo 2 della legge sul riconoscimento del Molise come Regione sarebbe stata cancellata dalla riforma del Senato che prevedeva la sostituzione dell'articolo 57 con quello contenuto nella nuova legge: il risultato finale avrebbe visto la Valle d'Aosta con un senatore e tutte le altre con un minimo di sette, Molise compreso.

Il 30 gennaio 1963 Almirante non si presentò a discutere la sua relazione, ma lo stesso Bucciarelli Ducci riconobbe le perplessità manifestate in merito. Il democristiano Raffaele Resta propose che fosse approvata definitivamente la riforma del Senato e in seguito la costituzione del Molise con il controverso articolo 2, che avrebbe di fatto modificato l'articolo 57 prevedendo un minimo di sette senatori per le Regioni, tranne Valle d'Aosta con un rappresentante e Molise con i soli rappresentanti derivati dalla popolazione. Il presidente della Camera dei deputati, Giovanni Leone, decise di sospendere l'approvazione della legge per riflettere sul problema. Il 14 febbraio 1963 Leone comunicò all'assemblea la necessità di modificare il testo della legge, viziata da un punto di vista strettamente giuridico-costituzionale e non certo politico. Dato che la proposta era all'ultima approvazione e un emendamento avrebbe azzerato l'*iter*, Leone non diede corso alla seconda deliberazione da parte della Camera e consegnò direttamente l'impegno di costituire la nuova Regione alla legislatura seguente.

La proposta di legge costituzionale in merito alla costituzione del Molise, presentata nuovamente dal senatore Magliano, prevedeva ora l'attribuzione di due senatori a questa Regione. Chi scrive non sa esattamente il motivo della modifica rispetto al caso precedente, in quanto i verbali analizzati non ne lasciano traccia, ma questa ragione si può facilmente ipotizzare. Come scritto poco sopra, il sistema precedente dava la possibilità, anche se remota, di vedere un Molise privo di rappresentanza al Senato, in quanto anche il metodo di Hamilton, ora in vigore, non garantisce il minimo di un seggio agli stati. Una forte emigrazione, che del resto all'epoca caratterizzava quell'area geografica, avrebbe potuto penalizzare la Regione. Inoltre, se molto difficilmente il Molise avrebbe potuto avere una rappresentanza al Senato uguale a 0, non così remota era la possibilità per esso di ottenere un solo senatore: la popolazione di questa Regione era di 358mila abitanti al censimento del 1961, mentre la Valle d'Aosta ne aveva 101mila; infine, un eventuale stesso numero di rappresentanti per le due Regioni, con un minimo di sette per tutte le altre, sarebbe stata una grossa sperequazione nei confronti del Molise.

La storia dell'approvazione di questa proposta, che divenne la legge costituzionale 27 dicembre 1963²⁰, n. 3, è molto lineare e non aggiunge nulla al dibattito sulla ripartizione. Il Senato approvò la legge il 19 luglio e il 12 dicembre 1963, la Camera fece lo stesso nelle sedute dell'11 settembre e del 17 dicembre 1963.

²⁰ Il termine stabilito dalla legge costituzionale 18 marzo 1958, n. 1, era fissato al 31 dicembre di quell'anno.

5. La legge elettorale del 2005 e la rappresentanza politica

Un altro modo per evidenziare i limiti del criterio italiano per ripartire i seggi tra le Regioni è analizzarlo contemporaneamente alla più recente legge elettorale. La Legge n. 270 del 21/12/2005, «Modifiche alle norme per l'elezione della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica», prevede l'attribuzione di un «premio di maggioranza» alla coalizione politica che ottiene il più alto numero di voti all'interno di ogni Regione. La coalizione vincente ottiene così il 55% dei seggi, a meno che non ottenga un risultato migliore. Il Trentino-Alto Adige e la Valle d'Aosta non seguono queste disposizioni in quanto hanno collegi uninominali (Art. 5 L. 270/2005) mentre il Molise non le segue per disposizione di legge (Art. 4, comma 9 L. 270/2005).

Petri, Dalton e Pontuale (2006) hanno condotto l'analisi dell'equità e del funzionamento di questa legge elettorale (ripartizione dei seggi tra i partiti/coalizioni). I paragrafi precedenti di questo lavoro si sono occupati dell'equità dell'articolo 57 della Costituzione (ripartizione dei seggi tra le Regioni). Questo studia l'equità del sistema elettorale del Senato nel suo complesso, cercando di evidenziare le maggiori contraddizioni.

Ciò che Petri, Dalton e Pontuale (2006) dimostrano nel loro articolo è l'imprevedibilità di fatto dei risultati elettorali dopo l'applicazione del premio di maggioranza. Dal punto di vista dell'equità questa è una grossa anomalia, in quanto i diversi pesi delle Regioni provocano aumenti o diminuzioni sostanzialmente arbitrari e casuali al numero dei seggi totali di ogni coalizione. Il sistema elettorale funziona come un sistema deterministico caotico, completamente prevedibile *ex ante* ma solamente conoscendo alla perfezione le condizioni di partenza, cioè il voto di ogni elettore.

Nell'articolo, al quale si rimanda per gli approfondimenti necessari, è proposto un grafico che confronta il numero dei seggi della coalizione con più voti su base nazionale con il numero dei seggi della stessa coalizione dopo l'applicazione dei premi di maggioranza. Ad esempio, nel caso della Campania, proposto nell'articolo, la coalizione con oltre il 50% dei seggi ottiene immediatamente 17 seggi, mentre il gruppo di minoranza 13. Se la percentuale dei voti supera una certa soglia, il premio non modifica più la reale divisione dei seggi. La situazione politica finale potrebbe quindi corrispondere con la volontà degli elettori (approssimazione del principio «un uomo, un voto») oppure stravolgerla, rovesciando tale volontà e attribuendo la vittoria alla coalizione con meno voti. Risultati intermedi sono possibili: indebolimento della maggioranza e rafforzamento dell'opposizione, oppure un ulteriore potenziamento della maggioranza alle spese della coalizione di minoranza.

L'esempio proposto dai tre studiosi è molto chiaro: una coalizione che ottenesse, senza premio, 12 senatori in Puglia e 23 in Lombardia (queste Regioni dispongono di un totale rispettivo di 21 e 47 rappresentanti), avrebbe la maggioranza: 35 senatori su 68. Tuttavia, il premio di maggioranza attribuirebbe a questa

coalizione lo stesso numero di seggi in Puglia ma solamente 21 senatori in Lombardia, in quanto in quest'ultima Regione sarebbe in minoranza. Il risultato finale è un ribaltone: 33 seggi su 68.

I risultati della ricerca di Petri, Dalton e Pontuale suscitano immediatamente una domanda: se il risultato delle elezioni politiche dipende in modo così imprevedibile dal numero di seggi di ciascuna Regione, quale sarebbe lo scenario in Italia utilizzando un metodo per la ripartizione regionale più equo?

Risponderemo a questa domanda ignorando i 6 seggi attribuiti dalla Costituzione alla circoscrizione estero e limitandoci alla ripartizione dei rimanenti 309 seggi tra le Regioni italiane. Le elezioni politiche del 2006 (vinte dall'Unione) sono state vinte al Senato dalla Casa delle libertà (CdL): 155 contro 154 senatori. Nell'analisi che segue includiamo anche Molise e Valle d'Aosta, ma queste sono sostanzialmente neutre: nella maggior parte delle ripartizioni alternative queste hanno il numero di seggi previsto dal metodo ufficiale. In Molise avremo sempre un seggio per ciascuna delle due coalizioni e in Valle d'Aosta un seggio per l'Unione.

Purtroppo, dobbiamo ignorare il Trentino-Alto Adige. Questa Regione è una di quelle favorite dal numero minimo e possiede collegi uninominali che impediscono di ragionare con le percentuali. Una riduzione del numero dei seggi, e di conseguenza dei collegi, rende impossibile ripartire i senatori tra le due coalizioni, in quanto non possiamo costruire i nuovi collegi elettorali.

La TAB. 2 illustra la situazione politica per le rimanenti 17 Regioni. I dati sono quelli ufficiali, ottenuti tuttavia eliminando le piccole formazioni politiche distribuite sul territorio che non hanno raggiunto il minimo per ottenere seggi: in tutte le Regioni i seggi sono ripartiti esclusivamente tra CdL e Unione, perché nessun'altra formazione politica raggiunge il *quorum* fissato dalla legge (20% per le liste, con almeno una lista al 3%, oppure singole liste con almeno l'8%).

Le percentuali sono quindi state corrette proporzionalmente tra le due coalizioni, in maniera equivalente a quanto enunciato nella legge elettorale: «L'ufficio elettorale regionale procede ad una prima attribuzione provvisoria dei seggi tra le coalizioni di liste e le liste di cui all'articolo 16, comma 1, lettera b)²¹, in base alla cifra elettorale circoscrizionale²² di ciascuna di esse. A tale fine divide il totale delle cifre elettorali circoscrizionali di ciascuna coalizione di liste o singola lista di cui all'articolo 16, comma 1, lettera b), per il numero dei seggi da attribuire nella Regione, ottenendo così il quoziente elettorale circoscrizionale. Nell'effettuare tale divisione non tiene conto dell'eventuale parte frazionaria del quoziente. Divide poi la cifra elettorale circoscrizionale di ciascuna coalizione di liste o singola lista per il quoziente elettorale circoscrizionale. La parte intera del quoziente così ottenuto rappresenta il numero dei seggi da assegnare a ciascuna coalizione di liste o singola lista»²³.

²¹ Cioè le liste che ottengono il *quorum*.

²² Cioè il numero dei voti ottenuti.

²³ L. 270/2005, comma 8.

TAB. 2 – *Elezioni del Senato 2006. Percentuali di voto per le due maggiori coalizioni nelle Regioni.*

Regione	% CdL	% Unione
Abruzzi	46,82	53,18
Basilicata	39,33	60,67
Calabria	42,85	57,15
Campania	49,74	50,26
Emilia-Romagna	40,57	59,43
Friuli-Venezia Giulia	55,25	44,75
Lazio	50,57	49,43
Liguria	46,71	53,29
Lombardia	57,19	42,81
Marche	45,60	54,40
Piemonte	50,51	49,49
Puglia	52,02	47,98
Sardegna	47,11	52,89
Sicilia	58,76	41,24
Toscana	38,71	61,29
Umbria	42,82	57,18
Veneto	59,10	40,90

È immediato verificare tutte i possibili diversi scenari politici utilizzando i metodi discussi in precedenza. La legge elettorale prevede che la coalizione vincente in ogni singola Regione ottenga come minimo il 55% dei seggi disponibili arrotondato per eccesso.

L'ufficio elettorale ripartisce i seggi tra le coalizioni secondo il metodo di Hamilton: per due coalizioni ciò equivale ad un arrotondamento naturale. Se la formazione di maggioranza non ha il 55% dei seggi arrotondato per eccesso, tale numero le viene attribuito e i rimanenti seggi sono ripartiti tra le altre coalizioni con il metodo di Hamilton (in questo caso c'è sempre e solo un'altra coalizione). Se a livello di coalizioni l'utilizzo di questo metodo è fortuitamente accettabile, non lo è a livello di liste: i senatori sono in seguito attribuiti ad ogni partito sempre utilizzando il metodo di Hamilton, che non è immune dai paradossi.

Il metodo costituzionale senza Trentino-Alto Adige attribuirebbe 153 seggi alla CdL e 149 all'Unione. Adams, Hill, Webster e Hamilton 153 alla CdL e 151 all'Unione, mentre Dean e Jefferson 154 alla CdL e 150 all'Unione. Tutti i metodi alternativi attribuiscono 5 seggi al Trentino-Alto Adige in questo caso. Attualmente i collegi uninominali in questa Regione sono sei, tre nella Provincia di Trento e tre in quella di Bolzano: il settimo senatore è eletto in base ad un recupero. Non possiamo in questa sede decidere, e nemmeno suggerire, come si potrebbero ricostruire

i collegi per eleggere cinque senatori, in quanto la trattazione dovrebbe spostarsi su problemi di “*gerrymandering*”²⁴: l’analisi dello scenario politico non può pertanto essere esaustiva. Un criterio possibile potrebbe essere la formazione di quattro collegi, due per Provincia, in accordo a quanto avviene ora, eleggendo il quinto senatore per mezzo di un recupero. Tuttavia, considerato che il numero dei seggi per il Trentino-Alto Adige è lo stesso utilizzando tutti i metodi alternativi, possiamo dire che i metodi di Dean e Jefferson avrebbero favorito la CdL relativamente agli altri metodi, mentre nulla possiamo dire in relazione al metodo costituzionale, con il quale i seggi per la Regione mancante sono due in più.

Le due tabelle seguenti illustrano la situazione per una miglior comprensione, riportando la ripartizione rispettivamente con il metodo di Webster (i metodi di Hamilton e di Hill darebbero in questo caso un uguale risultato) e con il metodo di Dean (v. TABB. 3 e 4).

TAB. 3 – *Composizione del Senato 2006, metodo di Webster.*

Regione	Ripartizione	CdL	Unione
Abruzzi	7	3	4
Basilicata	3	1	2
Calabria	11	4	7
Campania	31	13	18
Emilia-Romagna	22	9	13
Friuli-Venezia Giulia	6	4	2
Lazio	28	16	12
Liguria	8	3	5
Lombardia	49	28	21
Marche	8	3	5
Piemonte	23	13	10
Puglia	22	13	9
Sardegna	9	4	5
Sicilia	27	16	11
Toscana	19	7	12
Umbria	4	1	3
Veneto	24	14	10
Molise	2	1	1
Valle d’Aosta	1	0	1
<i>Totale</i>	<i>304</i>	<i>304</i>	<i>304</i>

²⁴ Questo termine deriva, com’è noto, dalla fusione del cognome di Elbridge Gerry, Vice del Presidente James Madison, e del termine *salamander*, salamandra. Questo politico americano infatti costruì una circoscrizione elettorale molto tortuosa, a forma di salamandra, allo scopo di favorire la sua corrente politica.

TAB. 4 – *Composizione del Senato 2006, metodo di Dean.*

Regione	Ripartizione	CdL	Unione
Abruzzi	7	3	4
Basilicata	3	1	2
Calabria	11	4	7
Campania	31	13	18
Emilia-Romagna	21	9	12
Friuli-Venezia Giulia	6	4	2
Lazio	28	16	12
Liguria	8	3	5
Lombardia	49	28	21
Marche	8	3	5
Piemonte	23	13	10
Puglia	22	13	9
Sardegna	9	4	5
Sicilia	27	16	11
Toscana	19	7	12
Umbria	5	2	3
Veneto	24	14	10
Molise	2	1	1
Valle d'Aosta	1	0	1
<i>Totale</i>	<i>304</i>	<i>154</i>	<i>150</i>

6. *Verso una nuova riforma: come eliminare i problemi di equità*

In questo periodo in Italia si parla di riforme delle istituzioni. Il desiderio delle forze politiche di rinnovare la Costituzione porta a considerare anche un cambiamento profondo del Senato della Repubblica. La I commissione permanente (Affari costituzionali, della presidenza del Consiglio e Interni) della Camera dei deputati ha approvato il 17 ottobre 2007 un testo unico inerente, tra le altre cose, questo cambiamento. Il parlamento dovrà nei prossimi mesi pronunciarsi su questa spinosa questione.

Tutte le argomentazioni descritte nei precedenti capitoli di questo lavoro sono completamente ignorate dal testo unico. Questo l'articolo 3 del testo approvato dalla commissione, volto a sostituire l'articolo 57 della Costituzione:

«Il Senato federale della Repubblica è eletto, secondo modalità stabilite dalla legge, su base regionale, salvi sei seggi assegnati alla circoscrizione Estero. In ciascuna Regione i senatori sono eletti dal Consiglio regionale, al proprio interno, e dal Consiglio delle autonomie locali tra i componenti dei Consigli dei Comuni, delle Province e delle Città metropolitane. Il Consiglio regionale elegge, con voto limitato: cinque senatori nelle Regioni sino a un milione di abitanti; sette senatori

nelle Regioni con più di un milione di abitanti e fino a tre milioni; nove senatori nelle Regioni con più di tre milioni di abitanti e fino a cinque milioni; dieci senatori nelle Regioni con più di cinque milioni di abitanti e fino a sette milioni; dodici senatori nelle Regioni con più di sette milioni di abitanti. I Consigli regionali della Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste e del Molise eleggono un senatore per ciascuna Regione; i Consigli provinciali delle Province autonome della Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol eleggono, con voto limitato, due senatori per ciascuna provincia. In ciascuna Regione il Consiglio delle autonomie locali elegge: un senatore nelle Regioni sino a un milione di abitanti; due senatori nelle Regioni con più di un milione di abitanti, con voto limitato. I Consigli delle autonomie locali delle Province autonome della Regione Trentino-Alto Adige/ Südtirol eleggono un senatore per ciascuna provincia. L'elezione ha luogo entro trenta giorni dalla prima riunione del Consiglio regionale o delle Province autonome della Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol».

La ripartizione dei seggi su base proporzionale è stata completamente eliminata. La ragione di ciò è inclusa nella relazione presentata alla commissione dai relatori Sesa Amici (Partito Democratico-L'Ulivo) e Italo Bocchino (Alleanza Nazionale): «Il numero degli eletti in ciascuna Regione varia in base alla popolazione, ma la natura dell'organo ha suggerito di abbandonare un criterio di stretta proporzionalità». Il principio «un uomo, un voto» è stato scartato. Non è stato nemmeno approvato un sistema all'americana, con un numero di senatori identico per Stato (nel nostro caso, Regione) per garantire la sovranità di ognuno.

Il risultato finale è uno strano ibrido dei due principi: proporzione, ma molto limitata. Non vale la pena di calcolare la distorsione di questo nuovo metodo. Essa è elevatissima in favore delle Regioni più piccole: basti pensare che una Regione di sette milioni di abitanti avrebbe una rappresentanza poco più ampia del doppio rispetto ad una Regione con un milione di abitanti. Nel concreto, i circa nove milioni di lombardi sarebbero rappresentati da 14 senatori (12 più due eletti dal Consiglio delle autonomie locali), mentre i circa seicentomila lucani o gli ottocentomila umbri da 6 (cinque più uno). I rapporti tra le popolazioni sono, all'ultimo censimento, di 15,11 a 1 tra Lombardia e Basilicata e 10,94 a 1 tra Lombardia e Umbria, mentre la riforma attribuirebbe una rappresentanza alla Lombardia solo 2,33 volte più grande di quella di Basilicata e Umbria. Queste due Regioni inoltre hanno un rapporto tra la loro popolazione e quella del Molise di rispettivamente 1,86 a 1 e 2,57 a 1, mentre la rappresentanza con la riforma è di tre volte quella del Molise.

Lo stesso Molise avrebbe poi lo stesso numero di senatori della Valle d'Aosta, a fronte di una popolazione 2,68 volte più grande. I difetti del metodo in uso attualmente, cioè i tre diversi minimi per le Regioni e l'utilizzo di un'approssimazione proporzionale con qualche problema sono con la proposta di riforma aumentati: sono previsti sette diversi "minimi" (in realtà numeri fissi) e l'eliminazione totale di un criterio proporzionale.

La FIG. 2 mostra il numero di abitanti per seggio nelle Regioni, ordinate dalla più piccola (la Valle d'Aosta) alla più grande (la Lombardia). È immediato osservare quanto argomentato: la popolazione della seconda Regione più piccola (il Molise) ha una rappresentanza peggiore di tutte le Regioni seguenti fino all'ottava (le Marche). A loro volta la quarta e la quinta (Umbria e Trentino-Alto Adige) hanno un trattamento di sfavore nei confronti della sesta e la settima (Friuli-Venezia Giulia e Abruzzi). Infine, la diciassettesima (Sicilia) ha uno svantaggio verso la diciottesima (Lazio).

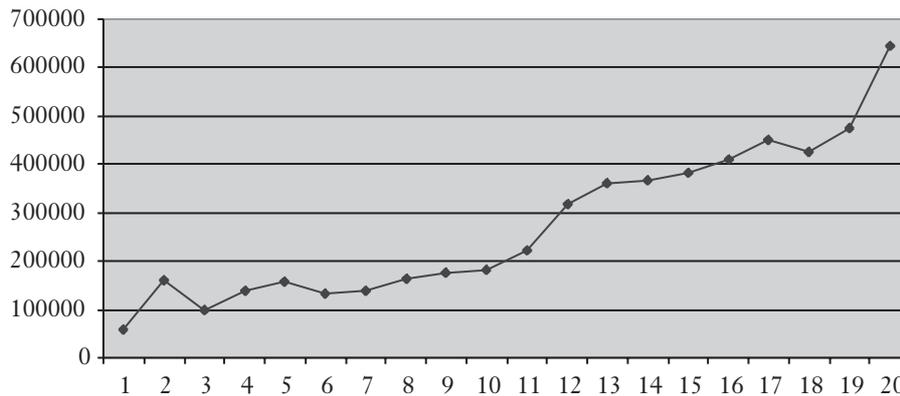


FIG. 2 – Numero di abitanti per seggio nelle Regioni secondo l'ipotesi di riforma del 2007.

La FIG. 3 mostra l'andamento delle differenze tra i numeri di abitanti per seggio nelle Regioni attigue per dimensione: sono particolarmente interessanti i grandi divari Lombardia/Campania (19), Molise/Valle d'Aosta (1) e Toscana/Calabria (12). Un buon metodo di ripartizione dovrebbe cercare di azzerare queste differenze, o almeno cercare di renderle monotone crescenti, cosa che l'ipotesi di riforma non fa: l'andamento del grafico non segue alcun ordine.

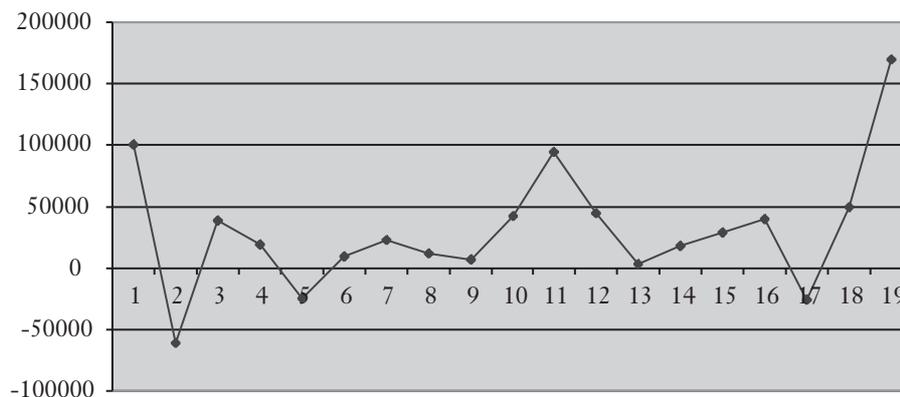


FIG. 3 – Divari tra i numeri di abitanti per seggio tra Regioni attigue per dimensione.

La FIG. 4 mostra, senza considerare le speciali eccezioni per Valle d'Aosta e Molise, il numero di seggi *pro capite* al variare della popolazione. Non solo il grafico non è continuo per via degli sbalzi di classe: non è nemmeno monotono. Infatti Regioni ipotetiche con popolazioni molto vicine a quella di un salto di categoria avrebbero trattamenti molto diversi tra loro: perdere pochissimi cittadini potrebbe avere un effetto devastante nella rappresentanza di una Regione. Un procedimento per evitare questo evento paradossale è utilizzato ad esempio nella tassazione del reddito: ogni cittadino infatti paga una percentuale variabile dipendente dal reddito, ma in ogni scaglione egli paga la cifra pagata da tutti gli altri. I contribuenti più ricchi non pagano la percentuale alta su tutto il loro capitale, passano attraverso tutte le categorie precedenti. Questo qui non avviene, e la curva non è di conseguenza monotona.

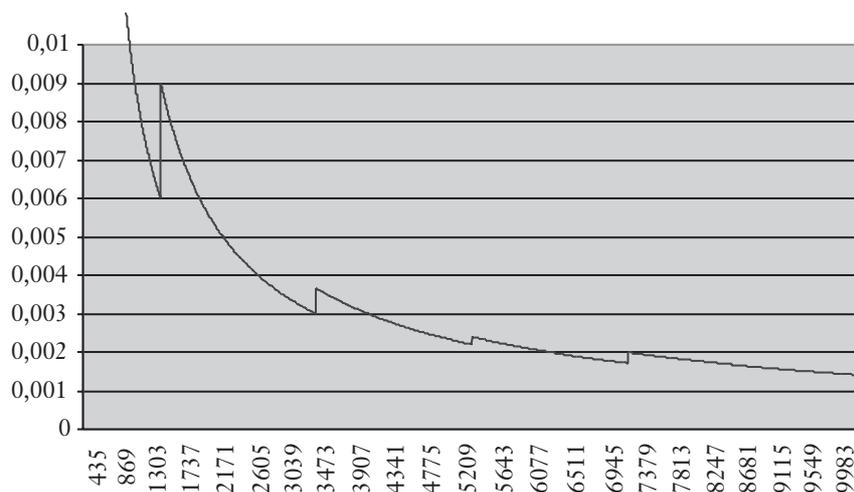


FIG. 4 – Numero di seggi *pro capite* al variare della popolazione (in migliaia).

Non sarebbe più equo utilizzare uno dei metodi di ripartizione esistenti in letteratura, magari comunque distorto a favore delle Regioni più piccole? Il risultato verrebbe incontro al desiderio del legislatore ma non porterebbe a grandi squilibri in termini di rappresentanza. Un'opposta soluzione sarebbe quella di attribuire a tutte le Regioni un numero di senatori uguale, ma non c'è una giustificazione valida come negli Stati Uniti per fare ciò (anche se questa soluzione appare più comprensibile della riforma proposta che determina praticamente arbitrariamente le rappresentanze). I metodi distorti sistematicamente a favore delle Regioni piccole sono quelli di Adams, Dean e Hill. Quest'ultimo è quello utilizzato negli Stati Uniti per ripartire i seggi della Camera dei Rappresentanti. Se il legislatore non ritiene di utilizzare il metodo di Webster, che soddisfa molte proprietà positive (ed è quello scelto dai Padri costituenti!), esistono soluzioni alternative, valide sia per un Senato a numero di seggi fisso che per un Senato a

numero variabile, come quello ipotizzato dal testo unico approvato in commissione. Come “ultima spiaggia” c’è sempre la possibilità di mantenere il sistema attuale che, pur difficile da giustificare, è comunque sicuramente più rispettoso del criterio «un uomo, un voto» di quello delineato dalla I commissione della Camera dei deputati.

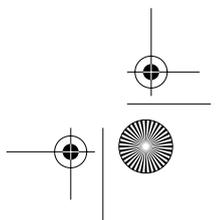
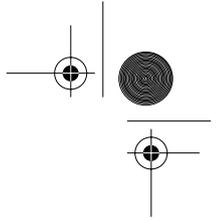
Le prime reazioni al testo unico non si sono comunque fatte attendere: il 13 novembre 2007 il deputato di Forza Italia Gabriele Boschetto ha chiesto all’assemblea spiegazioni su questa nuova formulazione, definendola «cervellotica» e «non ancorata a solide basi» con una logica di «difficile comprensione», citando ad esempio proprio la Lombardia messa a confronto con le Regioni più piccole. Boschetto auspica la conservazione del metodo di Hamilton con i minimi. Leggermente diversa la posizione della Lega Nord, che tramite l’onorevole Roberto Cota ha fatto sapere all’aula il proprio favore all’istituzione di un Senato federale, ma proponendo «alcune correzioni dal punto di vista della rappresentanza di alcune Regioni, che ovviamente hanno un numero di abitanti maggiore rispetto ad altre».

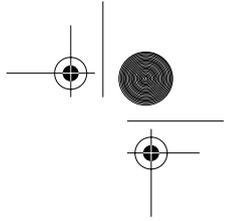
Gianpiero D’Alia, dell’UDC, considerava invece il testo unico «un passo in avanti». Marco Boato, della federazione dei Verdi, ha ricordato all’aula come questo testo sia stato approvato in commissione a larghissima maggioranza, anche dalle forze dell’opposizione. Giorgio Jannone (Forza Italia) ha considerato le nuove regole «non sufficientemente garantiste del principio della rappresentanza territoriale». La posizione di Teodoro Buontempo (Alleanza nazionale, poi confluito in La Destra) è quella che forse riassumeva di più l’analisi quantitativa e priva di alcun interesse politico svolta nei precedenti capitoli: «Nella Regione Lombardia un senatore corrisponderebbe a 681 mila voti, mentre in Basilicata ci sarebbe un senatore ogni 98 mila cittadini. Questo crea uno squilibrio di rappresentanza, perché per eleggere in Lombardia un senatore occorrono 681 mila persone, per eleggerlo in Campania 482 mila, nel Lazio 457 mila, e così via» e «così come non sarebbe giusto non dare rappresentanza alle Regioni piccole, non è nemmeno giusto che vengano penalizzate le Regioni con la popolazione più numerosa».

Il dibattito riprenderà prima o poi: chi scrive sente il bisogno di fare presente l’esistenza dei metodi di ripartizione descritti, delle distorsioni, dei problemi che i doppi e tripli minimi garantiti comportano, oltre ai problemi di equità del testo in discussione. Non è solamente un confronto tra maggioranza e opposizione ed il criterio migliore dal punto di vista dell’equità non è nemmeno lo *status quo*. Una buona soluzione potrebbe essere l’attribuzione garantita a tutte le Regioni (comprese Molise e Valle d’Aosta) di un numero minimo da fissare, né troppo alto né troppo basso, ripartendo i rimanenti seggi *à la Webster*.

Riferimenti bibliografici

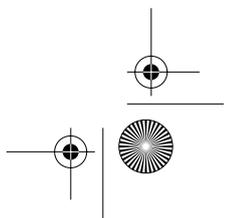
- ATTI della Commissione per la Costituzione (1946-1947).
 ATTI della II Sottocommissione per la Costituzione (1946-1947).
 ATTI dell'Assemblea costituente (1947).
 BALINSKI, M.L. e H.P. YOUNG (2001), *Fair Representation: Meeting the Ideal of One Man, One Vote*, Washington, DC, Brooking Institution Press.
 BOLLETTINO delle Giunte e delle Commissioni parlamentari (1962), voll. 2 e 3.
 CAMERA DEI DEPUTATI, Resoconti delle sedute (1962-1963, 2007).
 COSTITUZIONE DEGLI STATI UNITI D'AMERICA.
 COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA.
 ESPOSITO, G. (2007), *La ripartizione dei seggi al Senato: storia e limiti dell'articolo 57 della Costituzione*, Tesi di Laurea Specialistica in Economia, Università Ca' Foscari Venezia.
 ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA, *14° Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni*, <http://dawinci.istat.it/> .
 LEGGE 270/2005.
 LEGGE COSTITUZIONALE 2/1963.
 LEGGE COSTITUZIONALE 3/1963.
 LICALZI, M. (2008), «Aritmetica in Costituzione: La ripartizione dei seggi al Senato», in M. Emmer (a cura di), *Matematica e Cultura 2008*, di prossima pubblicazione.
 MADISON, J. (27 febbraio 1788), «The Federalist No. 62: The Senate», in *Independent Journal*.
 MINISTERO DELL'INTERNO, *Archivio Storico delle Elezioni*, <http://elezionistorico.interno.it/> .
 PETRI, A., DALTON, F. e G. PONTUALE (2006), «Un sistema elettorale tutto da rifare», in *Le Scienze*, 457, pp. 62-68.
 SENATO DELLA REPUBBLICA (1962-1963), *Resoconti delle sedute*.
 U.S. SUPREME COURT (1964), *Wesberry v. Sanders*, 376 U.S. 1.
 YOUNG, H.P. (1995), *Equity in Theory and Practice*, Princeton, Princeton University Press,
 YOUNG, H.P. (2001), *Dividing the House: Why Congress Should Reinstate an Old Reapportionment Formula*, <http://www.brookings.edu/comm/policybriefs/pb88.htm>.

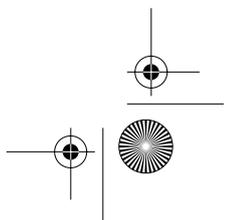
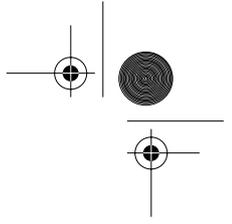


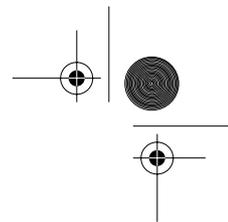


ELEZIONI COME PROCEDURA: FORMA, OSSERVAZIONE E AUTOMATIZZAZIONE DEL VOTO

di LETIZIA CAPORUSSO







1. La “forma” del voto

Ad ogni tornata elettorale si ripresentano, immancabili, le polemiche bipartisan su presunte irregolarità nelle procedure di voto. L’inaspettato pareggio delle elezioni 2006 provocò immediate accuse di brogli da parte del Presidente del Consiglio uscente Silvio Berlusconi, cui fecero eco le altrettanto veementi prese di posizione di firme più o meno note del campo opposto¹. Nel 2008 le critiche e i timori hanno addirittura preceduto l’esito delle votazioni: il leader del PdL intendeva reclutare «un esercito» di rappresentanti di lista ribattezzandoli «difensori della libertà»² e si diceva preoccupato del rischio di errore in cui sarebbero potuti incorrere gli elettori nella compilazione della scheda³, pur disegnata da una legge votata durante il suo governo. Da parte sua, il ministro dell’Interno Giuliano Amato replicava di voler rendere il Viminale una «casa di vetro»⁴ e invitava quattro suoi predecessori a monitorare il corretto svolgimento delle operazioni di voto, scrutinio e pubblicazione dei risultati.

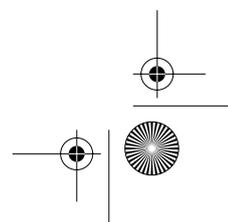
Forma, dimensione, colore, distanza tra i simboli e loro disposizione nello spazio della scheda diventano così elementi di contestazione, in una lotta all’ultimo voto che vede le coalizioni battersi non solo sul terreno dei programmi politici, ma anche su quello della gestione materiale dell’evento elettorale. All’interpretazione della scheda come *prodotto*, legato allo schieramento che l’ha disegnata, si affiancano poi una serie di ulteriori valutazioni tattiche e logistiche pertinenti le regole di arruolamento degli scrutatori e dei rappresentanti

¹ V. ad es. Chiesa e De Carlo [2006a, 2006b], Deaglio e Cremagnani [2007], ma anche i casi letterari di fantapolitica a firma anonima *Il broglio* ed il suo seguito *Il broglio: la soluzione*.

² Corriere della Sera.it [2008a].

³ Corriere della Sera.it [2008b].

⁴ Martirano [2008].



di lista. il numero dei seggi e delle sezioni elettorali, la loro dislocazione sul territorio, e così via.

Far leva sullo strumento retorico del broglio – reale o immaginato – serve da un lato a mobilitare il proprio elettorato, coagulandolo entro una prospettiva di vittimismo⁵, ma dall'altro getta discredito e semina sospetti, non tanto sugli avversari politici quanto sul sistema *tout court*, sistema che, peraltro, entrambi gli schieramenti hanno contribuito a delineare. La legittimazione di una procedura, al pari della legittimazione del potere, riposa su una base morale condivisa che trascende ed è successiva alla sua istituzionalizzazione⁶: quando questa condivisione dei valori ultimi viene meno, il dialogo fra le forze politiche rischia in prima istanza la paralisi, ma in seconda battuta deve – presto o tardi – accettare la rinegoziazione delle regole del gioco democratico, ivi comprese quelle meramente procedurali.

Dal punto di vista degli *strumenti* utilizzati per le elezioni, l'interfaccia di voto – sia essa cartacea o elettronica – gioca un ruolo fondamentale. Si può forse applicare anche a questo oggetto l'abusata equazione di McLuhan [1964] secondo cui «il medium è il messaggio». Evidenti forzature del layout grafico della scheda sono state infatti osservate in concomitanza con eventi storici di stampo autoritario – basti pensare ad esempio alla scheda per il referendum sull'annessione dell'Austria alla Germania, nella quale campeggiava un'ampia casella centrale sotto ad un grande JA, mentre un minuscolo nein era appena abbozzato sopra una casella più piccola e disposta lateralmente, come per errore.

Le questioni “formali” connaturate alle elezioni sono peraltro storicamente oggetto di contenzioso e hanno dato origine, nella letteratura in lingua inglese, ad un vero e proprio glossario della frode e dell'errore. Ad esempio si consideri il termine *gerrymander*, che coniuga il nome di un vice presidente degli Stati Uniti (Elbridge Gerry) con *salamander*⁷, a indicare sia l'azione di disegnare un collegio elettorale in modo tale da ottenere un vantaggio, sia i rappresentanti eletti in tali collegi. Altra colorita tipologia è quella che descrive i “coriandoli” prodotti dalle macchine punzonatrici, classificandoli come *hanging* o *dangling*, *swinging* o *trapdoor*; *tri-*, *pregnant*, *bulging* o *dimpled chads*⁸ a seconda che siano legati alla scheda su uno, due, tre lati o su tutta la superficie, riportando un segno più o meno profondo. Anche l'indicazione di un numero errato di preferenze ha vocaboli spe-

⁵ Corbetta e Legnante [2007] a tale proposito hanno parlato di una vera e propria «sindrome della cospirazione».

⁶ Cfr. Scott e Marshall [2005].

⁷ Salamandra. Di tale forma appariva infatti uno dei distretti creati nel 1812 nel Massachusetts, stato di cui Elbridge Gerry era governatore. La suddivisione del territorio in distretti molto diversi tra loro per popolazione e dimensione mirava ad avvantaggiare il proprio partito nell'assegnazione dei seggi.

⁸ Letteralmente: coriandolo sospeso o pendente, dondolante o a botola, tri-, “incinto”, rigonfio o increspato. La formalizzazione di questa tipologia si è resa necessaria nel riconteggio manuale delle schede, là dove non poteva essere operato lo scrutinio automatico, in particolar modo a seguito delle contestazioni nel conteggio delle schede della Florida durante le elezioni presidenziali del 2000.

cifici che designano il tipo di imprecisione commessa: nel conteggio dei voti nulli vengono distinte le schede che presentano *overvoting*⁹ da quelle che presentano *undervoting*¹⁰ e le relative percentuali possono assumere, agli occhi degli analisti, un'importanza non secondaria rispetto ai risultati ottenuti dai singoli partiti.

Il fiorire di specificazioni riguardanti i singoli aspetti della procedura di voto – con particolare enfasi sui suoi intoppi – rappresenta un primo indicatore di una crescente propensione a considerare le elezioni come un evento tecnico-burocratico oltre che (o più che) simbolico e ritualistico. Un secondo indicatore è dato dalla numerosità di studi che analizzano la “macchina” elettorale come artefatto più o meno accessibile da parte dell'elettore e quindi più o meno in grado di rispecchiarne la volontà.

La composizione grafica della scheda è infatti oggetto di studio già dagli anni Cinquanta: il numero e la posizione dei simboli dei partiti e dei nomi dei candidati sono stati utilizzati come variabili indipendenti in grado, assieme a fattori di tipo cognitivo (riconoscimento dei nomi dei candidati, identificazione dei partiti, ecc.), di esercitare un certo impatto sull'esito delle elezioni¹¹. A loro volta, tali effetti posizionali – che vedono favoriti i primi e gli ultimi candidati delle liste, a seconda del loro numero e della quantità di quesiti elettorali – vengono amplificati o limitati da altre variabili di tipo socio-anagrafico e culturale: età, razza, istruzione¹², oltre che dal contesto geografico di riferimento¹³.

Analogamente, numerose indagini cercano di spiegare gli esiti del voto con il tipo di tecnologia che ha permesso all'elettore di esprimerlo¹⁴ e, in particolare, il recente successo dei dispositivi *touchscreen* ha suggerito l'applicazione a questi strumenti degli stessi criteri con cui vengono valutate le interfacce grafiche nei sistemi *CASI*¹⁵.

In questo ambito problematico sono principalmente gli Stati Uniti a fare scuola perché il panorama delle procedure, estremamente frammentato, si presta a studi di tipo comparativo fra diverse soluzioni tecniche e grafiche: l'organizzazione delle elezioni spetta infatti a ciascuna singola contea, che decide autonoma-

⁹ Indicazione di un numero di voti di preferenza superiore a quello consentito.

¹⁰ Indicazione di un numero di voti di preferenza inferiore a quello consentito.

¹¹ Vedi gli studi seminali di Bain e Hecock [1957], ripresi da Taebel [1975] e Kelley e McAllister [1984].

¹² Vedi ad es. Walker [1966], Taebel [1975] e, tra i contributi più recenti, Kimball e Kropf [2005].

¹³ Vedi Robson e Walsh [1974], Upton e Brook [1974], Kelley e McAllister [1984].

¹⁴ Peraltro questo tipo di ricerche tendono sempre a dimostrare, attraverso indicatori e modelli statistici scelti *ad hoc*, il vantaggio di cui un certo partito avrebbe goduto rispetto all'avversario in ragione di una favorevole combinazione di fattori tecnici e procedurali. Vedi ad es. le indagini di Hout, Mangels, Carlson e Best [2004]; Card e Moretti [2005] e le critiche di segno opposto: McCullogh e Plassman [2004]; Felten [2005].

¹⁵ Sulla valutazione dei sistemi *CASI* (*Computer Assisted Self Interviewing*) vedi Christian e Dillman [2004]; sull'applicabilità di tali criteri ai dispositivi per il voto elettronico vedi Callegaro e Peytcheva [2003].

mente sui protocolli e sugli strumenti da adottare, avvalendosi di fornitori scelti in un ampio e fiorente mercato di attrezzature per il voto.

Dal punto di vista della *procedura* la responsabilità del corretto svolgimento delle operazioni nel seggio ricade in prima istanza sugli scrutatori e sul presidente, la cui selezione rappresenta, come anticipato, un altro nodo cruciale nell'assicurare l'imparzialità dello scrutinio e quindi la sua legittimazione politica e sociale. Anche su questo aspetto non sono mancate, in Italia, polemiche e illazioni da parte dei leader di partito¹⁶ e qualche critica degli osservatori internazionali: la nomina del personale impegnato nel giorno delle elezioni avviene infatti ad opera di una commissione elettorale composta da alcuni consiglieri comunali, entro la quale non è garantito che la minoranza sia rappresentata da più di un membro. Viene quindi introdotto un elemento politico che potrebbe contrastare con il principio di imparzialità. Il processo risulta inoltre difficilmente gestibile là dove si presenti un elevato numero di candidature al ruolo di scrutatore, mentre i criteri e le modalità di selezione variano, di fatto, di comune in comune¹⁷.

Tutte le operazioni e tutti gli strumenti che vengono dispiegati nel corso delle elezioni sono quindi suscettibili di un'investigazione di tipo "formale": che prescinde, cioè, dal loro contenuto (gli esiti delle consultazioni elettorali), ma si focalizza sul modo attraverso il quale tale contenuto viene espresso. Entro questa prospettiva, procedure di voto automatizzate presentano criticità e vantaggi al pari delle procedure cartacee: in ambo i casi risulta, piuttosto, di cruciale importanza il ruolo degli osservatori elettorali e delle autorità indipendenti preposte alla sorveglianza del corretto svolgimento dell'iter, ovvero della coerenza tra regole formalizzate e prassi.

Nei prossimi paragrafi si cercherà di inquadrare il cosiddetto *voto elettronico* entro una catena di innovazioni nelle procedure elettorali, alcune di carattere prettamente tecnico, altre di tipo sostanziale, specchio di profondi cambiamenti nel modo di percepire i diritti di cittadinanza e la legittimazione della rappresentanza politica.

¹⁶ In una intervista rilasciata a *La Stampa* il 4 ottobre 2007 Silvio Berlusconi dichiarava: «Contiamo di mettere insieme un esercito di difensori del voto, che possano opporsi alla professionalità delle sinistre negli scrutini delle schede. Le vicende delle ultime elezioni ci hanno dimostrato che è assolutamente necessario presidiare le sezioni elettorali per far rispettare la volontà degli elettori» [Ubaldeschi 2007].

¹⁷ OSCE/ODIHR [2006].

2. *Il voto come procedura standardizzata e osservabile*

A partire dalla *débaçle* delle elezioni americane del 2000 l'interesse dei media e del pubblico sulle procedure con cui i cittadini scelgono i propri rappresentanti è andato via via crescendo. Esiti impreveduti e inaspettati di votazioni più o meno importanti sono stati sempre più frequentemente giustificati attribuendone la causa all'imperizia con cui, inconsiamente o deliberatamente, vengono espletate le procedure elettorali. E sempre più spesso a queste dietrologie viene affiancandosi una crescente domanda di trasparenza e di verificabilità della corretta implementazione delle operazioni di voto, anche a prescindere dal singolo e specifico evento elettorale. Tale esigenza, che la società civile avverte in modo tanto più pressante quanto più solida è la sua tradizione democratica – o quanto più sentito è il pericolo che la minaccia – può tuttavia essere soddisfatta solo a condizione che esistano procedure standardizzate, basate su una normativa dettagliata ma al tempo stesso accessibile¹⁸.

Due innovazioni sostanziali che hanno profondamente segnato il nostro modo di percepire una procedura elettorale come valida, trasparente o legittima sono rappresentate dalla definizione – ovvero dalla costruzione sociale – della scheda elettorale come artefatto uniforme e omogeneo per tutti i votanti, e dallo sviluppo di organizzazioni sovranazionali di osservazione elettorale. Si tratta peraltro di mutamenti intervenuti in tempi relativamente recenti: a metà Ottocento la nozione stessa di “scheda elettorale” non aveva ancora trovato specificazioni nella normativa dei paesi occidentali, mentre la formalizzazione dell'importanza degli osservatori è avvenuta solo nel 1990, con la firma del Documento di Copenhagen da parte dei paesi OCSE¹⁹. Solo a seguito dell'invenzione e della progressiva adozione di un supporto standardizzato e omogeneo è stato possibile concepire strumenti in grado di semplificare e velocizzare le operazioni di voto e conteggio, nonché protocolli comuni di osservazione e valutazione della correttezza e della trasparenza delle procedure.

Una tappa fondamentale nell'evoluzione delle procedure elettorali è quindi rappresentata dalla nascita del cosiddetto “voto australiano”, ovvero il voto cartaceo su schede prestampate centralmente e uguali per tutti, diffusosi in tutto il mondo a garanzia della segretezza, della libertà e dell'eguaglianza del voto a partire dalla seconda metà del 1800. Invocato in Gran Bretagna sin dal *People's Charter* del 1836, il voto segreto nella forma che conosciamo oggi venne introdotto per la prima volta nel 1856 in Tasmania²⁰, mentre in Gran Bretagna comparirà solo con il *Ballot Act* del 1872.

La prima legge elettorale italiana, che accompagnava lo Statuto albertino del 1848, ancora non definiva le caratteristiche del «bollettino» sul quale l'elettore

¹⁸ Cfr. CSCE [1990]. par. 5.8.

¹⁹ CSCE [1990].

²⁰ Newman [2003].

era tenuto a scrivere il proprio voto²¹: tali caratteristiche potevano quindi essere difforni da collegio a collegio; solo nel 1882 la normativa ha iniziato a richiedere ai singoli comuni sede delle sezioni elettorali di provvedere a stampare schede uniformi²², ma bisognerà attendere la riforma del 1923 per avere una scheda omogenea a livello nazionale²³.

Un secondo caposaldo nell'evoluzione delle procedure di voto è costituito dalla nascita e dalla formalizzazione del ruolo dell'osservatore elettorale, nonché delle autorità indipendenti che vigilano sullo svolgimento delle elezioni. Il già citato Documento di Copenhagen recita infatti: «Gli Stati partecipanti ritengono che la presenza di osservatori, sia stranieri sia nazionali, può migliorare il processo elettorale per gli Stati nei quali si tengono elezioni. Pertanto essi inviteranno osservatori provenienti da altri Stati partecipanti alla CSCE e le istituzioni e organizzazioni private appropriate che lo desiderino ad osservare lo svolgimento delle loro procedure elettorali nazionali nella misura consentita dalla legge»²⁴. Tale pratica è stata ulteriormente legittimata, a livello europeo, dall'opinione espressa dalla Commissione europea per la democrazia attraverso il diritto (meglio conosciuta come Commissione di Venezia), organo consultivo del Consiglio d'Europa, secondo cui «l'osservazione delle elezioni gioca un ruolo importante poiché mette in evidenza se il processo elettorale è stato regolare o no. [...] è importante ampliare quanto più possibile la procedura di osservazione sia a livello nazionale che a livello internazionale»²⁵. Va inoltre moltiplicandosi la manualistica dedicata all'ispezione delle procedure di voto: accanto alle linee guida e ai manuali utilizzati dagli organismi internazionali²⁶ sono state recentemente prodotte numerose pubblicazioni anche dai centri di competenza²⁷ e dagli attivisti²⁸. Si tratta dunque di un fenomeno trasversale e in crescita, che investe ampie porzioni della società civile, senza limitarsi agli organismi istituzionalmente preposti a questa funzione.

L'intervento degli osservatori viene richiesto, o addirittura incoraggiato, dalle democrazie giovani così come da quelle più mature, a suggello della validità degli esiti raggiunti²⁹. Anche l'Italia, come paese membro dell'OSCE, ha ospitato

²¹ Regio editto n.680/1848 (in particolare, si veda l'art. 82).

²² Art. 51 del testo unico 999/1882 – cfr. Gratteri [2005].

²³ L. 2444 del 18 novembre 1923 (c.d. legge Acerbo) confluita nel T.U. 2694/1923. Sulla storia delle leggi elettorali in Italia, con particolare riferimento all'utilizzo delle nuove tecnologie, vedi Gratteri [2005].

²⁴ CSCE [1990], par. 8.

²⁵ Venice Commission CDL-AD [2002] 23rev, par. 86 e 87.

²⁶ Ad esempio quello suggerito agli osservatori dalle Nazioni Unite [United Nations 2005], dall'Unione Europea [Erikson 2002], dall'OSCE/ODIHR [2005] e dal Carter Center.

²⁷ V. ad es. Krimmer, Volkamer [2006].

²⁸ Ad es. Kitcat [2007].

²⁹ Ad esempio, nel 2007 l'OSCE/ODIHR ha svolto missioni di osservazione elettorale in Serbia, Albania, Estonia, Francia, Armenia, Irlanda, Belgio, Moldavia, Turchia, Kazakistan.

due missioni di osservazione elettorale, in occasione delle elezioni parlamentari del 2006 e del 2008. Le raccomandazioni espresse al termine della prima missione (il secondo rapporto non è ancora stato pubblicato) sono indicazioni utili e ragionevoli per allineare il modello italiano alle *best practices* delle democrazie occidentali: semplificare e unificare la legislazione in materia di elezioni, composta da circa 60 tra leggi e decreti oltre alla Costituzione; unificare i sistemi di voto, diversi per i cittadini residenti in Italia e all'estero che, diversamente da chi vive in patria, votano indicando una preferenza; autorizzare e incentivare la presenza di osservatori interni non di parte, oltre, cioè, ai rappresentanti di lista; unificare a livello nazionale i criteri di selezione degli scrutatori³⁰.

In una prospettiva di continuo mutamento, di aperture, di trasformazioni, di adattamenti contingenti o strutturali nella definizione polisemica di democrazia, il confronto con gli altri stati ci spinge dunque ad un ineludibile confronto, ad una operazione di riflessività rispetto ad abitudini e procedure date per acquisite ma non per questo meno perfetibili.

3. *Gli strumenti per votare: il dibattito sull'automatizzazione*

A seguito della domanda di una maggior precisione e garanzia nei risultati, molti paesi hanno visto nelle soluzioni offerte dalla tecnologia informatica una risposta efficiente, moderna, in grado di svincolare le operazioni più delicate (lo spoglio e conteggio dei voti) dalla potenziale o reale discrezionalità degli scrutatori dei singoli seggi³¹. Le innovazioni introdotte dalla scienza dell'informazione e della comunicazione consentono altresì di aiutare gli elettori ad esprimere un voto valido, impedendo voti nulli per errore; espandono l'autonomia degli elettori disabili e favoriscono la partecipazione alle urne di chi si trova lontano dalla propria sezione elettorale³². Lo stesso *Help America Vote Act (HAVA)*, risposta istituzionale agli scandali di Florida 2000, ha incentivato le contee americane a rinnovare il proprio equipaggiamento elettorale sostituendo le punzonatrici meccaniche, datate e al centro delle polemiche, con nuovi sistemi di tipo elettronico³³. Parallelamente in Europa si intravedeva l'opportunità di uniformare le diverse procedure di voto introducendo negli Stati membri il voto elettronico in remoto³⁴, come

³⁰ OSCE/ODIHR [2006].

³¹ A tale proposito, un osservatore elettorale dell'UE mi ha fatto notare che «l'adozione di macchine di voto prodotte all'estero può rappresentare una garanzia di democraticità nei paesi post-conflittuali, dove sussistono sospetti di corruzione e manipolazione delle operazioni di voto a livello locale, perché le operazioni elettorali vengono controllate da persone estranee alle politiche interne» [note di campo, agosto 2006].

³² Cfr. gli entusiastici commenti di Bettinelli [2002], Orofino [2002], Di Maria e Micelli [2004].

³³ Pub. L. 107-252/2002.

³⁴ Vedi, ad es., Lodge [2000] o Remmert [2004].

testimoniato da diversi progetti, alcuni dei quali hanno interessato anche il nostro paese³⁵.

Attualmente l'utilizzo di internet o anche solo di computer non in rete è fortemente dibattuto: alcuni paesi hanno fatto marcia indietro non appena è venuto a mancare il consenso della base elettorale, sia che il voto elettronico fosse una novità (Irlanda) sia che fosse un'abitudine consolidata (Olanda); altri si muovono in maniera cauta, promuovendo sperimentazioni con o senza valore legale, ma sempre su scala limitata (è il caso della Svizzera, della Gran Bretagna, della Spagna, del Portogallo e anche dell'Italia); altri utilizzano correntemente sistemi elettronici (Belgio, Germania, Francia), mentre un piccolo gruppo di "esploratori" baltici adotta canali sempre più innovativi, voto via internet (Estonia e, prossimamente, Lituania) e voto via telefonino (da poco approvato in Estonia).

In Italia si tende a parlare di "voto elettronico" in modo spesso improprio. Secondo la definizione della Commissione *ad hoc* incaricata dal Consiglio d'Europa di redigere un documento sugli standard e sui protocolli da adottare nell'automatizzazione delle procedure elettorali, il voto elettronico viene definito come «un'elezione o referendum che prevede l'uso di mezzi elettronici *almeno* nella fase di voto»³⁶. L'uso dell'avverbio *almeno* serve ad escludere dalla definizione, tra l'altro, le procedure di identificazione elettronica del votante, di scrutinio elettronico e di trasmissione elettronica dei risultati.

Un'ulteriore distinzione va operata tra i casi in cui le operazioni elettorali vengono svolte in un ambiente supervisionato, dove ufficiali preposti si fanno garanti di verificare l'identità dell'elettore e di tutelare la segretezza del procedimento, e i casi in cui il voto viene effettuato in un ambiente non controllato, come avviene nel voto per corrispondenza. In questa seconda direzione si sta muovendo la legislazione di molti paesi europei, nella speranza di poter sopperire al progressivo calo dei tassi di affluenza alle urne e al contempo garantire la partecipazione di gruppi sociali che altrimenti resterebbero esclusi dalle votazioni, in particolare i residenti all'estero.

Incrociando queste due variabili principali (voto cartaceo e voto automatizzato, in ambiente supervisionato e non) è possibile ordinare la maggior parte dei dispositivi attualmente in uso³⁷: al modello scheda-di-carta-e-matita-copiativa, cui siamo abituati, si affiancano quindi il voto per corrispondenza su supporto cartaceo ed il suo omologo elettronico (il voto via internet), mentre nei seggi si è assistito, in circa un secolo e mezzo di storia, ad una serie di innovazioni tese a minimizzare l'intervento umano e a velocizzare le procedure.

Le prime "macchine di voto" risalgono alla fine del XIX secolo e funzionano attraverso una sistema di leve: sebbene non siano più in produzione, alcuni dispositivi di questo tipo sono tutt'oggi in uso negli Stati Uniti. L'interfaccia delle

³⁵ Vedi il paragrafo successivo.

³⁶ Consiglio d'Europa [2004].

³⁷ Prosser, Krimmer [2004].

lever machines mostra simultaneamente tutti i quesiti elettorali e tutti i nomi dei candidati: l'elettore posiziona la leva in corrispondenza della scelta desiderata e all'uscita dalla cabina il meccanismo di spoglio incrementa di una unità il conteggio per quella determinata opzione. La critica ricorrente è che questo modo di procedere non consente il riconteggio dei voti, posto che questi vengano registrati esclusivamente in modo aggregato. Un'altra modalità di conteggio meccanico dei voti è rappresentata dalle celeberrime punzonatrici: in questo caso ogni cabina elettorale è dotata di un libretto che viene posto sopra una scheda perforabile (*votomatic*) o di schede con nomi prestampati (*datavote*), l'elettore utilizza uno stilo per bucare la scheda in corrispondenza dei nomi dei candidati prescelti e le singole schede, che in questo caso rimangono a disposizione per eventuali controlli e riconteggi, vengono poi scrutinate da un apposito dispositivo meccanico. I limiti di questa procedura (errato posizionamento del libretto sopra la scheda, punzonatura incompleta e "coriandoli" vaganti) sono stati resi tristemente famosi nel corso delle presidenziali americane del 2000 in seguito alle quali, come anticipato, molte contee hanno deciso – a quarant'anni dalla loro introduzione – di rottamare le *punch-cards*.

Al di qua dell'oceano, invece, paesi come il Belgio e l'Olanda hanno utilizzato fin dagli anni Ottanta sistemi elettronici per lo spoglio dei voti: non dissimili dall'idea sottostante le macchine a leve, i dispositivi elettronici a registrazione diretta (*direct recording electronic*, o *DRE*) conteggiano in modo aggregato i voti attribuiti a ciascun partito o candidato, con l'unica differenza che l'elettore, anziché azionare una leva meccanica, preme il pulsante corrispondente alla propria scelta.

Recentemente anche questa procedura è stata messa in discussione da piccoli ma determinati gruppi di attivisti: nel 2004 il governo irlandese è stato costretto a posticipare a data da definirsi l'utilizzo di macchine DRE, per il cui acquisto erano stati investiti oltre cinquanta milioni di euro³⁸; nel 2007 il Ministero degli Interni olandese ha deciso di ritirare le licenze e le macchine di entrambi i fornitori nazionali, in uso da circa vent'anni, prefigurando il ritorno a carta e matita rossa fino alla stesura di nuove linee guida che definiscano puntualmente gli standard di sicurezza e trasparenza³⁹. Le critiche mosse nei confronti dei dispositivi a registrazione diretta del voto si collocano sostanzialmente in due ordini di problemi: da una parte viene avvertita la necessità di poter operare, come prassi e non solo come eccezione, un riconteggio parziale o totale dei voti; dall'altra gli attivisti si schierano contro l'utilizzo di software proprietario le cui modalità operative sono sconosciute non solo al pubblico, ma anche all'istituzione che lo utilizza.

³⁸ Commission on Electronic Voting [2004; 2006], Lundell [2007].

³⁹ Vedi il rapporto «Votare con fiducia» [Adviescommissie inrichting verkiezingsproces 2007].

La prima questione viene affrontata dai tecnici evocando l'introduzione di stampanti che consentano all'elettore di verificare la propria scelta prima che questa venga registrata dal sistema elettronico: tali prove fisiche andrebbero poi utilizzate per verificare, anche a campione, che i dati registrati dalle macchine siano conformi alle schede cartacee approvate dai votanti, unico supporto che dovrebbe avere valore legale in caso di difformità o contestazioni⁴⁰. Anche questa soluzione viene messa in discussione, posto che numerose ricerche empiriche dimostrano la tendenza dei votanti a non effettuare il controllo sulle stampate⁴¹; tuttavia la responsabilità di non riconoscere eventuali malfunzionamenti ricadrebbe, in questi casi, non più sui programmatori e sui produttori di dispositivi di voto, ma sugli elettori stessi.

Il secondo argomento evoca una serie di cambiamenti paradigmatici nella disciplina della sicurezza, informatica e non. Storicamente l'inaccessibilità di un sistema viene garantita dall'ignoranza rispetto al suo funzionamento, secondo il modello conosciuto come *security by obscurity* (sicurezza attraverso l'oscurità), spinto fino agli eccessi ironicamente descritti da Jeff Raskin⁴², che coniò l'acronimo *TIC (Total Internal Confusion)* per descrivere la situazione in cui neanche chi lavora sul sistema conosce esattamente i suoi algoritmi. Il modello della sicurezza attraverso l'oscurità venne messo in discussione già alla fine del XIX secolo con la nascita della crittografia, approccio secondo il quale il "nemico" può conoscere tutto di un piano, tranne la chiave necessaria a decifrarne il codice. Anche questo modello è stato recentemente criticato, in nome di una maggiore trasparenza nelle procedure: se dunque da una parte non appare auspicabile uno scenario nel quale le operazioni elettorali siano demandate a privati gelosi dei propri "segreti aziendali", anche l'utilizzo della crittografia entro un sistema perfettamente accessibile non convince gli scettici⁴³.

Entrambe le osservazioni riposano sulla necessità di una gestione non esclusiva dell'evento elettorale: tutti i gruppi di attivisti concordano sull'idea che ciascun singolo cittadino (o per lo meno i suoi rappresentanti, nella forma di un'autorità di certificazione indipendente) debba essere in grado di conoscere cosa avviene del suo voto dal momento in cui questo viene espresso al momento in cui si procede allo scrutinio. Anche in questo caso risulta dunque cruciale il ruolo delle commissioni elettorali (che in molti paesi, a differenza dell'Italia, sono svin-

⁴⁰ Tra i primi contributi che rilevano il problema e propongono come soluzione il *VVPB (voter-verified paper ballot)* vanno ricordati quelli di Mercuri [2002] e Chaum [2004].

⁴¹ Vedi ad esempio Everett [2007].

⁴² Iniziatore del progetto Macintosh per la Apple Computer.

⁴³ Un sistema basato sulla crittografia, in grado di consentire l'osservazione da parte di autorità indipendenti e al tempo stesso di garantire l'anonimità dei votanti è quello utilizzato in Estonia [Martens 2007]. In Venezuela il governo ha imposto ai produttori, come imprescindibile condizione contrattuale, di consentire agli osservatori l'ispezione del codice sorgente proprietario [Carter Center 2005] mentre l'Australia ha optato sin dal 2001 per l'utilizzo di software *open-source* basato sul sistema Linux [Elections Act 2006].

colate dagli organi di governo) e degli osservatori, indipendenti e specificamente formati.

Utilizzare esclusivamente un supporto cartaceo nelle elezioni non risulta comunque immune da rischi: accanto alle ricorrenti denunce – spesso non dimostrabili – di frodi intenzionali operate dagli scrutatori, al banco degli imputati si aggiunge il design delle schede, cui vengono addebitate quote eccessivamente elevate di voti nulli. Alcune ricerche sperimentali sono state condotte negli Stati Uniti per determinare quali tra le diverse possibilità di compilazione della scheda risultassero maggiormente suscettibili di errori⁴⁴: i metodi per l'espressione della propria scelta variano infatti dalla X posta sopra il nome del candidato o del partito, alla prassi di cancellare i nomi dei candidati non desiderati, dalla “domanda aperta” che richiede l’inserimento manuale del nome del rappresentante scelto all’annerimento di caselle o al completamento di frecce per consentire la lettura tramite sistemi a scansione ottica. Quest’ultima forma di scheda elettorale cartacea non richiede il conteggio manuale, che viene sostituito e velocizzato dall’utilizzo di dispositivi elettronici (cosiddetti *marksense*), anch’essi tacciati di inefficienza e di elevati tassi di errore; non si tratta in questo caso di *voto* elettronico nell’accezione convenzionalmente accettata, ma conviene riferirsi ad esso come ad uno *scrutinio* elettronico.

Apparentemente dunque non è possibile individuare alcuna procedura che non sia stata, in qualche momento della sua storia, soggetta a critiche e a revisioni più o meno totali. La questione della legittimità dell’automatizzazione nelle procedure di voto è forse una domanda “ontologica” più che di metodo, che richiama cioè il nostro modo – soggettivo, per quanto culturalmente determinato – di intendere la tecnologia. Se questa viene interpretata come lo stadio finale di un graduale processo di meccanizzazione⁴⁵, i problemi osservati non sono imputabili all’innovazione in sé, ma sono piuttosto riconducibili all’intera storia dell’artefatto. Al contrario, se ravvisiamo nella tecnologia un momento di discontinuità, di rottura rispetto al passato e alla “tradizione”, tendiamo ad ascrivere esclusivamente ad essa gli eventuali effetti indesiderati. La domanda: «L’automatizzazione del voto è un ulteriore gradino in un processo di evoluzione delle procedure elettorali o rappresenta un momento di totale rottura con il passato?» non ha una risposta giusta né una sbagliata, ma ha profonde conseguenze nel nostro modo di accostarci al problema della legittimità delle operazioni di voto.

⁴⁴ Ad esempio i già citati contributi di Taebel [1975] e Kimball e Kopf [2005].

⁴⁵ Così come proposto da Bright [1958].

4. Sperimentazioni di voto elettronico in Italia

La discussione sull'opportunità di ammodernare le procedure di voto italiane si ripresenta periodicamente all'attenzione del legislatore: già negli anni Ottanta erano stati ripetutamente proposti alla Camera disegni di legge che invocavano l'introduzione di «macchine scrutatrici elettroniche dotate di minicomputer e lettore ottico»⁴⁶ e preconizzavano «il collegamento via cavo di tutti i terminali elettronici in tutte le sezioni elettorali»⁴⁷. Le argomentazioni che giustificano questa richiesta appaiono ricorrenti e sono riconducibili a quattro ordini di motivazioni: conferire maggiore legittimità al sistema elettorale e alle istituzioni che lo sovrintendono, eliminando alcune fattispecie di errori; semplificare le procedure, rendendole meglio accessibili da tutti gli elettori; ottenere velocemente i risultati delle votazioni e allineare le procedure italiane a quelle dei paesi ritenuti più all'avanguardia.

Informatica ed elettronica appaiono infatti come una panacea in grado di «ridurre drasticamente, per non dire eliminare, le possibilità di errore e di broglio nella fase più delicata del procedimento di votazione: lo scrutinio»⁴⁸, posto che «nonostante tutte le meticolose e accurate garanzie previste dalla normativa in vigore brogli ed errori nelle operazioni di scrutinio sono purtroppo relativamente frequenti»⁴⁹. In altri documenti si legge: «Il ricorrente problema dei brogli elettorali, facilitato dall'attuale sistema di votazione a mezzo schede, pone in evidenza la gravità del problema ed il sorgere di leciti sospetti sulla validità dell'attuale sistema elettorale alla base della nostra democrazia»⁵⁰; tale realtà «riduce la credibilità delle istituzioni democratiche [...] ingenerando ingiustificati sospetti e accrescendo il distacco fra cittadini e classe politica»⁵¹.

Peraltro, emerge anche la convinzione che una procedura automatizzata «conferirà carattere di semplicità alla votazione stessa, di modo che anche un individuo di scarsa cultura potrà votare in modo più semplice e razionale, eliminando i fatti dubbi, spesso lasciati alla interpretazione dei presidenti di seggio e degli scrutatori»⁵² e che «il sistema [...] può raggiungere l'obiettivo sociale di poter essere utilizzato dalla grande maggioranza degli handicappati»⁵³.

⁴⁶ Dal preambolo del ddl C1895, 11 luglio 1984 – ripresentato con lo stesso testo come ddl C2408 il 2 marzo 1988.

⁴⁷ Ivi.

⁴⁸ Dal preambolo del ddl C1896, 11 luglio 1984 – ripresentato con lo stesso testo come ddl C2409 il 2 marzo 1988.

⁴⁹ Ivi.

⁵⁰ Dal preambolo del ddl C3101, 30 luglio 1985.

⁵¹ Ddl C1896 e ddl C2409, *cit.*

⁵² Dal preambolo del ddl C2668, 13 marzo 1985.

⁵³ Ivi.

Non va trascurato neanche l'interesse di «conseguire praticamente in tempo reale i risultati sia pure non ufficiali»⁵⁴, urgenza che colpiva i nostri parlamentari ben prima che iniziasse il tormentone degli *exit polls*.

Infine, le prime proposte di legge sullo scrutinio elettronico portano traccia di un certo tecnodeterminismo, della necessità di mantenere l'Italia in linea con i paesi più avanzati, attribuendo così all'informatica una funzione se non salvifica, quanto meno emancipatoria: «L'attuale sistema, ormai obsoleto, – recita un disegno di legge del 1985 – è nemmeno al passo con quello in atto presso i più evoluti paesi europei ed extraeuropei, ove, da tempo, si è fatto ricorso alle tecnologie più avanzate per compiere il diritto-dovere di voto»⁵⁵.

Si tratta di giustificazioni che tutt'oggi, a oltre vent'anni di distanza, sono riprese con gli stessi toni e gli stessi contenuti, così come non è sostanzialmente variata la soluzione proposta, «una congrua fase di studio e di progettazione»⁵⁶, seguita dall'introduzione di un dispositivo «che non richieda al cittadino un mutamento sostanziale della procedura attuale [...] il cittadino troverà la scheda proposta su uno schermo-video e la votazione verrà effettuata facendo le operazioni sullo schermo, anziché sulla scheda»⁵⁷. Di fatto, pressoché tutte le sperimentazioni realizzate in Italia hanno seguito questi due criteri: dal punto di vista tecnico la trasposizione a video dell'interfaccia cartacea e dal punto di vista organizzativo un articolato processo di progettazione e monitoraggio che ha preceduto e accompagnato l'utilizzo del dispositivo elettronico.

Pur non essendo mai stato esaminato a livello nazionale, il voto elettronico è stato adottato per numerose elezioni locali, sia con valore sperimentale che con pieno valore legale. La prima votazione elettronica si tenne nel 1997 in alcune frazioni del comune umbro di Amelia, in occasione dell'elezione di un comitato per la gestione di beni separati, e coinvolse circa un migliaio di cittadini. Il sistema di voto, sviluppato localmente per iniziativa del servizio elettorale, era già basato su tecnologia *touchscreen* e, in anticipo rispetto al recente dibattito sull'importanza della traccia cartacea, era già dotato di una stampante ad aghi che produceva una busta sigillata per ciascun votante, contenente il voto espresso. I dati elettronici, invece, furono salvati su un floppy disk che, sigillato e timbrato, era destinato alla Prefettura, come abitualmente avviene per la trasmissione dei verbali cartacei. Come promesso ai cittadini e alla stampa i risultati delle elezioni vennero resi disponibili appena pochi secondi dopo la chiusura dei seggi. Secondo il responsabile di questa iniziativa, inoltre, l'adozione su larga scala di questo sistema avrebbe permesso di risparmiare il 65% dei costi delle elezioni, soprattutto nelle spese per gli straordinari del personale di seggio e delle forze dell'ordine⁵⁸. Nello stesso

⁵⁴ Dal preambolo del ddl C1895 e ddl C2408, *cit.*

⁵⁵ Dal preambolo del ddl C2668, *cit.*

⁵⁶ Dal preambolo dei ddl C1895 e ddl C2408, *cit.*

⁵⁷ Dal preambolo del ddl C3101, *cit.*

⁵⁸ Bili [2008].

anno anche il ministero dell'Interno promosse, durante le consultazioni amministrative nei comuni valdostani di Arnad, Courmayeur, Issime, La Salle e Valsavaranche l'utilizzo di dispositivi informatici (Carta del Cittadino, postazioni elettroniche per l'espressione del voto, urne elettroniche) in sostituzione a strumenti definiti «tradizionali» quali schede e certificati elettorali cartacei⁵⁹.

A partire da queste esperienze pilota, nel giro di pochi anni il voto e lo scrutinio elettronico sono entrati nell'agenda del ministero dell'Interno, degli enti locali e del mercato. Nelle elezioni regionali del 2000 gli elettori di una sezione di San Benedetto del Tronto hanno potuto provare un sistema *touchscreen* dopo aver votato con scheda di carta e matita copiativa⁶⁰; l'anno successivo, in occasione delle elezioni politiche, nei comuni sardi di Guamaggiore, Ortaceus, Serri ed Escolca, i votanti sono stati invitati a ripetere la loro scelta su schede cartacee che accanto ai simboli dei partiti riportavano dei codici a barre leggibili con apposite penne ottiche⁶¹, mentre a Novate Mezzola, in provincia di Sondrio, è stata proposta una macchina per il voto elettronico⁶². Il denominatore comune di queste sperimentazioni è dato dalla dimensione locale: i progetti coinvolgono un numero limitato di elettori ed il sistema, pur sotto l'egida del ministero dell'Interno, è sviluppato da produttori radicati sul territorio, che spesso cofinanziano le sperimentazioni. Sotto il profilo mediatico gli aspetti maggiormente evidenziati sono la rapidità dello scrutinio e la disponibilità, trasversale rispetto alle fasce d'età, a ripetere il voto con la nuova tecnologia⁶³.

Di stampo molto diverso sono invece le sperimentazioni attivate a partire dal 2000 dal progetto *ePoll*, inserito nel quinto programma quadro della Commissione Europea⁶⁴, che in una prospettiva transnazionale ha visto il coinvolgimento di diversi comuni italiani (Avellino, Campobasso, Cremona, Ladispoli e Specchia) in molteplici test, principalmente volti allo sviluppo di un sistema di consultazione in remoto⁶⁵. Analogo percorso è quello seguito da *TrueVote*, sperimentato entro la Rete Civica Milanese e per elezioni interne alla CGIL: anch'esso cofinanziato dal quinto programma quadro⁶⁶, aveva l'obiettivo dichiarato di favorire la democrazia diretta promuovendo ripetute consultazioni su temi di interesse generale. Va inoltre ricordato che, come già anticipato, da una prospettiva europea l'introduzione di tecnologie molto innovative – ed in particolare del voto via internet⁶⁷ – avrebbe

⁵⁹ Damonte [2002].

⁶⁰ Comune di San Benedetto del Tronto [2000].

⁶¹ Grassi Orsini e Nicolosi [2002].

⁶² Pistone [2001a].

⁶³ E.g. Garritano [2001], Comune di San Benedetto del Tronto [2001], Pistone [2001b].

⁶⁴ IST-1999-21109.

⁶⁵ Bettinelli [2001].

⁶⁶ IST-2000-29424.

⁶⁷ Vedi anche il progetto *CyberVote*, IST-1999-20338, che però non ha interessato il nostro paese.

potuto costituire una soluzione al problema di unificare le procedure elettorali nazionali, attualmente molto eterogenee tra loro. Tuttavia, la prerogativa principale dei progetti IST⁶⁸ è forse rintracciabile nella creazione di reti tra i soggetti pubblici e le grandi imprese private che hanno preso parte all'iniziativa⁶⁹. È infatti evidente che gli interessi economici hanno un ruolo non ancillare nella dinamica della trasformazione delle procedure elettorali: oltre alla disponibilità di fondi europei fruibili dagli enti incaricati degli studi di fattibilità, del monitoraggio e dello sviluppo delle soluzioni tecnologiche (università e istituti di ricerca pubblici e privati), si apre per le piccole e le grandi imprese IT un nuovo mercato potenzialmente molto redditizio, così come dimostrato dall'esperienza degli Stati Uniti e degli altri paesi occidentali che già utilizzano dispositivi elettronici per il voto.

L'interesse dei produttori – anche esteri – per il mercato italiano è esemplificato dalla seconda sperimentazione di Cremona, non più collocata entro il progetto europeo *ePoll*, ma interamente sponsorizzata dal colosso olandese Nedap.

Ma il più eclatante investimento in un progetto di automatizzazione delle procedure elettorali è certamente rappresentato, in Italia, dallo scrutinio elettronico implementato nel 2006 in 12.000 sezioni (su 60.752)⁷⁰. La gestione tramite trattativa privata, l'indisponibilità al pubblico di rapporti che rendessero conto dell'esito della sperimentazione, e di conseguenza la luce vagamente sinistra gettata dalla stampa su questa sperimentazione che pure non aveva alcun valore legale, hanno contribuito a creare un alone di incertezza e sfiducia su qualsiasi proposta di automatizzazione nei seggi elettorali e ad alimentare il clima di sospetto intorno all'iniziativa e al voto elettronico *tout court*. La presa di posizione ufficiale del governo Prodi rispetto a quanto accaduto nella legislatura precedente è stata esplicitata da Giuliano Amato che, in risposta al clima estremamente teso del dopo elezioni, ha ritenuto opportuno annunciare la sospensione della sperimentazione di un dispositivo di inserimento dati (che per inciso poco aveva a che fare con il voto elettronico vero e proprio⁷¹): «Abbiamo deciso di fermare la macchina del voto elettronico in occasioni delle elezioni [*sic*]. Il suggerimento del non utilizzo del sistema arriva anche dagli stessi uffici del ministero e l'ho prospettato al presidente del Consiglio, Romano Prodi, che ha convalidato la mia stessa perplessità [...] rinunciamo quindi ai benefici dell'evoluzione tecnologica e ci affidiamo al conteggio manuale, che è meno facile da taroccare»⁷². È curioso osservare come l'argomentazione della “difesa contro i brogli” sia alternativamente utilizzata dai sostenitori dell'innovazione e da chi vorrebbe mantenere le procedure tradizionali: manca pressoché totalmente, in entrambe le posizioni, un riferimento alla necessità di migliorare la trasparenza, l'osservabilità e la verifica-

⁶⁸ Acronimo di Information, Society, Technologies: <http://cordis.europa.eu/ist/>.

⁶⁹ L'elenco dei partner è disponibile sul sito IST e sulle homepage dei progetti.

⁷⁰ L. 22/2006.

⁷¹ Così come definito in Consiglio d'Europa [2004].

⁷² *La Repubblica.it* [2006].

bilità – anche da parte di autorità indipendenti – dell'intero iter di voto e scrutinio, come è invece auspicato a livello internazionale⁷³.

Tuttavia, nella prassi, il voto elettronico è tutt'altro che sepolto: un forte impulso verso l'adozione di nuove procedure di voto è stato dato – in modo probabilmente impreveduto – dalla riforma costituzionale del 2001⁷⁴ che ha attribuito alle regioni e alle province a statuto speciale la possibilità di scegliere autonomamente la propria forma di governo ed il modo attraverso cui eleggere i propri rappresentanti. Vuoi per distaccarsi dal *mainstream* nazionale, vuoi per trasmettere ai cittadini l'idea di un territorio che produce e innova, vuoi per favorire lo sviluppo dell'economia locale, progetti di automatizzazione sono stati portati avanti con determinazione sia nella Provincia Autonoma di Trento, dove il voto elettronico è esplicitamente previsto dalla legge⁷⁵, sia in Friuli-Venezia Giulia. Nel primo caso *ProVotE* ha coinvolto oltre diecimila elettori nella sperimentazione di un sistema *touchscreen* con VVPAT⁷⁶ nel corso di quattro tornate elettorali⁷⁷; nel secondo caso lo stesso sistema inaugurato in Trentino è stato utilizzato, con pieno valore legale, per un referendum sull'unione di due comuni⁷⁸. Le continue riforme elettorali ed il principio di sussidiarietà verticale hanno aperto il campo ad una frammentazione delle norme e dei protocolli in quello che era un panorama nazionale abbastanza uniforme: se da una parte il tentativo di rispondere efficacemente alle richieste e alle specificità locali trasmette senz'altro l'immagine di uno Stato attento al territorio, dall'altro la moltiplicazione delle procedure elettorali – diverse a livello nazionale e a livello locale – rischia di confondere il cittadino. Lo scenario che si prefigura è quello di un elettore che nella cabina può trovarsi di fronte schede con o senza indicazione delle preferenze, nelle quali il voto disgiunto è talora ammesso e talora no, o che addirittura vota con carta e matita per le elezioni politiche e sul *touchscreen* alle elezioni amministrative.

Da questa breve cronistoria dei tentativi di introdurre procedure automatizzate nei seggi elettorali italiani emergono due tendenze e due visioni del mondo solo apparentemente contrapposte: informatica ed elettronica vengono proposte alternativamente come soluzioni a disfunzioni ricorrenti o come catalizzatrici di ulteriori anomalie, siano esse accidentali o intenzionali. Se da una parte l'estensione della tecnologia a tutti i campi della vita è presagita come una inevitabile necessità, dall'altro si impone un movimento di resistenza, radicato nelle tradizioni, negli aspetti simbolici, nella ritualità e nella sicurezza data dalla ripetizione di un gesto divenuto abituale – se non nel contenuto, almeno nel modo in cui

⁷³ Vedi paragrafo 2.

⁷⁴ L. cost. 2/2001.

⁷⁵ Art. 84, l. prov. 2/2003.

⁷⁶ *Voter-verified paper audit trail*, cfr. nota 40.

⁷⁷ Durante le elezioni amministrative a Coredò, Fondo, Lomaso, Baselga di Piné, Daiano e in alcune sezioni di Trento nel 2005, a Peio e Cavedine nel 2006.

⁷⁸ Campolongo al Torre e Tapogliano, nel novembre 2007.



prende forma. Come anticipato nel precedente paragrafo, tuttavia, non esiste una soluzione tecnica che dia piene garanzie di affidabilità e di efficienza: il successo di una procedura riposa in chi la disegna, in chi la implementa a tutti i livelli e in chi la ispeziona. La legittimazione degli esiti elettorali da parte della società civile rispecchia dunque non tanto la fiducia nella procedura formale adottata per la consultazione, quanto il riconoscimento dell'autorevolezza delle istituzioni garanti di tale processo⁷⁹.

5. Prospettive

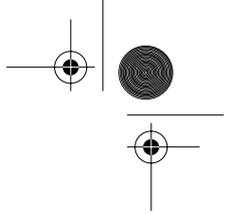
Gli studi elettorali sono abitualmente affrontati, nelle scienze sociali, dal punto di vista del comportamento di voto. Questo approccio prevede innanzi tutto l'analisi della complessa relazione esistente fra il voto espresso e fattori socio-economici (classe, occupazione, etnia, età, genere) e politici (tematiche affrontate e programmi dei partiti, modalità di svolgimento della campagna elettorale, popolarità dei candidati). Ma esiste anche la possibilità di osservare le elezioni non tanto nel loro contenuto specifico quanto nella forma che assumono gli strumenti e le procedure, storicamente e culturalmente determinate, che vengono proposte ed accettate per il confronto tra i candidati.

Come evento tecnico-burocratico le elezioni hanno catalizzato l'interesse dei media, dei partiti e degli elettori stessi, che osservano in maniera critica lo svolgimento delle procedure di scelta dei rappresentanti: le ormai ricorrenti bagarre post-elettorali, l'esistenza di un ampio spettro di termini specifici legati alle inadeguatezze di questo iter, così come la numerosità degli studi sull'interfaccia di voto come artefatto più o meno funzionale, dimostrano un interesse vivo e crescente nei confronti di questo fondamento della vita sociale. L'appartenenza a organismi sovranazionali ha però incentivato la possibilità di confronto tra protocolli e prassi diverse, non solo con l'obiettivo di uniformarli in vista di una condivisione ecumenica, ma soprattutto con l'auspicio di migliorarne la trasparenza, l'affidabilità e di conseguenza la legittimità.

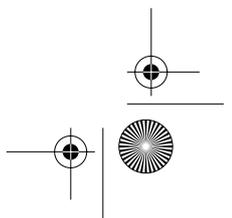
Ho quindi cercato di inquadrare il dibattito sull'automatizzazione dei sistemi di voto – con particolare riferimento al cosiddetto voto elettronico – in un panorama di continue innovazioni e di trasformazioni spesso impuginate per denunciare falle ben più profonde nel rapporto tra cittadini e istituzioni.

Dai casi presi in esame è evidente come lo stesso tipo di tecnologia possa infatti essere alternativamente utilizzato in modo del tutto strumentale da tecnocrati desiderosi di legittimare il sistema o da attivisti che mirano a individuarne le inadeguatezze. Accanto al rinnovamento tecnico della macchina delle elezioni, a livello nazionale come a livello internazionale si avverte piuttosto l'esigenza di sta-

⁷⁹ Sul problema della fiducia in istituzioni che demandano a terzi il controllo delle procedure elettorali, si veda Xenakis & Macintosh [2005].



bilire regole chiare e procedure di voto facilmente controllabili, utilizzando supporti (siano essi cartacei, meccanici o elettronici) che consentano la verifica e l'osservazione, nello spirito di una crescente domanda di *accountability* delle istituzioni. Sarà forse tale senso di responsabilità e di trasparenza a contribuire a riavvicinare i cittadini alla politica, più di quanto non possa essere fatto scegliendo un dispositivo di voto.



Riferimenti bibliografici

- ADVIESCOMMISSIE INRICHTING VERKIEZINGSPROCEN (2007), *Stemmen met vertrouwen*. Ministerie van Binnenlandse Zaken en Koninkrijksrelaties, Den Haag.
- AGENTE ITALIANO (2006), *Il broglio*, Reggio Emilia, Aliberti,
- ANONIMO (2006), *Il broglio: la soluzione* 6books6.com <http://www.6books6.com/>
- BAIN HARRY M. JR. & HECOCK DONALD S. (1957), *Ballot position and voter's choice: the arrangement of names on the ballot and its effect on the voter* Detroit, Wayne State University Press.
- BETTINELLI ERNESTO (2001), «La lunga marcia del voto elettronico in Italia», in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, 46, pp. 5-48.
- BETTINELLI ERNESTO (2003), «The 'e-poll' system in the European electoral space: from prospect to project», in *Il Politico* 68, pp. 39-63.
- BILI FRANCO (2008), Colloquio informale con l'autrice, aprile [il sig. Bili è stato iniziatore e responsabile del progetto di voto elettronico del comune di Amalia].
- BRIGHT JAMES R. (1958), *Automation and management*, Boston, HBS Press.
- CALLEGARO MARIO e PEYTCHEVA E. (2003), *Electronic Voting Machines. A comparison applying the principles of computer-human interaction and computer-assisted questionnaires design*, Paper presentato alla 58^a Conferenza annuale dell'American Association for Public Opinion Research (AAPOR), 13-16 maggio, Nashville.
- CARD DAVID e MORETTI ENRICO (2005), *Does voting technology affect election outcomes? touch-screen voting and the 2004 Presidential Election*, NBER Working Paper N. 11309, University of California Berkeley <http://papers.nber.org/papers/w11309.pdf>
- CARTER CENTER (2005), *Observing presidential recall referendum in Venezuela* Carter Center, Atlanta.
- CHAUM DAVID (2004), Secret-ballot receipts: True voter-verifiable elections. *IEEE Security & Privacy* 2, pp. 38-47.
- CHIESA GIULIETTO e DE CARLO FRANCESCO (2006a), «Scrutinio elettronico e brogli in vista», in *Micromega*, n.5.
- CHIESA GIULIETTO e DE CARLO FRANCESCO (2006b), «Operazione brogli», in *Micromega* n.6.
- CHRISTIAN LEAH MELANI e DILLMAN DON A. (2004), «The Influence of Graphical and Symbolic Language Manipulations on Responses to Self-Administered Questions», in *Public Opinion Quarterly*, 68, pp. 57-80.
- COMMISSION ON ELECTRONIC VOTING (2004), *First report of the Commission on Electronic Voting on Secrecy, Accuracy and Testing of the Chosen Electronic Voting System*, http://www.cev.ie/htm/report/download_first.htm.
- COMMISSION ON ELECTRONIC VOTING (2006), *Second report of the Commission on Electronic Voting on Secrecy, Accuracy and Testing of the Chosen Electronic Voting System*, http://www.cev.ie/htm/report/download_second.htm.
- COMUNE DI S. BENEDETTO DEL TRONTO (2000), *Il sistema sperimentale di voto elettronico del comune di S.Benedetto del Tronto*, <http://www.comune.san-benedetto-del-tronto.ap.it/ePoll/rl00.html>.

- CONSIGLIO D'EUROPA (2004), *Legal, operational and technical standards of e-voting. Recommendation Rec(2004) and explanatory memorandum*, Strasburgo, Edizioni del Consiglio d'Europa.
- CORBETTA PIERGIORGIO e LEGNANTE GUIDO (2007), «Brogli immaginari e sindrome della cospirazione», in *Il Mulino* 2/2007, pp. 91-103.
- CORRIERE DELLA SERA.IT (2008a), «Berlusconi attacca: rischio brogli», 16 marzo,
- CORRIERE DELLA SERA.IT (2008b), «Schede elettorali confuse, voto a rischio», 5 aprile.
- CSCE (1990), *Document of the Copenhagen meeting of the Conference on the Human Dimension of the CSCE*, http://www.osce.org/documents/odihhr/1990/06/13992_en.pdf
- DAMONTE, ALESSIA (2002) *Il rapporto sulle Regioni*, Roma, Formez.
- DDL C1895, 11 luglio 1984, *Norme per l'introduzione dell'elettronica e dell'informatica nelle operazioni di voto*, presentato su iniziativa dei deputati Battaglia, Dutto, Pellicanò, Arbasino, Arisio, Biasini, Castagnetti, Cifarelli, Da Mommio, Del Penino, Di Bartolomei, Di Re, Ermelli Cupelli, Fusaro, Germanà, Gunnella, La Malfa, Martino, Medri, Monducci, Nucara, Poggiolini.
- DDL C1896, 11 luglio 1984, *Modifiche al testo unico delle leggi per la elezione della Camera dei deputati, ai fini dell'introduzione dello scrutinio elettronico nelle operazioni elettorali*, presentato su iniziativa dei deputati Fusaro, Dutto, Baslini, Russo Raffaele.
- DDL C2668, 13 marzo 1985, *Modifiche al sistema di votazione nelle consultazioni elettorali e introduzione del sistema automatizzato e meccanizzato per la votazione, lo spoglio e l'assegnazione dei voti*, su iniziativa dei deputati Pollice, Gorla, Calamida, Capanna, Ronchi, Russo Franco, Tamino.
- DDL C3101, 30 luglio 1985, *Nuovo sistema automatizzato di votazione e scrutinio per l'elezione del Senato della Repubblica, della Camera dei deputati, dei rappresentanti italiani al Parlamento europeo, dei consigli regionali, provinciali, comunali, circoscrizionali e per i referendum popolari*, su iniziativa dei deputati Stegagnini, Picano, Savio, Bonetti, Ricciuti, Carrus, Memmi.
- DDL C2408, 2 marzo 1988, *Norme per l'introduzione dell'elettronica e dell'informatica nelle operazioni di voto*, presentato su iniziativa dei deputati Dutto, Del Penino, Bogi, Bruni Giovanni Battista, Castagnetti Guglielmo, De Carolis, Firpo, Galasso, Grillo Salvatore, La Malfa, Martino, Medri, Nucara, Pellicanò, Santoro.
- DDL C2409, 2 marzo 1988, *Modifiche al testo unico delle leggi per la elezione della Camera dei deputati, ai fini dell'introduzione dello scrutinio elettronico nelle operazioni elettorali*, presentato su iniziativa dei deputati Dutto, Del Pennino, Bogi, Bruni Giovanni Battista, Castagnetti Guglielmo, De Carolis, Firpo, Galasso, Grillo Salvatore, La Malfa, Martino, Medri, Nucara, Pellicanò, Santoro.
- DEAGLIO ENRICO e CREMAGNANI BEPPE (2007), *Uccidete la democrazia*, regia di Ruben H.Oliva [Video].
- DI MARIA ELEONORA e MICELLI STEFANO (a cura di) (2004), *Le frontiere dell'e-government: cittadinanza elettronica e riorganizzazione dei servizi in rete*, Milano, FrancoAngeli.

ELECTIONS ACT – AUSTRALIAN CAPITAL TERRITORY ELECTORAL COMMISSION (2006), *Electronic voting and counting*, <http://www.elections.act.gov.au/Elecvote.html>.

ERIKSON ANDERS (A CURA DI) (2002), *Handbook for European Union Election Observation Missions*, Stoccolma, SIDA.

EVERETT SARAH P. (2007), *The usability of electronic voting machines and how votes can be changed without detection*, Houston, Rice University Press.

FELTEN ED (2005), *New study on effects of e-voting*, <http://www.freedom-to-tinker.com/?p=814>.

GARRITANO GIORGIA (2001), 26 secondi per votare, in *Mediamente*, 16 maggio, <http://www.mediamente.rai.it/docs/approfondimenti/010516.asp>.

GRASSI ORSINI FABIO e NICOLOSI GERARDO (2002), «Luci ed ombre della cyber politica: i governi online, il partito telematico», in *Storia e Futuro*, 1° aprile, <http://www.storiaefuturo.com/arretrati/2002/01/01/006/0003.html>.

HOUT MICHAEL e MANGELS LAURA, CARLSON JENNIFER, BEST RACHEL (2004), *The Effect of Electronic Voting Machines on Change in Support for Bush in the 2004 Florida Elections*, http://www.verifiedvoting.org/downloads/election04_WP.pdf.

KELLEY JONATHAN e MCALLISTER IAN (1984), «Ballot Paper Cues and the Vote in Australia and Britain: Alphabetic Voting, Sex and Title», in *Public Opinion Quarterly*, n. 48, pp. 452-466.

KIMBALL DAVID C. e KROPF MARTHA (2005), «Ballot design and unrecorded votes on paper-based ballots», in *Public Opinion Quarterly*, n. 69, pp. 508-529.

KITCAT JASON (2007) *Election Observer Handbook. May 2007 Elections*, Londra, Open Rights Group.

KRIMMER ROBERT e VOLKAMER MELANIE (2006), *Observing Voter's Anonymity: Guide on how to Observe Electronic Voting. Working Paper Series on Electronic Voting and Participation 1-2006*, <http://www.e-voting.cc/topics/wp/>.

LEGGE n. 22, 27 gennaio 2006, «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 3 gennaio 2006, n. 1, recante disposizioni urgenti per l'esercizio domiciliare del voto per taluni elettori, per la rilevazione informatizzata dello scrutinio e per l'ammissione ai seggi di osservatori OSCE, in occasione delle prossime elezioni politiche», *Gazzetta Ufficiale* n. 23, 28 maggio 2006.

LEGGE COSTITUZIONALE n. 2, 31 gennaio 2001, «Disposizioni concernenti l'elezione diretta dei Presidenti delle Regioni a Statuto speciale e delle Province autonome di Trento e di Bolzano», *Gazzetta Ufficiale* n. 26, 1 febbraio 2001.

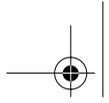
LEGGE PROVINCIALE n. 2, 5 marzo 2003, «Norme per l'elezione diretta del Consiglio provinciale di Trento e del Presidente della Provincia», http://www.elezioni.provincia.tn.it/binary/pat_elezioni/testi_ufficiali/legge2.1151649212.pdf.

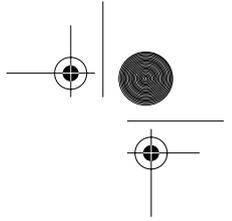
LODGE JANET (2000), «Making the elections of the European parliament distinctive. Towards e-uniform election procedure», in *European Journal of Law Reform*, n. 2, pp. 191-215.

LUNDELL JONATHAN (2007), Second report of the Irish Commission on Electronic Voting, in *Voting Matters*, n. 23, pp. 13-17.

- MARTENS TARVI (2007), *Internet voting in practice* [presentazione del sistema di voto via internet agli osservatori internazionali delle elezioni parlamentari], Tallinn, 7 marzo. [Alcune informazioni sono disponibili sul sito: <http://www.vvk.ee/>].
- MARTIRANO DINO (2008), «Amato e i sospetti: un Viminale “casa di vetro”», in *Corriere della Sera*, 12 aprile.
- MCCULLOGH B.D. e PLASSMAN FLORENZ (2004), *A Partial Critique of Hout, Mangels, Carlson and Best's “The Effect of Electronic Voting Machines on Changein Support for Bush in the 2004 Florida Elections”*, National Research Commission on Elections and Voting: New York, <http://election04.ssrc.org/research/critique-of-hmcb.pdf>.
- MC LUHAN MARSHALL (1964), *Understanding media: the extensions of man*, New York, McGraw Hill.
- MERCURI REBECCA (2002), «Explanation of voter-verified ballot systems», in *ACM Software Engineering Notes (SIGSOFT)*, n. 27.
- NEWMAN TERRY (2003) «Tasmania and the Secret Ballot», in *Australian Journal of Politics and History*. 49(1), pp. 93-101.
- OROFINO ANGELO GIUSEPPE (2002), *L'e-vote*, in Sarzana di S. Ippolito F. (a cura di), *E-government. Profili teorici ed applicazioni pratiche del governo digitale*, Piacenza, La Tribuna.
- OSCE/ODIHR (2005), *Election Observation Handbook. Fifth Edition*, Varsavia, OSCE/ODIHR Publishing.
- OSCE/ODIHR (2006), *Italia, Elezioni Parlamentari 9-10 aprile 2006*, Varsavia, OSCE/ODIHR Publishing.
- PISTONE FEDERICO (2001a), «In un paese della Valchiavenna sperimentato il voto elettronico», in *Corriere della Sera*, 14 maggio.
- PISTONE FEDERICO (2001b), «Veloce, sicuro, segreto: il voto elettronico funziona», in *Corriere della Sera*, 15 maggio.
- PROSSER ALEXANDER e KRIMMER ROBERT (2004), *The Dimensions of Electronic Voting*, in Prosser A. e Krimmer R. (a cura di), *Electronic Voting in Europe: Technology, Law, Politics and Society*, Bonn, Lecture Notes in Informatics, P-47.
- PUB. L. 107-252 (2002), *Help America Vote Act*.
- REGIO EDITTO n. 680/1848, in *Raccolta dei Regii editti, manifesti ed altre provvidenze dei magistrati ed uffizii pubblicati nell'anno 1848*, vol. XII, serie V, Torino, Tipografi-Librai Speirani e Ferrero vicino alla Chiesa di S. Rocco.
- REMMERT MICHAEL (2004), *Toward European Standards in Electronic Voting*. in Prosser A. e Krimmer R. (a cura di), *Electronic Voting in Europe: Technology, Law, Politics and Society*, Bonn, Lecture Notes in Informatics, P-47.
- [LA] REPUBBLICA.IT (2006), «Voto elettronico, Amato dice no», 29 novembre, <http://www.repubblica.it/2006/11/sezioni/politica/polemica-film-deaglio/stop-voto-elettronico/stop-voto-elettronico.html>.
- ROBSON CHRISTOPHER e WALSH BRENDAN (1974), «The importance of Positional Voting Bias in the Irish General Election of 1973», in *Political Studies*, giugno, pp. 191-203.

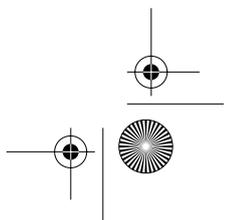
- SCOTT JOHN e MARSHALL GORDON (a cura di) (2005), « Legitimacy, Legitimation», *Oxford Dictionary of Sociology*, Oxford, Oxford University Press.
- TAEBEL DELBERT A. (1975), «The effect of ballot position on election success», in *American Journal of Political Science*, n. 19, pp. 519-26.
- TESTO UNICO 999, 24 settembre 1882.
- TESTO UNICO 2694, 13 dicembre 1923.
- UBALDESCHI LUCA (2007), «Berlusconi: “si vota presto. Ho già arruolato il mio esercito di scrutatori”», in *La stampa.it*, 4 ottobre, <http://www.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/politica/200710articoli/26335girata.asp>
- UNITED NATIONS (2005), *Declaration of Principles for International Election Observation and Code of Conduct for International Election Observers*, New York, UN Publishing.
- UPTON G.J.G. e BROOK D. (1974), «The importance of Positional Voting in British Elections», in *Political Studies*, giugno, pp. 178-190.
- VENICE COMMISSION (2002), *Code of good practice in electoral matters*, Opinion n. 190/2002 series, CDL-AD, 23 rev.
- WALKER JACK L. (1966), «Ballot Forms and Voter Fatigue: An Analysis of the Office Block and Party Column Ballots», in *Midwest Journal of Political Science*, novembre, pp. 448-464.
- XENAKIS ALEXANDROS e MACINTOSH ANN (2005), «Trust analysis of the U.K. e-Voting Pilots», in *Social Science Computer Review*, 23, pp. 312-325.

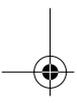
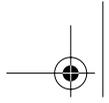


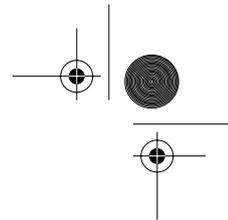


I PROGRAMMI ELETTORALI DEI PARTITI REGIONALISTI EUROPEI: UN' ANALISI COMPARATA

di RÉGIS DANDOY e GIULIA SANDRI







1. *Partiti e programmi elettorali*

La principale questione che sottende alla comparazione dei partiti etno-regionalisti con partiti appartenenti ad altre famiglie politiche è quella della reale esistenza e della coerenza interna di una famiglia regionalista. Poichè il tema principale delle campagne elettorali si fonda sulla dimensione territoriale dello spazio politico, i partiti etno-regionalisti spesso non presentano le stesse caratteristiche comuni transnazionali che in genere gli altri partiti condividono all'interno della stessa famiglia politica, come, ad esempio, i partiti appartenenti alla famiglia socialdemocratica. Inoltre, a causa della loro identità ideologica molto articolata, che integra al contempo istanze inerenti alla questione del decentramento politico e temi socio-economici più generali, i partiti etno-regionalisti spesso sono troppo facilmente accomunati ai partiti "tradizionali" e posizionati sull'asse destra-sinistra, riducendo in tal maniera la loro specificità (Delwit, 2005). Al Parlamento europeo troviamo inoltre partiti etno-regionalisti non solo nel gruppo parlamentare dell'Alleanza Libera Europea, che raggruppa tradizionalmente i partiti appartenenti alla famiglia regionalista, ma anche all'interno di diversi altri gruppi politici.

Secondo Gomez-Reino, De Winter e Lynch (2006) l'analisi dell'orientamento ideologico di una famiglia di partiti è importante non solo per identificare gli elementi che ne determinano il successo elettorale (Montabes, Ortega e Pérez Nieto, 2004), ma anche per determinare se i partiti etno-regionalisti costituiscano veramente una famiglia politica a sé stante. Questi autori hanno affermato non solo che la famiglia regionalista esiste, ma anche che essa manifesta un'ideologia distinta da quella delle altre famiglie politiche. Per quanto sia possibile mostrare una certa variazione all'interno di tale famiglia di partiti, il profilo ideologico globale dei partiti etno-regionalisti è meno eterogeneo di quanto si possa supporre.

Il confronto a livello ideologico dei partiti etno-regionalisti tra di loro è dunque piuttosto comune nella letteratura scientifica del settore, ma non è stata





ancora condotta alcuna ricerca empirica per quanto riguarda la comparazione dei partiti etno-regionalisti con altri tipi di partiti o con altre famiglie politiche, con l'eccezione di alcune analisi comparate focalizzate esclusivamente su una tematica o un problema specifico. Ad esempio, Ray (1999) e Jolly (2006 e 2007) hanno comparato la trattazione della tematica dell'Europa e dell'integrazione europea nei partiti etno-regionalisti e nei partiti nazionali attraverso delle *expert surveys*. L'originalità della presente ricerca consiste in una comparazione sistematica e multidimensionale della famiglia dei partiti etno-regionalisti con altre famiglie politiche.

Le differenti posizioni ideologiche assunte dai partiti politici in determinati momenti riguardo a taluni aspetti delle politiche pubbliche sono generalmente concettualizzate attraverso la *saliency theory* (teoria della rilevanza). In base a tale teoria, i partiti competono tra di loro insistendo ognuno sulle proprie specifiche priorità piuttosto che contendendosi il primato sulle medesime problematiche politiche. In altre parole, ogni partito, attraverso i propri programmi politico-elettorali, cerca di rivendicare la "proprietà" di alcune problematiche e priorità chiave (Budge e al., 2001). Inoltre, la teoria della *issue ownership* afferma che i partiti sono ritenuti affidabili e credibili solo rispetto ad una certa gamma di tematiche, delle quali essi vengono considerati esperti, ma meno riguardo ad altre.

Esistono diversi indicatori specifici delle posizioni politiche dei partiti, spesso costruiti a partire da un punto di osservazione esterno al partito stesso. Invece, la particolarità delle valutazioni fondate sui programmi politico-elettorali dei partiti è che esse definiscono chiaramente la posizione ideologica di un dato partito ad una data elezione. Per definizione, l'informazione così ottenuta proviene da un documento interno che è stato precedentemente approvato dal partito: spesse volte, non è inusuale che la maggioranza dei membri o dei delegati del partito debbano adottare formalmente il documento prima delle elezioni. L'analisi dei programmi elettorali dei partiti finalizzata alla definizione delle loro rispettive posizioni ideologiche ci permette dunque di basare la nostra valutazione su fonti di informazione interne al partito e dunque più affidabili, nonché di ridimensionare l'arbitrarietà dei criteri di valutazione e di definire chiaramente l'estensione temporale della nostra analisi poiché essa sarà collegata alle date delle elezioni selezionate. Pertanto, i programmi elettorali sono generalmente considerati come un indicatore valido delle posizioni assunte dal partito in esame riguardo ad alcune politiche pubbliche in un determinato punto nel tempo (Volkens, 2002).

2. I temi dei programmi elettorali dei partiti etno-regionalisti

La concettualizzazione del fenomeno socio-politico della mobilitazione etnica all'interno di aree territorialmente concentrate si fonda sull'idea che i partiti perseguano obiettivi politici e supportino ideologie che sono generalmente ancorate nelle fratture socio-politiche che definiscono la loro identità (Lipset e

Rokkan, 1967; Rokkan e Urwin, 1982). Seguendo tale prospettiva, possiamo asserire che i partiti etno-regionalisti si battono per il rafforzamento del potere politico dei gruppi etnici che essi affermano di rappresentare (Türsan, 1998). Tale gamma di attori politici, che possono essere considerati come costituenti una famiglia politica a se stante a causa delle loro caratteristiche comuni e delle loro peculiarità distintive (Gomez-Reino e al., 2006), sono spesso definiti dagli studiosi in vari modi: partiti etnici, etno-nazionalisti, nazionalisti minoritari, autonomisti, regionalisti, separatisti, oppure partiti non-nazionali. Ognuna di queste definizioni enfatizza un aspetto specifico. L'estrema disparità nelle esperienze storiche che hanno condotto all'emergenza di rivendicazioni politiche di natura etnica e territoriale e l'ampia varietà nelle richieste di autodeterminazione portate avanti dalla famiglia politica in esame probabilmente spiegano tale imprecisione concettuale e linguistica (Lynch, 1996).

La definizione più completa del fenomeno socio-politico della mobilitazione etnica è costituita dalla nozione di «partito etno-regionalista» adottata da De Winter e Türsan (De Winter e Türsan, 1998). Sono definiti come tali i partiti che non solamente rivendicano una riorganizzazione politica delle strutture territoriali dello stato, ma anche basano tali rivendicazioni sull'esistenza di fratture etniche all'interno dell'area in cui è focalizzata la loro mobilitazione. Il termine «etno-regionalisti» vuole infatti cogliere sia la dimensione regionale e territoriale del fenomeno, sia gli elementi culturali, linguistici ed identitari di questa particolare forma di nazionalismo. I suddetti partiti radicano le loro rivendicazioni identitarie regionaliste nella distinzione etnica. In effetti, la classificazione di «partito etno-regionalista» integra il riferimento alla nozione di *ethnos*, inteso in quanto comunità unita da legami culturali con il concetto di concentrazione territoriale a livello sub-statale (Gellner, 1983; Connor, 1994; Brown, 2000).

Alcuni studiosi affermano che i partiti etno-regionalisti dovrebbero focalizzare le loro strategie elettorali su un solo tema. Il ragionamento, in questo caso, è che qualora si concentrino su un solo tema politico, cioè l'incremento dell'autonomia territoriale, essi possano ottenere un maggiore impatto sui processi di *agenda setting* piuttosto che diluendo le loro priorità politico-strategiche su differenti temi (Rasmussen, 1991). Riguardo a questo punto, numerosi studiosi affermano che se la concentrazione a livello regionale del supporto elettorale è indubbiamente una risorsa importante al fine di ottenere la massima rappresentanza politica, la concentrazione a livello tematico degli obiettivi politici è un vantaggio per ottenere la massima influenza possibile in termini di politiche pubbliche. Inoltre, alcuni studiosi hanno verificato non solo l'impatto dell'ideologia sui risultati elettorali dei partiti etno-regionalisti, ma anche l'importanza del rispettivo livello di radicalizzazione delle rivendicazioni autonomiste nella determinazione della performance elettorale di tali partiti. I partiti etno-regionalisti più moderati normalmente realizzano dei risultati elettorali migliori rispetto a quelli più radicali, in particolare all'interno di sistemi elettorali proporzionali (Montabes e al., 2004).

Al contrario, studi precedenti hanno messo in evidenza il fatto che i partiti etno-regionalisti hanno allargato lo spettro delle tematiche politiche affrontate nei loro programmi e che non si limitano più a focalizzarsi sulla questione esclusiva del decentramento e della regionalizzazione. Vi sono numerose ipotesi che possono spiegare tale accresciuta varietà tematica. In primo luogo, i partiti etno-regionalisti ricercano il successo elettorale esattamente come le altre famiglie di partiti, il fine ultimo di un partito politico essendo vincere le elezioni e governare, l'allargamento del proprio elettorato di riferimento diventa ovviamente indispensabile. Tale allargamento può essere realizzato in due modi diversi: o i partiti etno-regionalisti ampliano lo spettro dei collegi elettorali in cui partecipano alla competizione cercando così di attrarre elettori simili ai loro ma di regioni confinanti, oppure essi possono cercare di ampliare la varietà del loro elettorato all'interno della propria regione di riferimento (*target*). Per quanto concerne la seconda strategia, i partiti etno-regionalisti cercano di estendere la loro offerta elettorale includendo nei loro programmi nuovi temi o problematiche d'attualità come l'ambiente o l'integrazione europea, in modo da riuscire ad attrarre tipologie di elettori diverse da quelle che tradizionalmente li supportano.

Seguendo tale prospettiva, possiamo sostenere che, come numerose altre famiglie politiche, i partiti etno-regionalisti tendono ad evolvere verso il modello dei «partiti pigliatutto» (Kirchheimer, 1966). La tesi del partito pigliatutto di Otto Kirchheimer rappresenta, come noto, una delle pietre miliari nello studio delle trasformazioni dei partiti politici dell'Europa occidentale ed è ampiamente utilizzata come strumento d'analisi del cambiamento politico nelle sue dimensioni ideologiche, organizzative ed elettorali. Sviluppata a partire dalla tipologia dei «partiti di rappresentanza individuale» (Neumann, 1956), la quale enfatizza lo studio delle funzioni dei partiti e non si focalizza solo sulle loro caratteristiche organizzative, al contrario della classificazione dicotomica classica sviluppata invece da Duverger (1954) (Duverger infatti opera una distinzione inerente esclusivamente al profilo organizzativo dei partiti, tra partiti di «quadri» e partiti di «massa»), la tipologia di Kirchheimer è stata in seguito ulteriormente sviluppata e specificata secondo nuove prospettive teoriche ed è stata integrata all'interno di un ampio modello analitico di sviluppo dei partiti e di concettualizzazione della democrazia da Richard Katz e Peter Mair (1995). Durante il ventesimo secolo il processo dialettico di sviluppo dei partiti politici avrebbe condotto all'emergere di un nuovo tipo di partito, il partito «pigliatutto». All'interno di tale modello, i partiti vengono classificati non solamente sulla base della loro rispettiva ideologia e delle loro strutture organizzative interne, ma anche sulla base dei loro rapporti con la società civile e con lo stato. Il partito pigliatutto rappresenta uno dei diversi stadi del processo incrementale di sviluppo dei partiti che è emerso durante la seconda metà del secolo scorso (Katz e Mair, 1995). Dunque, tale tipologia fornisce un utile strumento metodologico per distinguere le caratteristiche dei partiti contemporanei da quelle che ricalcano il modello dei partiti di massa, modello

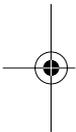


applicabile ai partiti presenti in Europa occidentale dalla fine del diciannovesimo secolo alla seconda metà del ventesimo.

Secondo la valutazione operata da Mair, Kirchheimer ha elencato cinque caratteristiche principali della tipologia di partito pigliatutto (Mair, 1990): il ridimensionamento del bagaglio ideologico del partito, il rafforzamento della posizione dei gruppi dirigenti rispetto alle procedure decisionali interne del partito, il declino del ruolo relativo degli iscritti, l'indebolimento della penetrazione elettorale del partito all'interno di una *classe gardée* specifica o di una clientela di classe o confessionale a favore del reclutamento dei voti all'interno di strati sempre più ampi della popolazione, ed infine l'attribuzione di un ruolo chiave ai gruppi di interesse, al fine di assicurare al partito supporto elettorale e finanziamenti attraverso l'intercessione di tali gruppi d'influenza.

In effetti, l'erosione delle divisioni sociali tradizionali alla fine degli anni Sessanta ha causato l'indebolimento delle identità collettive che precedentemente erano altamente conflittuali e, di conseguenza, ha reso la differenziazione ideologica e politica dei partiti piuttosto confusa. Basato su una concezione downsiana della competizione interpartitica, il modello sviluppato da Kirchheimer ha previsto una convergenza progressiva dei partiti su posizioni ideologiche marcatamente centriste all'interno dei rispettivi sistemi di partito nonché un ridimensionamento dell'importanza relativa delle fratture identitarie, di classe e confessionali tradizionali nella formazione dei comportamenti e delle opinioni politiche dei cittadini. Inoltre, poiché i partiti contemporanei non incapsulano più un gruppo sociale specifico, gli iscritti stanno fronteggiando un'erosione progressiva ed inarrestabile del proprio ruolo, precedentemente di primo piano, nelle procedure decisionali interne, nella strutturazione delle campagne elettorali e nel finanziamento dei partiti.

In terzo luogo, i programmi elettorali della grande maggioranza dei partiti contemporanei sono divenuti meno polarizzati e conflittuali ed hanno iniziato ad affermare di rappresentare gli interessi dell'elettorato nel suo insieme. Le strategie elettorali sono divenute con il tempo sempre più aggressive, al fine di raggiungere la più ampia porzione possibile dell'elettorato. Di conseguenza, i partiti hanno iniziato a proporre programmi politico-elettorali sempre più generici, per evitare di affrontare le tematiche più controverse, declassando così l'importanza delle scelte politiche fondamentali a favore di una compensazione più immediata in termini di successo elettorale (Mair, 1992). Kirchheimer aveva affermato che i partiti avrebbero enfatizzato sempre più gli obiettivi legati alla volontà di ricoprire incarichi politici, in generale elettivi (ed in particolare incarichi ministeriali), piuttosto che insistere su priorità specifiche in termini di politiche pubbliche. Le elezioni, dunque, determinano la scelta dei leader piuttosto che la scelta delle politiche pubbliche da implementare.



Nella tipologia del partito pigliatutto, le funzioni dei partiti subiscono delle trasformazioni molto profonde: le organizzazioni partitiche mirano fondamentalmente a conquistare un supporto elettorale secolarizzato (Norris, 2000). Gli elettorati dell'Europa occidentale si rivelano sempre più de-allineati rispetto alle appartenenze di classe o confessionali e caratterizzati da tassi sempre più alti di volatilità elettorale e da modelli di voto «d'opinione» (piuttosto che di voto «d'appartenenza»). Le caratteristiche principali del partito pigliatutto sono costituite dal rafforzamento progressivo della *leadership* e dalla crescente permeabilità nei confronti dei gruppi di interesse, i quali sono incaricati di assicurare al partito il più ampio supporto elettorale possibile attraverso campagne elettorali altamente mediatizzate, personalistiche ed organizzate seguendo tecniche di *marketing*. Angelo Panebianco, in seguito, con il suo modello di partito «elettorale-professionale» ha tradotto la tipologia di Kirchheimer in una dimensione prettamente organizzativa. Tale modello si fonda sul presupposto che il centro di gravità della struttura organizzativa dei partiti si è spostato dagli iscritti agli elettori (Panebianco, 1988). La conseguente professionalizzazione dei partiti politici, legata all'esigenza di reclutare candidati per le elezioni dotati di un profilo personale e politico che possa risultare attraente per strati sempre più ampi dell'elettorato e dotati di ampio accesso ai media, è dunque generalmente determinata dal bisogno dei partiti di ampliare la propria base elettorale nel quadro di mercati elettorali sempre più complessi e competitivi. L'adattamento delle strategie di gestione interna dei partiti alla nuova natura della competizione elettorale può concorrere a spiegare anche il rafforzamento progressivo del ruolo della *leadership*. Pertanto, i partiti sono spinti a spostare i propri obiettivi da finalità definite in base alla propria ideologia verso principi d'azione definiti strategicamente e a concentrare la loro azione politica su aspetti delle politiche pubbliche che possano generare la resistenza più limitata possibile nell'elettorato (Wolinetz, 2002).

L'adattamento dei partiti etno-regionalisti al modello del partito pigliatutto, che nell'ultimo decennio sembra aver penetrato anche questa *famille spirituelle* al pari di numerose altre famiglie politiche tradizionali presenti in Europa occidentale, non è il solo fattore che può concorrere a spiegare l'accresciuta varietà tematica dei programmi dei partiti regionalisti. Numerosi studi hanno ampiamente documentato il crescente successo elettorale dei partiti etno-regionalisti nel corso degli ultimi due decenni (De Winter, 1998; Montabes, Ortega e Pérez Nieto, 2004; Delwit, 2005; Tronconi, 2005). Si può facilmente ipotizzare che un successo elettorale significativo per taluni partiti etno-regionalisti possa permettere loro di entrare a fare parte della compagine di governo a livello nazionale o regionale. Tale partecipazione governativa consente spesso ai partiti etno-regionalisti in questione di realizzare almeno parzialmente le loro promesse elettorali o perlomeno di fare sì che le tematiche inerenti al decentramento politico ed amministrativo possano essere integrate nell'agenda di governo. Inoltre, altri partiti possono essere «contaminati» da tali tematiche e di conseguenza può capitare che siano questi ultimi ad inserire la que-

stione del decentramento all'interno dell'agenda di governo. Ne consegue che la "missione" elettorale dei partiti etno-regionalisti che accedono alle formazioni di governo a livello regionale o statale venga in alcuni casi implementata nella sua interezza e che dunque tali partiti, attraverso la propria forza elettorale, riescano ad ottenere riforme istituzionali significative.

Tuttavia, i partiti spesso non si rassegnano ad abbandonare l'arena politica anche quando la maggioranza delle loro rivendicazioni è stata portata a compimento. Al fine di evitare la scomparsa dalla sfera politica, i partiti etno-regionalisti possono identificare tre diverse strategie (Gomez-Reino e al., 2006). In primo luogo, possono continuare ad insistere, all'interno dei loro programmi politico-elettorali e nei loro discorsi pubblici, sulla questione dell'autonomia, ma in una maniera radicalizzata e maggiormente aggressiva. Per sopravvivere, i partiti etno-regionalisti devono fare un passo in avanti nelle loro rivendicazioni politiche e porsi obiettivi più radicali, come, ad esempio, la richiesta di completa indipendenza dallo stato centrale per la regione di provenienza del partito (Sandri, 2006). In secondo luogo, il partito etno-regionalista che affronta una crisi identitaria conseguente al proprio eccessivo successo elettorale (*death by overdose of success*, De Winter, 2006) può trasformarsi in un partito di governo, cioè in un partito focalizzato esclusivamente sulla conservazione delle forme di autonomia o di decentramento recentemente acquisite, piuttosto che sugli strumenti per approfondire tali riforme istituzionali e politiche. Tale partito tenderà a posizionarsi al centro della frattura ideologica destra-sinistra ed ad fare un uso più intenso che nel passato di risorse e di comportamenti politici legati al clientelismo ed allo scambio politico. Infine, i partiti etno-regionalisti possono aprire la propria agenda politica a nuove tematiche e nuove rivendicazioni oppure anche adattarla a fratture identitarie o politiche già esistenti ma ancora non inserite nei loro programmi politico-elettorali.

Gomez-Reino (Gomez-Reino, De Winter e Lynch, 2006) propone una classificazione degli orientamenti ideologici dei partiti etno-regionalisti secondo quattro dimensioni fondamentali: *autogoverno regionale*, *frattura destra-sinistra*, *integrazione europea* e *post-materialismo*. Tali dimensioni, ed in particolare le prime tre¹, sono alla base delle tesi sviluppate nel presente articolo e saranno dunque analizzate in prospettiva comparata e dal punto di vista empirico. Utilizzando tecniche di analisi del contenuto testuale dei programmi elettorali dei principali partiti politici europei, compareremo l'evoluzione delle suddette tre dimensioni ideologiche nel tempo (1945-2003) e nello spazio (saranno analizzati i casi di quattro paesi europei). In particolare, saranno analizzate le differenze ideologiche e le

¹ Al momento, non è ancora stata addotta alcuna prova empirica circa la validità dell'utilizzo della dimensione "postmaterialista" nella procedura di classificazione degli orientamenti ideologici della famiglia politica etno-regionalista. De Winter (2006) ha ammesso che tale dimensione può essere considerata come pertinente solo nel caso di un numero ristretto di partiti etno-regionalisti.

posizioni divergenti concernenti le suddette tre dimensioni fra i partiti etno-regionalisti e gli altri. Al riguardo, utilizzeremo l'approccio metodologico sviluppato da Swenden (2006), che consiste in una comparazione dell'ideologia e delle strategie politiche dei partiti etno-regionalisti con quelle di tutti i partiti tradizionali di uno stesso paese considerati insieme, senza distinzione di famiglia politica.

I dati empirici qui utilizzati sono derivati dalla banca dati del *Comparative Manifestos Project* realizzato dall'Università di Mannheim, nel quale le posizioni politiche dei principali partiti europei sono state codificate per la maggior parte dei rispettivi paesi per ogni elezione svoltasi a livello nazionale a partire dalla fine della seconda guerra mondiale². Tali dati concernenti le elezioni dal 1945 al 2003 sono consultabili nel quadro delle opere editate da Ian Budge (Budge e al., 2001) e da Hans-Dieter Klingemann (Klingemann e al., 2006), basate su uno specifico *codebook* tematico di 56 categorie³.

Al di là delle principali critiche mosse dalla comunità scientifica alla struttura di questa banca dati (in particolare, è stata messa in evidenza la mancanza di un'adeguata considerazione delle specificità linguistiche e nazionali di ogni paese considerato, nonché la presenza di alcuni problemi nella procedura di codifica), tale raccolta di dati empirici presenta due importanti limiti per quanto concerne la sua possibile applicazione all'analisi delle posizioni ideologiche dei partiti etno-regionalisti. In primo luogo, la scelta dei casi pertinenti di partiti etno-regionalisti è stata lasciata alla discrezione di ogni *coding team* nazionale. I singoli *team* nazionali costituiscono i soli responsabili della selezione dei partiti da codificare a seconda della loro importanza relativa all'interno del sistema politico nazionale. Pertanto, un dato partito politico potrebbe non essere stato incluso nella banca dati pur disponendo di alcuni seggi al parlamento nazionale e pur essendo il partito dominante all'interno di una delle regioni del paese in esame. Nel novero di questi piccoli partiti esclusi dalla selezione si possono ritrovare diversi partiti etno-regionalisti. In secondo luogo, i programmi elettorali dei partiti selezionati che sono inseriti nella banca dati del *Comparative Manifestos Project* riguardano esclusivamente le elezioni politiche nazionali. I programmi elettorali preparati per le elezioni regionali o a livello sub-statale in genere non sono stati codificati. Poiché la principale specificità dei partiti etno-regionalisti consiste nella loro concentrazione territoriale in termini di mobilitazione e di consenso elettorale e dunque nel fatto di focalizzarsi principalmente sul livello di potere regionale, essi spesso non investono molte risorse nella definizione dei programmi elettorali per le elezioni politiche, ma riservano piuttosto il loro discorso ideologico più specifico per le elezioni regionali, dove si trova il loro elettorato di riferimento (Montabes e al.,

² I dati concernenti i partiti etno-regionalisti belgi non sono stati inclusi nella banca dati originale e sono stati pertanto codificati direttamente dagli autori seguendo le indicazioni del *codebook* originale.

³ Per ulteriori informazioni sulle procedure di codifica, cfr. il testo di Volkens (2002).

2004). Inoltre, alcuni importanti ed influenti partiti etno-regionalisti non hanno mai partecipato, finora, alle competizioni elettorali nazionali. Peraltro, alcuni test statistici limitati ad alcune tematiche tra quelle codificate nella banca dati del *Comparative Manifestos Project* hanno comunque confermato la validità dei dati così selezionati (Dandoy e De Winter, 2005).

La banca dati del *Comparative Manifestos Project* include 12 partiti etno-regionalisti provenienti da quattro paesi membri dell'Unione Europea. Tre di questi partiti sono attivi in Belgio:

- RW (Rassemblement Wallon/Blocco Vallone);
- FDF (Front Démocratique des Bruxellois Francophones/Fronte Democratico dei Francofoni di Bruxelles);
- VU (Volksunie/Unione del Popolo)⁴.

Un partito è finlandese: RKP/SFP (Ruotsalainen Kansanuolue/Svenska Folkpartiet).

Uno dei partiti etno-regionalisti selezionati è attivo invece in Italia: LN (Lega Nord).

Infine, sette dei partiti selezionati sono presenti in Spagna:

- CiU (Convergencia i Unió);
- ERC (Esquerra Republicana de Catalunya);
- PNV/EAJ (Partido Nacionalista Vasco/Euskadi Alaberti Jetzale);
- EA (Eusko Alkartasuna);
- PAR (Partido Argonés Regionalista);
- PA (Partido Andalucista);
- BNG (Bloque Nacionalista Gallego).

Sfortunatamente, i programmi elettorali dei partiti qui elencati non sono stati codificati per ognuna delle elezioni nazionali a cui essi hanno partecipato. Tuttavia, pur tenendo presenti tutti i limiti metodologici, possiamo affermare che i dati raccolti per i 12 partiti etno-regionalisti in esame ci hanno permesso di trarre alcune conclusioni generali quanto alle loro rispettive posizioni ideologiche nonché di comparare i loro orientamenti con quelli dei partiti appartenenti ad altre famiglie politiche⁵.

⁴ Il VB (Vlaams Belang) viene in genere classificato come un partito di estrema destra piuttosto che come un partito etno-regionalista (Swenden, 2006 ; Swyngedouw e al., 2007).

⁵ Poiché uno degli obiettivi principali della presente ricerca è di sviluppare una comparazione tra i programmi politico-elettorali dei partiti etno-regionalisti e quelli dei partiti tradizionali, presenti su tutto il territorio nazionale, abbiamo inserito all'interno della nostra banca dati solamente le elezioni in cui almeno un partito etno-regionalista tra quelli codificati ha partecipato alla competizione elettorale. Pertanto, possiamo affermare di possedere dati pertinenti ai criteri di ricerca per la Finlandia tra il 1945 ed il 2003, per il Belgio tra il 1961 ed il 2003, per l'Italia tra il 1994 ed il 2001, e per la Spagna tra il 1977 ed il 2000. In totale, abbiamo codificato 42 elezioni.

3. *La dimensione dell'autogoverno regionale*

La richiesta di autogoverno regionale è stata sempre considerata come la caratteristica principale dei partiti etno-regionalisti. Molti tra gli autori che hanno studiato i partiti etno-regionalisti hanno osservato la centralità della tematica del decentramento nella loro ideologia (tra gli altri, Smith, 1991; Rasmussen, 1991; De Winter, 1998; Seiler, 2005) ed il consenso è generale per quanto riguarda la rilevanza di questo tema. Più specificatamente, e per quanto riguarda i programmi elettorali e non quelli politici in genere, De Winter (1998, p. 204) ha chiaramente affermato che «la caratteristica costitutiva dei programmi dei partiti etno-regionalisti è indubbiamente la loro richiesta di una riorganizzazione della struttura di potere nazionale esistente verso una qualche forma di “autogoverno”».

Due riflessioni devono tuttavia essere fatte.

In primo luogo, il tipo di autogoverno o di processo di decentramento rivendicato varia sostanzialmente a seconda dei partiti. Volendo definire il contenuto di una tipologia generalmente applicabile, bisogna tenere conto del fatto che questo tema non è affrontato in maniera omogenea ma varia da un partito etno-regionalista all'altro. Basandoci sui modelli sviluppati da De Winter (1998) e Swenden (2006), possiamo distinguere sei tipi di partiti etno-regionalisti: i partiti *protezionisti*, i quali cercano di preservare e sviluppare la propria cultura di riferimento all'interno della struttura statale esistente, come ad esempio lo svedese SFP; i partiti *autonomisti*, i quali rivendicano maggiori competenze legislative solamente per la propria regione o il proprio ente territoriale di riferimento, come il PNV; i partiti *nazional-federalisti*, i quali mirano a riorganizzare l'intera articolazione del potere a livello statale in modo da condurre all'attribuzione di una maggiore autonomia politica a tutte le regioni, come la LN prima del 1995; i partiti *indipendentisti*, i quali mirano alla completa indipendenza della propria regione, come la VU in Belgio e la LN dopo il 1995 (Montabes e al., 2004); i partiti *irrendentisti*, i quali lottano per l'indipendenza della propria regione e per l'annessione a quest'ultima di alcune porzioni territoriali dello stato confinante, come la EA; ed infine i partiti *annessionisti*, i quali aspirano a fare sì che la propria regione venga annessa allo stato confinante di cui condividono la lingua, la cultura e l'identità dominante.

In secondo luogo, anche lo spazio relativo ad altre tematiche all'interno delle rivendicazioni politiche dei partiti etno-regionalisti varia sensibilmente da un caso all'altro. Se da alcuni autori il tema del decentramento del potere statale è considerato non solo come centrale nel caso dei programmi dei partiti etno-regionalisti, ma anche come l'unica caratteristica costitutiva della specificità di tale famiglia politica, che focalizzerebbe dunque la sua intera azione politica su una sola, precisa rivendicazione, mentre le altre tematiche resterebbero marginali (Smith, 2001), per altri autori, invece, il tema della decentramento pur definito come centrale e come l'unico tema costante nei programmi dei partiti etno-regionalisti, sarebbe presente insieme ad altre tematiche. Altri aspetti delle politiche

pubbliche ed altre rivendicazioni farebbero dunque parte del discorso politico dei partiti etno-regionalisti, anche se questi aspetti non sarebbero altrettanto stabili quanto la problematica dell' "autogoverno" (Seiler, 2005).

Infine, numerosi studiosi hanno messo in evidenza il fatto che, sebbene la questione del decentramento politico sia sovente considerata come dominante, in molti casi anche altri temi possono entrare a fare parte dell'identità specifica dei partiti etno-regionalisti (De Winter, 1998; Gomez-Reino e al., 2006; Tronconi, 2005).

La richiesta di maggiore autogoverno non solo è considerata come l'elemento distintivo della famiglia politica etno-regionalista, ma anche come la caratteristica che la differenzia da tutte le altre famiglie politiche (De Winter, 1998). Poiché tale rivendicazione costituisce il nucleo centrale dell'ideologia dei partiti etno-regionalisti, possiamo ipotizzare quanto segue.

Prima ipotesi: i programmi elettorali dei partiti etno-regionalisti trattano del tema del decentramento politico più ampiamente di quelli degli altri partiti.

Come abbiamo già ricordato, i partiti etno-regionalisti raggiungono spesso eccellenti risultati elettorali. Tali successi sono ovviamente considerati come una minaccia dai partiti tradizionali storicamente consolidati. Secondo De Winter (1998), vi sono due strategie a disposizione delle altre famiglie politiche per reagire alla minaccia elettorale costituita dai partiti etno-regionalisti. In primo luogo, i partiti tradizionali possono invitare i partiti etno-regionalisti ad entrare a fare parte delle compagini ministeriali a livello nazionale e/o regionale. La logica soggiacente a tale scelta è che i partiti etno-regionalisti sono spesso visti come impreparati a gestire incarichi di governo e che dunque essi potrebbero facilmente perdere la loro credibilità a seguito dell'assunzione di responsabilità di gestione del potere. In Belgio, ad esempio, i vari partiti etno-regionalisti attivi sullo scacchiere politico nazionale hanno partecipato cinque volte alla formazione del governo federale ed hanno sempre perso come minimo tre punti percentuali dei voti alle elezioni legislative seguenti (con l'eccezione del FDF, che nel 1981 riuscì a guadagnare lo 0,2 rispetto alle elezioni precedenti). In secondo luogo, i partiti tradizionali possono al contrario escludere i partiti etno-regionalisti dalla formazione del governo e cercare invece di implementare loro stessi l'agenda politica della famiglia regionalista.

Questa ipotesi di contaminazione è stata illustrata in ricerche precedenti (Rokkan e Urwin, 1983; Smith, 1991; De Winter, 1998; Swenden, 2006). Poiché i partiti tradizionali o comunque i partiti presenti su tutto il territorio nazionale (*state-wide parties*) vengono in generale danneggiati dal successo elettorale dei partiti etno-regionalisti, i primi mirano ad attrarre i voti di quegli elettori che hanno precedentemente votato per le liste dei secondi. Dunque, i partiti tradizionali entrano in competizione a livello elettorale sulle medesime tematiche che sono solitamente proprie dei partiti etno-regionalisti e tendono pertanto a copiare le



parti concernenti i temi del decentramento dai programmi elettorali di questi ultimi⁶. Questa forma particolare di contaminazione elettorale contribuisce a spiegare l'accresciuta presenza del tema dell'autogoverno osservata recentemente nei programmi degli altri partiti. Inoltre, l'assunzione di una posizione precisa riguardo a tale problematica anche da parte dei partiti tradizionali si rivela importante nel caso di sistemi multipartitici poiché tale posizione può giocare un ruolo importante nella politica di coalizione in genere e nei processi di composizione del governo nazionale in particolare (De Winter, 1998). Le diverse posizioni assunte sul tema del decentramento possono offrire un'alternativa alla formazione delle coalizioni di governo basate sulle fratture sociali e confessionali tradizionali. Pertanto, l'ipotesi di contaminazione può essere formulata come segue.

Seconda ipotesi: i partiti appartenenti ad altre famiglie politiche tendono ad includere la tematica del decentramento politico all'interno dei loro programmi elettorali.

Il tema del decentramento è stato inserito nella banca dati del *Comparative Manifestos Project* sia per quanto riguarda l'analisi della sua *saliency* sia rispetto alla misurazione del posizionamento politico dei partiti selezionati. Pertanto, non solo possiamo osservare la frequenza della presenza del tema del decentramento nei programmi elettorali selezionati, ma possiamo anche valutare se le promesse elettorali contenute in tali documenti siano o meno a favore dell'approfondimento del processo di decentramento politico ed amministrativo. Ad esempio, il tema del decentramento è sì presente nei programmi elettorali di Alleanza Nazionale, ma è considerato solamente nella sua accezione negativa, poiché i riferimenti in termini positivi all'autonomia regionale sono meno frequenti e meno importanti nel testo rispetto ai riferimenti positivi alle forme di accentramento del potere nelle mani del governo nazionale.

I dati così raccolti ci hanno permesso di calcolare un indice più preciso sottraendo tutti i riferimenti negativi alla somma dei riferimenti positivi al concetto di decentramento. Pertanto, i valori che abbiamo utilizzato nella nostra analisi non sono semplici percentuali misuranti l'attenzione relativa riservata al concetto di decentramento all'interno dei programmi elettorali di ogni partito selezionato, ma piuttosto un indice dell'importanza attribuita alla possibilità di implementare il decentramento.

Possiamo osservare nella Figura 1 che i riferimenti positivi al tema del decentramento costituiscono una larga parte del contenuto dei programmi elettorali dei partiti etno-regionalisti, fino ad un massimo di più del 17% del contenuto dei programmi elettorali dell'insieme dei partiti etno-regionalisti belgi nel 2003. Vi sono ovviamente differenze tra partiti all'interno dello stesso paese, ma poiché

⁶ Tuttavia, è da notare che partiti appartenenti a famiglie politiche diverse spesso non condividono le stesse opinioni e posizioni ideologiche riguardo alla questione del decentramento politico (Swenden, 2006).

questo saggio mira a comprendere le tendenze globali del fenomeno e non le dinamiche specifiche di ogni partito, abbiamo deciso di utilizzare come strumento analitico l'attenzione media attribuita all'interno dell'insieme dei programmi elettorali dei diversi partiti etno-regionalisti in ogni paese selezionato. Ne risulta che i valori degli indici qui presentati possono derivare dai risultati raggiunti sia da un solo partito (come nel caso della Finlandia per tutte le elezioni qui misurate) sia da più partiti, fino ad un massimo di sette (ad esempio, nel caso della Spagna per le elezioni politiche del 2000). In futuro, ricerche più approfondite dovrebbero essere realizzate per misurare le differenze tra i vari partiti in termini di importanza tematica relativa all'interno di ogni singolo caso nazionale. Senza procedere a distinzioni così dettagliate, possiamo affermare in base alla FIG. 1 che la tendenza generale è quella di un aumento dell'importanza del tema del decentramento⁷ a partire dai primi anni Sessanta, con periodi di evidente stagnazione negli anni Ottanta e Novanta.

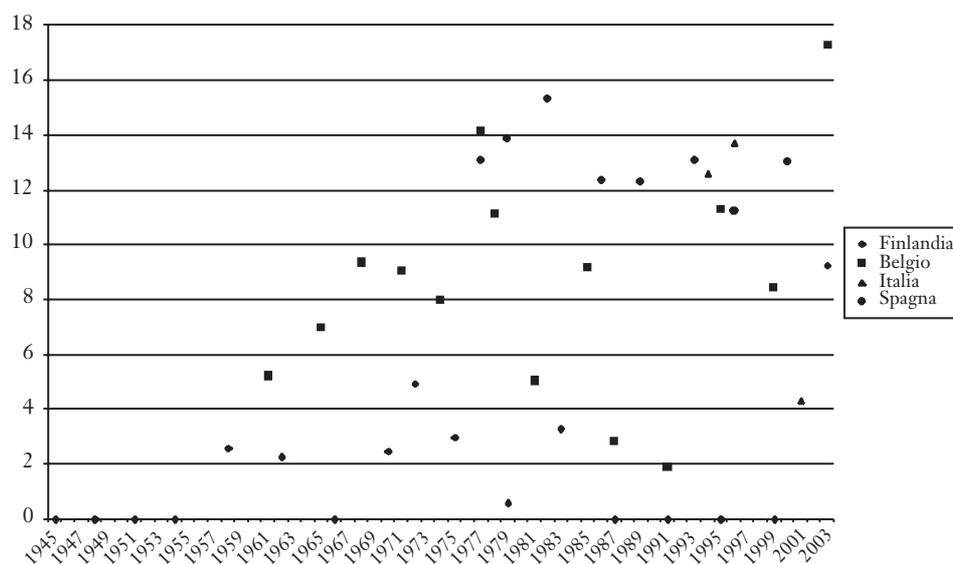


FIG. 1 – Incidenza percentuale dei riferimenti alle tematiche del decentramento nei programmi elettorali dei partiti etno-regionalisti (1945-2003).

⁷ Contrariamente alle analisi precedenti, l'inserimento dei nuovi dati per il periodo 1998-2003 ha cambiato radicalmente le tendenze generali emerse dall'analisi empirica. Dopo aver calcolato la linea di tendenza (derivata polinomiale di ordine 2), abbiamo dapprima osservato la presenza di una curva concava. Questo significa che l'importanza relativa della tematica del decentramento politico è diminuita durante gli anni Novanta. Il numero relativamente ristretto di casi (n) costituisce la ragione principale per la quale l'aggiunta di un qualsiasi nuovo dato sui programmi elettorali è in grado di ribaltare completamente la tendenza della curva.

Anche i programmi elettorali delle altre famiglie ideologiche evidenziano un interesse accresciuto per il tema dell'autogoverno o del decentramento politico. Allo stesso modo dei partiti etno-regionalisti, anche le altre famiglie politiche hanno incrementato l'attenzione in termini positivi attribuita a questo tema durante i primi anni Sessanta e tale attenzione è rimasta piuttosto stabile negli anni Ottanta e Novanta (cfr. FIG. 2). In ogni caso, benché un parallelismo generale con la famiglia etno-regionalista possa essere facilmente osservato, la dimensione della tendenza è completamente diversa, poiché solamente alcuni programmi elettorali di partiti appartenenti ad altre famiglie politiche si attestano al di sopra del 4% di riferimenti positivi sull'allargamento dell'autonomia territoriale a livello sub-statale.

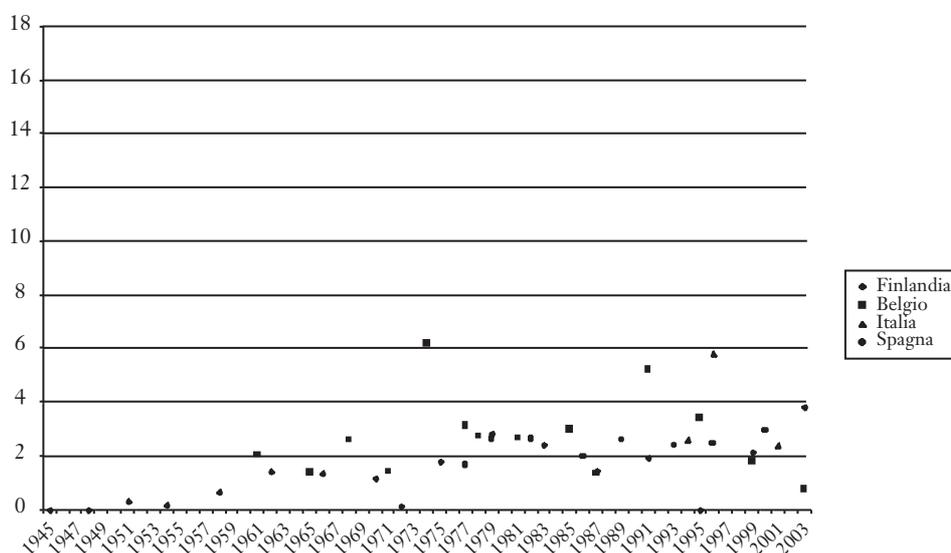


FIG. 2 – Incidenza percentuale dei riferimenti alle tematiche del decentramento nei programmi elettorali dei partiti non etno-regionalisti (1945-2003).

Se calcoliamo sulla base di questi dati le linee di tendenza⁸ (linee di tendenza polinomiali di ordine 2), il trend sopra descritto è confermato nel caso della Finlandia e della Spagna (FIG. 3). Al contrario, e sorprendentemente, i dati concernenti il Belgio mostrano un andamento decrescente alla fine del periodo osser-

⁸ L'affidabilità della curva di tendenza dipende fortemente dal numero di casi analizzati. Per quanto concerne l'Italia, ad esempio, le tre elezioni codificate non ci permettono di tracciare delle linee di tendenza valide basate sulle evoluzioni a lungo termine, mentre invece questa operazione è possibile per quanto concerne la Finlandia (17 casi), il Belgio (14 casi) e la Spagna (8 casi).

vato. Tale andamento è dovuto ai risultati particolarmente scarsi in termini di riferimenti positivi all'autonomia regionale ed al decentramento nel caso dei programmi elettorali del 1999 e del 2003 dei partiti belgi non etno-regionalisti.

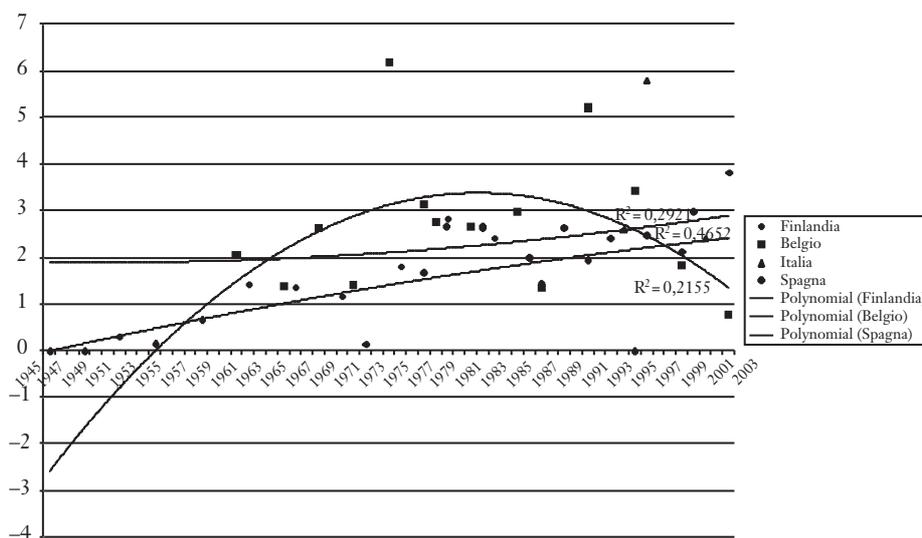


FIG. 3 – Andamento delle linee di tendenza disegnate dai riferimenti al tema del decentramento nei programmi elettorali dei partiti (1945-2003).

In totale, abbiamo analizzato dati concernenti 42 elezioni politiche a livello nazionale in cui almeno un programma elettorale di un partito etno-regionalista era stato precedentemente codificato. In media, i partiti etno-regionalisti dedicano il 6,71% del contenuto totale dei loro programmi elettorali a riferimenti positivi al concetto di decentramento. È più del triplo del valore ottenuto dai partiti “tradizionali”: in media, solo il 2,12% dei programmi elettorali di questi ultimi contiene riferimenti positivi al decentramento politico ed alle forme di *devolution*.

In ogni caso, il quadro generale non è del tutto omogeneo. Lo Svenska Folkpartiet, ad esempio, non è mai stato il principale partito finlandese in termini di attenzione positiva dedicata ai temi dell'autogoverno e dell'autonomia. Non solo questo partito non ha prestato alcuna attenzione programmatica a questo tema prima del 1958, ma spesso è stato superato sotto tale aspetto da un altro partito: il SK (Centro Finlandese), ad esempio, ha dedicato il 14,17% nel 1979 ed il 16,33% nel 1983 del contenuto totale dei propri programmi elettorali alla tematica del decentramento. In Belgio, la percentuale dei riferimenti all'autogoverno nei programmi elettorali dei partiti etno-regionalisti è sempre stata superiore a

quella dei programmi degli altri partiti, con la sola eccezione della competizione elettorale del 1991 quando il PS (Partito Socialista francofono) ed il PRL (Partito Liberale francofono) superarono il punteggio raggiunto dai due partiti etno-regionalisti codificati nella banca dati da noi utilizzata (VU e FDF). I casi dell'Italia e della Spagna sono invece molto meno ambigui: in tutte le elezioni codificate, i partiti etno-regionalisti hanno valori più alti di tutti i valori aggregati per ogni altra famiglia politica.

4. *La seconda dimensione: destra-sinistra*

Si può trovare spesso nella letteratura scientifica del settore la descrizione del posizionamento dei partiti etno-regionalisti su di un ipotetico asse destra-sinistra. In generale, la domanda che sta dietro ad un'analisi simile è se sia o meno possibile posizionare gli orientamenti dei partiti etno-regionalisti su di un asse di questo tipo oppure se invece, semplicemente, la loro diversa natura ideologica non tenga affatto conto della dimensione destra-sinistra. Quest'ultima interpretazione può essere rinvenuta nelle osservazioni di Müller-Rommel (1991), che definisce i partiti etno-regionalisti *detached small parties* cioè partiti che non possono essere classificati sulla base della dimensione destra-sinistra. Altri autori sostengono che la posizione dei partiti etno-regionalisti sull'asse destra-sinistra possa essere sì definita analiticamente, ma le loro posizioni sono così sparse lungo l'asse e così variegata da non poter ricavare da tali dati nessuna conclusione generale (Delwit, 2005; Seiler, 2005). Anche se ciò non riguarda la maggioranza dei partiti etno-regionalisti, bisogna tuttavia sottolineare che alcuni di essi possono essere rinvenuti ad entrambi gli estremi dell'asse destra-sinistra. Più in generale, i partiti etno-regionalisti possono essere trovati in qualsiasi punto dell'asse in questione. Insomma, secondo Seiler (2005), se posizionati sull'asse destra-sinistra, i partiti etno-regionalisti tendono a scomparire in quanto categoria autonoma. Essi costituiscono la famiglia politica caratterizzata dalle posizioni più sparse e differenziate lungo l'asse destra-sinistra.

Al contrario, altri autori (De Winter, 1998; Gomez-Reino e al., 2006) hanno affermato che è generalmente possibile definire dei modelli di posizionamento ideologico dei partiti etno-regionalisti. Limitandosi all'analisi degli aspetti socio-economici della dimensione destra-sinistra, i suddetti autori hanno esaminato la posizione assunta lungo tale dimensione dai partiti selezionati. Hanno così potuto osservare che la maggioranza dei partiti etno-regionalisti appartiene al gruppo ideologico di sinistra o di centro-sinistra e che solo in pochi casi i partiti selezionati si sono posizionati diversamente lungo l'asse destra-sinistra (De Winter, 1998, ha identificato pochissimi partiti etno-regionalisti di ideologia cristiano-democratica, populista di destra o di estrema destra). Questi autori hanno anche sottolineato che i partiti etno-regionalisti di destra sono più frequentemente inclusi nei processi di formazione della coalizione governativa e mostrano una ten-

denza più elevata ad entrare a fare parte delle compagini ministeriali rispetto ai partiti etno-regionalisti di sinistra.

Tuttavia, bisogna notare che il posizionamento dei partiti etno-regionalisti selezionati sull'asse destra-sinistra non è sempre costante e regolare poiché alcuni di essi tendono a modificare la loro posizione nel tempo. Ad esempio, il partito belga VU si è spostato gradualmente dalla parte destra dell'asse destra-sinistra dove si trovava negli anni Cinquanta verso la parte sinistra, dove si è andato a posizionare definitivamente nel corso degli anni Novanta. Pertanto, anche se alcuni modelli generali di comportamento dei partiti etno-regionalisti possono essere identificati, possiamo difficilmente parlare di un'unica e omogenea posizione lungo l'asse destra-sinistra, come è invece possibile fare nel caso delle altre famiglie politiche. Tale considerazione ci porta a formulare una terza ipotesi.

Terza ipotesi: i programmi elettorali dei partiti etno-regionalisti sono meno omogenei rispetto a quelli degli altri partiti per quanto concerne il posizionamento lungo la dimensione destra-sinistra.

Al fine di misurare la posizione ideologica dei partiti etno-regionalisti sulla dimensione destra-sinistra abbiamo utilizzato l'indice destra-sinistra sviluppato dal *Comparative Manifestos Project*. Contrariamente a quello sviluppato da De Winter (1998), quest'ultimo non tiene conto solamente delle tematiche socio-economiche, ma anche, ad esempio, dei temi della sicurezza e della politica estera, in particolare della questione della pace sullo scacchiere internazionale⁹. L'importanza attribuita ai suddetti temi e l'orientamento ideologico in materia possono essere verificati esaminando il valore totale ed il segno positivo o negativo dei punteggi assegnati in base all'indice destra-sinistra. Un partito che raggiunga un punteggio di 20 punti può essere definito di destra. Un partito con un punteggio di -5 punti può essere classificato come un partito di centro-sinistra. La FIG. 4 ci permette di visualizzare la posizione assunta dai partiti etno-regionalisti selezionati al di sopra (partiti di destra) o al di sotto (partiti di sinistra) dell'asse. Possiamo così osservare una tendenza sia pur debole ad avere più partiti di sinistra che di destra tra quelli selezionati. Tuttavia, in generale, i partiti etno-regionalisti sembrano essere sparsi lungo tutta la dimensione destra-sinistra (ad esempio, si può osservare la posizione particolare del partito finlandese SFP).

⁹ Per una spiegazione dettagliata dei criteri e delle procedure di costruzione dell'indice di posizionamento sull'asse destra-sinistra utilizzato nei confronti dei programmi elettorali, consultare Laver e Budge (1992).

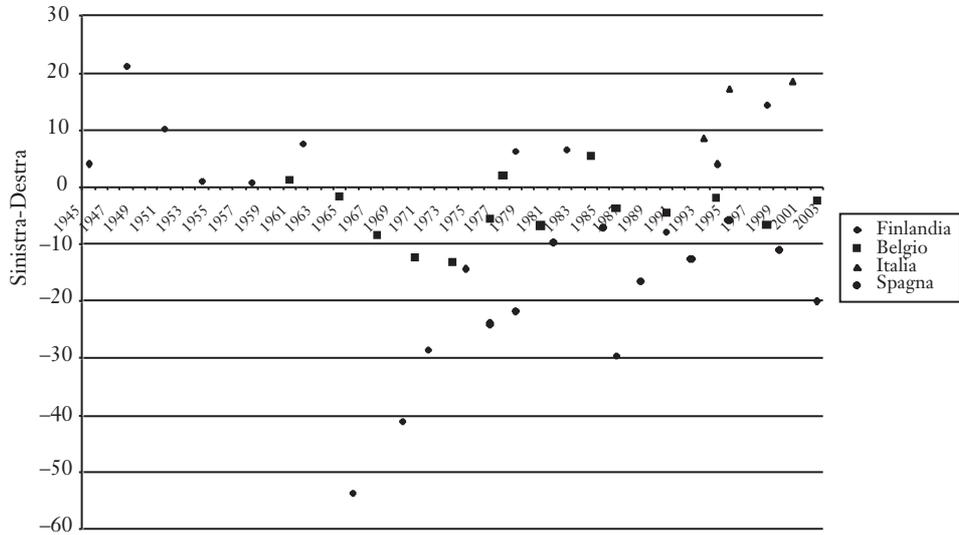


FIG. 4 – Collocazione dei partiti etno-regionalisti lungo la dimensione destra-sinistra.

Inserendo una linea di tendenza nella rappresentazione grafica (FIG. 5), possiamo osservare una linea convessa, la quale sta a significare che, nel caso della Finlandia e del Belgio, i partiti etno-regionalisti si sono spostati da una posizione iniziale di centro-destra verso sinistra durante gli anni Settanta e che in seguito si sono ricollocati su posizioni di centro-destra alla fine del periodo osservato.

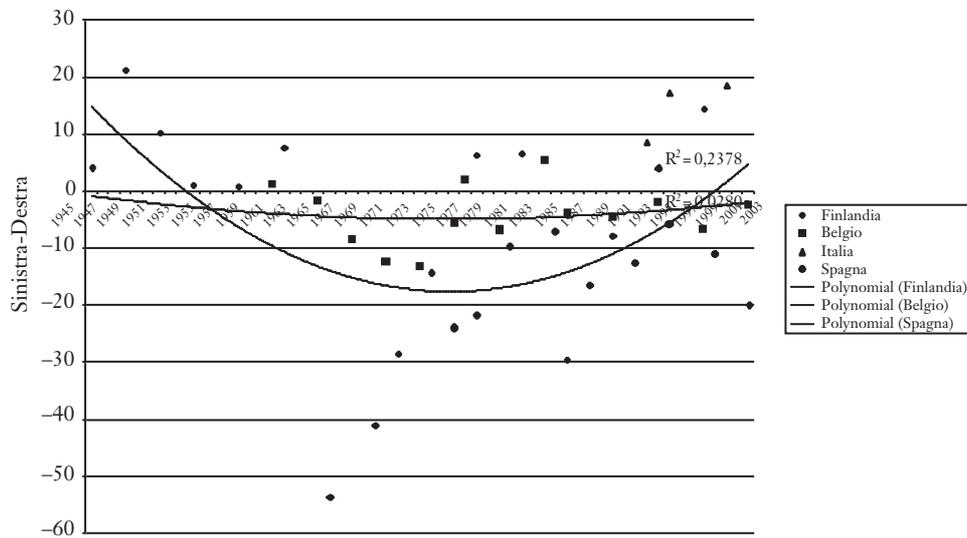


FIG. 5 – Oscillazione lungo la dimensione destra-sinistra dei programmi dei partiti etno-regionalisti (secondo la curva di tendenza 2).

Con l'aiuto di una linea di tendenza polinomiale di ordine 4 (FIG. 6), possiamo osservare un percorso evolutivo più complesso ma comunque parallelo, tra i vari partiti etno-regionalisti analizzati. Tali partiti, secondo l'indice del *Comparative Manifestos Project*, hanno assunto posizioni di centro-destra durante gli anni Quaranta e Cinquanta, si sono in seguito spostati verso il centro-sinistra negli anni Sessanta e Settanta, per poi ritornare su posizioni di centro negli anni Ottanta ed a partire da allora mostrano di seguire un percorso evolutivo molto complesso. Quest'ultima parte del periodo osservato (anni Novanta e Duemila) è ancor più difficile da analizzare a causa della presenza congiunta dei partiti etno-regionalisti spagnoli, nel loro insieme di centro-sinistra, e dei partiti etno-regionalisti italiani di destra.

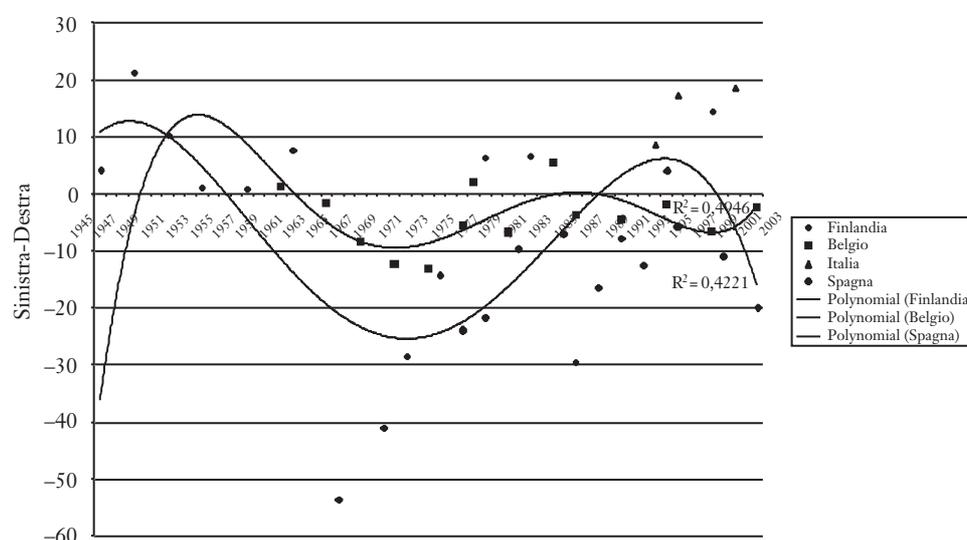


FIG. 6 – Oscillazione lungo la dimensione destra-sinistra dei programmi dei partiti etno-regionalisti (secondo la curva di tendenza 4).

Poco sorprendentemente, se si comparano i risultati qui descritti con le posizioni sull'asse destra-sinistra dei programmi elettorali delle altre famiglie politiche per i medesimi paesi e per le stesse elezioni, possiamo osservare una varianza molto più contenuta rispetto a quella delle posizioni assunte dai partiti etno-regionalisti. A parte alcune eccezioni, in particolare durante gli anni Novanta, la posizione media degli altri partiti può essere situata tra la sezione di centro-destra e quella di centro-sinistra dell'asse (FIG. 7). In generale, non vi sono linee di tendenza che possano essere derivate da quest'ultima rappresentazione grafica, probabilmente perché la natura dei partiti analizzati è intrinsecamente legata alle specificità dei sistemi politici nazionali (percorsi evolutivi totalmente divergenti, ad esempio, possono essere notati per i casi del Belgio e della Finlandia). Inoltre,

le posizioni medie dei maggiori partiti spagnoli si trovano tutte al centro-sinistra dell'asse, se non addirittura al suo estremo sinistro, mentre i punti rappresentanti le posizioni dei partiti italiani si trovano sulla destra della dimensione ideologica destra-sinistra (con l'eccezione delle elezioni del 2001, in cui i partiti italiani si sono posizionati al centro).

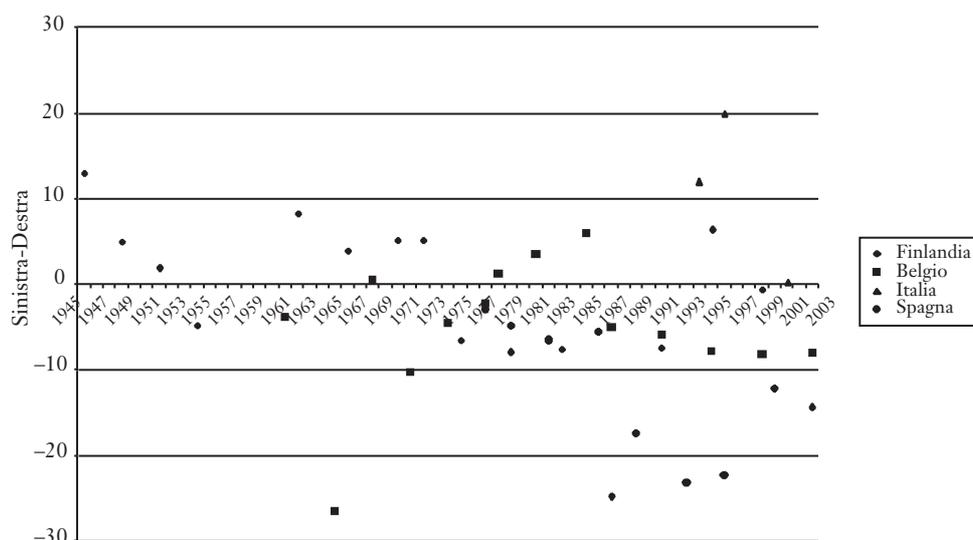


FIG. 7 – Collocazione dei programmi elettorali dei partiti non etno-regionalisti lungo la dimensione destra-sinistra.

Considerando separatamente ciascuna elezione, possiamo osservare che i programmi elettorali dei partiti etno-regionalisti sono leggermente più di sinistra che quelli delle altre famiglie politiche (in 22 delle 42 elezioni osservate). Tale risultato è confermato anche dalla comparazione delle medie globali: l'indice fornisce un punteggio totale di -6.12 punti per i partiti etno-regionalisti e di -2.99 punti per i partiti appartenenti alle altre famiglie politiche. I partiti spagnoli (con la suddetta eccezione delle elezioni svoltesi durante gli anni Novanta) sono più di sinistra delle altre famiglie politiche, mentre non sono evincibili chiari modelli di comportamento per quanto riguarda i casi del Belgio e della Finlandia. Bisogna inoltre notare che tali risultati sono pesantemente influenzati dalla presenza di valori estremi, come ad esempio i punteggi ottenuti in base all'indice destra-sinistra dal finlandese SFP nel 1966 (-55.66) e nel 1970 (-41.01)¹⁰. Sorprendente-

¹⁰ Tale situazione si è riprodotta anche nel caso di altre elezioni (ad esempio, nel 1972 e nel 1987) e non costituisce un caso unico in Europa. Anche durante le elezioni del 1977 e del 1979 in Spagna, i partiti etno-regionalisti si erano chiaramente posizionati sulla parte sinistra dell'asse poiché avevano raggiunto un punteggio medio nell'indice destra-sinistra rispettivamente di -24.01 punti e -21.74 punti.

mente, questo partito è stato anche quello più di estrema destra, poiché ha raggiunto il punteggio di 21,48 nelle elezioni del 1948, seguito dalla Lega Nord con un punteggio di 18,68 nel 2001.

5. *L'europesismo dei partiti etno-regionalisti*

Il processo di integrazione europea è considerato normalmente come una minaccia sia allo stato-nazione che alle sue entità substatali. Tuttavia, diversi autori hanno descritto l'Unione Europea come una risorsa piuttosto che una limitazione per le regioni e le altre entità substatali. L'integrazione europea è considerata un'opportunità a disposizione dei partiti etno-regionalisti (De Winter, 2001; Jolly, 2006). I partiti etno-regionalisti, pertanto, dovrebbero in generale assumere posizioni europeiste e dichiararsi a favore del processo d'integrazione, poiché esso offre un indiscutibile valore aggiunto in termini di incarichi (seggi al Parlamento europeo ed al Comitato delle Regioni), di voti¹¹ e di politiche pubbliche (rafforzamento degli attori politici regionali e sviluppo delle politiche regionali comunitarie, in particolare attraverso i Fondi strutturali). È stato dimostrato che l'integrazione europea non ha trasformato i partiti etno-regionalisti in partiti eurosceettici ma piuttosto in partiti europeisti (De Winter, 2001).

Studi empirici precedenti avevano confermato tale ipotesi. Ad esempio, Ray (1999) ha analizzato la relazione tra Unione Europea e diverse famiglie politiche, fra cui anche quella dei partiti etno-regionalisti. Sulla base di una serie di *expert surveys*, egli ha osservato che, durante il periodo 1984-1996, la famiglia dei partiti etno-regionalisti è stata globalmente più europeista di tutte le altre famiglie politiche (in particolare tra il 1984 ed il 1988). Inoltre, la famiglia etno-regionalista nel tempo sta diventando sempre più europeista. Ray ha anche evidenziato il fatto che, con l'eccezione dei partiti verdi, tutte le famiglie politiche hanno assunto posizioni maggiormente europeiste alla fine del periodo osservato¹². Utilizzando lo stesso genere di dati, Jolly (2007) ha dimostrato che comunque, nel periodo 1984-2002, i partiti etno-regionalisti sono nel loro insieme più europeisti che eurosceettici e che il loro livello totale di europesismo è al di sopra della media del livello di europesismo delle altre famiglie politiche. I partiti etno-regionalisti, dunque, sono più europeisti di alcune altre famiglie politiche, come ad esempio i par-

¹¹ L'Unione Europea è stata analizzata in quanto fattore di influenza sulla competizione elettorale ed in particolare come opportunità elettorale a sé stante da Jolly (2006), il quale ha dimostrato empiricamente che più il processo di integrazione europea si approfondisce, maggiore sarà il successo elettorale dei partiti etno-regionalisti. Riguardo questo aspetto della competizione elettorale, i partiti etno-regionalisti non avrebbero altra scelta che divenire pro-europeisti poiché tale orientamento garantirebbe risultati elettorali migliori.

¹² Ray ha anche dimostrato che, se si includono nelle analisi solamente i casi dei paesi in cui è presente ed attivo un partito etno-regionalista, la famiglia social-democratica può essere chiaramente definita come più europeista della famiglia etno-regionalista.

titi verdi, i partiti di estrema destra e di estrema sinistra, ma rimangono meno europeisti dei partiti democristiani, dei partiti socialdemocratici e dei liberali.

La famiglia etno-regionalista è dunque etichettata come una famiglia di partiti coesa e coerente per quanto riguarda gli atteggiamenti concernenti le questioni europee, poiché il suo supporto all'integrazione europea non varia nel tempo né a seconda del paese. Tale famiglia di partiti è definita come la più omogenea in termini di deviazioni standard dalla media delle posizioni assunte sulle tematiche concernenti l'Unione Europea (Ray, 1999).

Per quanto riguarda più specificatamente i programmi elettorali, Gomez-Reino (2006) ha osservato una generale convergenza tra le posizioni assunte dai partiti etno-regionalisti sulle questioni concernenti l'integrazione europea. La tendenza media nei programmi elettorali è di un'attitudine generalmente favorevole verso l'Unione Europea e alcuni partiti etno-regionalisti si sono spostati da posizioni euroscettiche verso posizioni europeiste; soltanto alcuni di essi rimangono chiaramente antieuropeisti. Possiamo affermare allora che, considerati nel loro insieme questi partiti consentono l'ipotesi seguente.

Quarta ipotesi: i programmi elettorali dei partiti etno-regionalisti sono più europeisti dei programmi elettorali degli altri partiti.

Sulla base di questa quarta ipotesi, possiamo anche spingerci oltre nella nostra analisi. Poiché l'integrazione europea, secondo Gomez-Reino (2006) e De Winter (2001), sembra aver favorito lo sviluppo di sentimenti europeisti nei partiti etno-regionalisti, il processo d'integrazione europea è stato accompagnato da un *rafforzamento* contestuale dei sentimenti a favore del processo stesso. In altre parole, possiamo ipotizzare che più viene sviluppato il processo d'integrazione europea, più forti dovrebbero risultare i sentimenti europeisti dei partiti etno-regionalisti. Non ci attendiamo che la relazione tra questi due fenomeni sia lineare, ma semplicemente possiamo ritenere di poter osservare alcuni trend paralleli di sviluppo nel tempo.

I criteri di classificazione definiti dal *Comparative Manifestos Project* per analizzare le tematiche europee possono essere divisi in due categorie distinte. La prima comprende i riferimenti positivi all'integrazione europea, mentre la seconda concerne i riferimenti negativi. Ne consegue che tale doppia categorizzazione ci permette non solo di misurare l'importanza, cioè il peso relativo (*saliency*), del tema dell'integrazione europea all'interno dei programmi elettorali analizzati, ma anche di costruire un indice dell'orientamento ideologico di tali programmi riguardo alle questioni comunitarie. In base alla FIG. 8, possiamo osservare che i programmi elettorali dei partiti etno-regionalisti dedicano una parte significativa alle questioni europee.

I riferimenti all'integrazione europea sono generalmente positivi, con l'unica eccezione della VU belga che nel 1961 ha dedicato 1.46% dei suoi pro-

grammi elettorali ad allusioni negative concernenti tale argomento, riservando invece solamente l'1,05% dei propri contenuti a valutazioni favorevoli. In media, il 3,34% del contenuto dei programmi elettorali dei partiti etno-regionalisti concerne le tematiche europee, principalmente in termini positivi (3,03%) ed in misura minore in termini negativi (0,31%). I partiti etno-regionalisti che trattano maggiormente della tematica dell'integrazione europea sono quelli spagnoli, che nelle elezioni del 1996 hanno dedicato il 6,31% del contenuto dei loro programmi alla questione, seguiti dalla Lega Nord, che nello stesso anno ha dedicato il 5,95% del proprio programma elettorale alle questioni comunitarie. Inoltre, nella FIG. 8 possiamo notare che la linea di tendenza per i partiti etno-regionalisti belgi assume una forma particolarmente interessante, poiché nel loro caso l'interesse generale per le questioni europee è aumentato durante gli anni Sessanta, è diminuito negli anni Ottanta e si è nuovamente rafforzato alla fine degli anni Novanta. Non è stato possibile calcolare alcuna linea di tendenza per le nuvole di punti concernenti i partiti etno-regionalisti degli altri paesi, poiché il loro coefficiente di determinazione (R^2) è troppo basso ed i punti rappresentanti tali dati sono troppo sparsi sullo spazio ortogonale e non indicano una tendenza chiara. Di conseguenza, non è possibile tracciare nessun parallelismo nel tempo tra l'accelerazione del processo di integrazione europea e la quantità di riferimenti all'Europa effettuati dai partiti etno-regionalisti nei loro programmi elettorali.

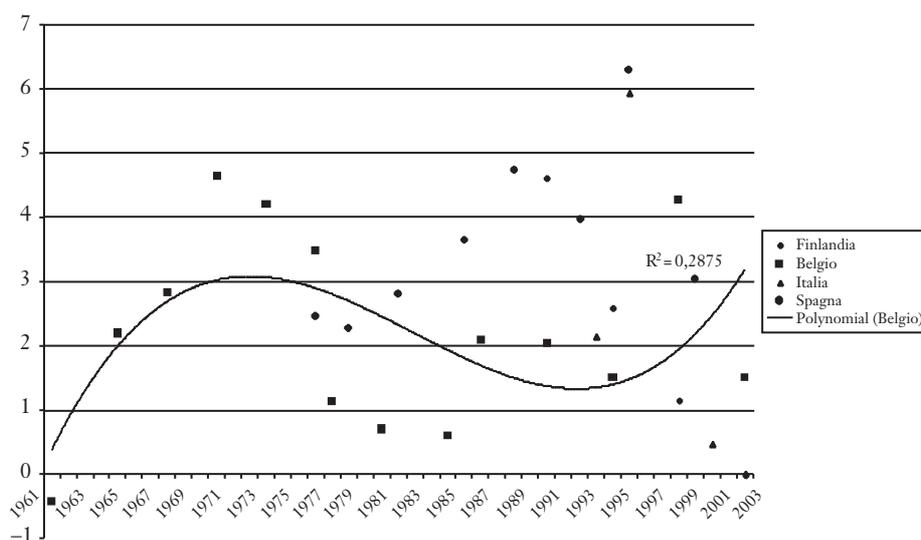


FIG. 8 – *Indice dell'orientamento ideologico dei programmi elettorali dei partiti etno-regionalisti riguardo all'integrazione europea (1961-2003).*

Per quanto concerne il contenuto dei programmi elettorali delle altre famiglie di partiti, possiamo osservare che l'integrazione europea è un tema che emerge in ogni paese e ad ogni elezione (FIG. 9). In media, le altre famiglie di partiti gli dedicano il 2,51% del contenuto totale dei loro programmi cioè circa il 25% in meno che i programmi elettorali dei partiti etno-regionalisti. Tuttavia, se effettuiamo una distinzione tra riferimenti positivi e negativi, possiamo osservare che gli altri partiti sono globalmente meno prevenuti riguardo all'integrazione europea: essi infatti dedicano solamente lo 0,12% del contenuto a riferimenti negativi, contro lo 0,31% nel caso dei partiti etno-regionalisti. Essi, d'altro canto, trattano in maniera relativamente meno favorevole le questioni comunitarie che i partiti etno-regionalisti, poiché i riferimenti positivi all'integrazione europea sono solo il 2,39% del contenuto totale dei loro programmi. Ciononostante, comparazioni binarie del comportamento dei partiti etno-regionalisti con altre famiglie di partiti indicano che i riferimenti alle questioni europee effettuate dai primi non superano in totale quelle dei partiti tradizionali presenti su tutto il territorio nazionale: i partiti etno-regionalisti superano i partiti tradizionali nella percentuale di citazioni nel testo solamente in 15 casi su 29 elezioni analizzate. La maggiore frequenza di citazioni concernenti le questioni europee nei programmi dei partiti nazionali rispetto a quelli dei partiti etno-regionalisti è dovuta principalmente ai casi dei partiti belgi e ai programmi presentati alle elezioni più recenti in Italia ed in Finlandia. Independentemente dall'anno delle elezioni, i partiti etno-regionalisti spagnoli hanno sempre dedicato una maggiore attenzione all'integrazione europea che la media di tutti gli altri partiti spagnoli. La tendenza generale dei dati sembra essere molto stabile nel tempo, come è anche indicato, fatta eccezione per il Belgio, dall'aumento dei riferimenti all'Europa nel testo dei programmi elettorali che si è verificato negli anni Novanta e Duemila (benché la curva sia quasi orizzontale).

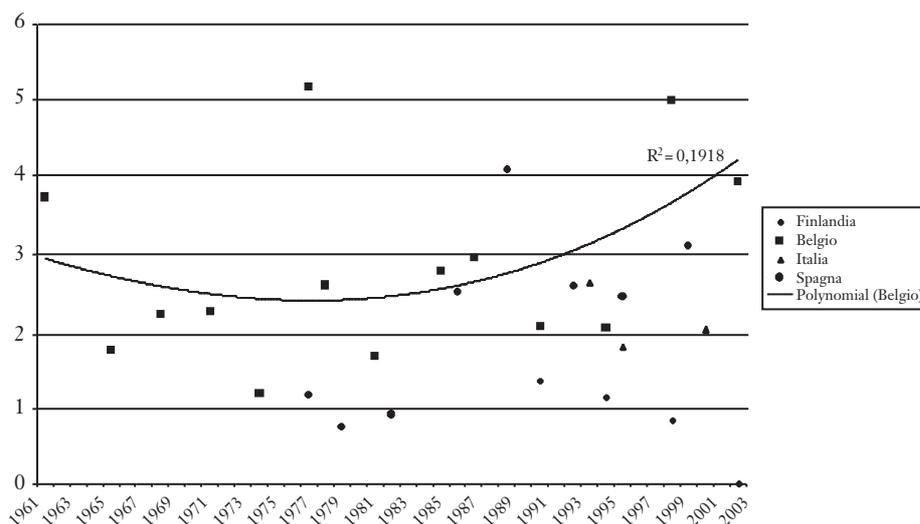


FIG. 9 – *Indice dell'orientamento ideologico dei programmi elettorali dei partiti non etno-regionalisti riguardo alle questioni comunitarie (1961-2003).*

6. *Un prudente riepilogo*

I risultati ottenuti in base alle analisi qui esposte devono essere considerati con cautela. Infatti, bisogna prestare attenzione a diversi limiti metodologici, quando si analizza il contenuto dei programmi elettorali dei partiti etno-regionalisti europei sulla base della banca dati del *Comparative Manifestos Project*. Sono troppo pochi, al riguardo, i casi che sono stati codificati e probabilmente essi non rappresentano l'intera situazione di tale specifica famiglia di partiti in Europa. Ciò è parzialmente segnalato dalle distorsioni verificatesi nella selezione dei casi (sia per quanto riguarda la selezione dei partiti politici rilevanti, sia, tra l'altro, per il numero troppo ristretto di elezioni selezionate), distorsioni che sono in genere comuni a tutte le elaborazioni scientifiche che hanno utilizzato come base di lavoro questa banca dati. Una soluzione che potrebbe incrementare la validità dei dati finora disponibili sarebbe ovviamente quella di raccogliere e codificare informazioni su altri partiti etno-regionalisti – ma la questione della selezione dei casi resterebbe ugualmente aperta, poiché non è possibile formulare criteri di selezione uniformi e non ambigui – oppure di analizzare i programmi elettorali presentati nel caso di elezioni svoltesi ad altri livelli, come ad esempio a livello regionale qualora tali elezioni non coincidano con quelle nazionali. Tale incremento nel numero dei casi selezionati probabilmente ci permetterebbe di utilizzare analisi statistiche più complesse che le semplici analisi di tendenza.

Il maggior problema che si può riscontrare nell'usare dati estrapolati da elezioni regionali è quello della necessità di ponderare il carattere di *second-order elections* di tali competizioni. Le elezioni di «second'ordine» sono caratterizzate non solo dalla simultaneità con altre elezioni, da un tasso di partecipazione più basso o dalla sanzione elettorale dei partiti al governo, ma anche da un' enfasi differente attribuita alle questioni al centro della campagna elettorale. Minore è la differenza di contenuto tra i programmi elettorali presentati dai partiti nazionali alle elezioni regionali, maggiori sono le prove empiriche a supporto della tesi che tali partiti considerino le competizioni elettorali regionali come competizioni di second'ordine. Inoltre, possiamo presumere che gli elettori votino in minor misura per i partiti etno-regionalisti alle elezioni politiche nazionali, poiché tali partiti possono esercitare un'influenza relativamente più limitata sull'operato del governo nazionale rispetto alle altre famiglie di partiti. Pertanto, il tema del decentramento politico dovrebbe essere trattato più estensivamente nei programmi elettorali dei partiti etno-regionalisti per le elezioni regionali che in quelli per le elezioni nazionali. Lo stesso ragionamento può essere applicato al caso dei partiti nazionali. Possiamo presumere che essi insistano di più su questo tema quando competono elettoralmente a livello regionale poiché si suppone che la campagna elettorale sia maggiormente polarizzata sui problemi del decentramento politico nel caso delle elezioni regionali.

Come abbiamo visto, la tecnica di analisi del contenuto del testo è ancora da perfezionare. Ridurre il contenuto di ogni frase del testo di un programma eletto-



rale di un partito in un codice sulla base di sole 56 categorie causa evidentemente una semplificazione eccessiva delle informazioni. Al riguardo, bisogna sottolineare che la comparazione delle dimensioni qui sopra osservate è resa difficoltosa non solo dal fatto che i temi del decentramento politico e dell'integrazione europea sono analizzati sulla base di due codici costituiti rispettivamente dalla somma dei riferimenti positivi e negativi all'oggetto d'analisi – creando così un indice formato da due codici direzionali – ma anche dal fatto che l'esame della dimensione destra-sinistra, a sua volta, è basato su di un indice complesso formato da diversi codici unidirezionali e bidirezionali. Per tale ragione abbiamo dovuto limitare la nostra analisi al livello delle tendenze dimensionali e non abbiamo potuto utilizzare comparazioni generali sistematizzate.

Tuttavia, le nostre ipotesi di base sono state almeno parzialmente confermate. Come previsto, possiamo affermare che il contenuto dei programmi elettorali dei partiti etno-regionalisti è diverso da quello degli altri partiti. Più specificatamente, abbiamo verificato tale assunto utilizzando tre dimensioni principali la cui elaborazione è stata basata sulla letteratura scientifica e gli studi empirici precedenti. In primo luogo, i temi del decentramento politico e dell'autonomia appartengono specificatamente al discorso politico dei partiti etno-regionalisti (*prima ipotesi*), con la sola eccezione della Finlandia. Ciononostante, tale superiorità dei partiti etno-regionalisti in termini di spazio dedicato alla tematica dell'autonomia territoriale nei loro programmi elettorali è parzialmente minacciata dal comportamento degli altri partiti. Non solo l'attenzione dei partiti etno-regionalisti al tema del decentramento sta attraversando attualmente una fase di stagnazione dopo decenni di crescita costante, ma sembra anche, sulla base dei dati raccolti, che anche altri tipi di partiti siano stati "contaminati" dall'interesse per questa problematica (*seconda ipotesi*). Possiamo infatti affermare a seguito delle nostre analisi che gli altri partiti, senza distinzione di paese d'appartenenza, hanno adottato nel tempo gli stessi temi di autonomia e decentramento politico nei loro programmi elettorali.

La seconda dimensione concerneva l'asse destra-sinistra. Abbiamo dunque registrato empiricamente che i partiti etno-regionalisti assumono posizioni sparse lungo tale dimensione (*terza ipotesi*), ma anche che può essere riscontrata una tendenza generale verso orientamenti di centro-sinistra. I partiti etno-regionalisti analizzati sembrano assestarsi leggermente più a sinistra sull'asse della media degli altri partiti – e questo fenomeno è perfettamente esemplificato dai casi della Spagna e dell'Italia, fatta eccezione per quest'ultima dei dati concernenti gli anni più recenti –, tuttavia non si possono evincere delle chiare tendenze generali dall'analisi del comportamento di nessuno dei due gruppi di partiti.

Infine, la dimensione dell'integrazione europea ci ha permesso di differenziare con chiarezza il comportamento dei partiti etno-regionalisti da quello degli altri partiti. I partiti etno-regionalisti non solo trattano ampiamente delle tematiche europee nei loro programmi elettorali (quando invece potrebbero focalizzarsi

esclusivamente su temi di interesse regionale o nazionale), ma dedicano anche all'argomento, in media, un'attenzione più positiva rispetto a tutti gli altri partiti (*quarta ipotesi*). La Spagna costituisce al riguardo un caso idealtipico. Tuttavia, e contrariamente alle nostre previsioni, la varianza nel tempo e secondo i diversi paesi dell'intensità di tale attenzione positiva è troppo ampia per poter essere correlata chiaramente all'andamento evolutivo del processo di integrazione europea. Invece che seguire in modo coerente e perfettamente parallelo l'evoluzione di tale processo, i percorsi evolutivi dei partiti etno-regionalisti divergono in maniera significativa. La linearità di tali sviluppi non è dunque dimostrabile, ma risulta difficoltoso anche parlare di un chiaro parallelismo tra l'accelerazione del processo di integrazione europea e l'intensificazione dei sentimenti europeisti dei partiti etno-regionalisti.

La questione dell'esistenza di una famiglia partitica etno-regionalista distinta dalle altre è stata affrontata in modo abbastanza esauriente nel corso delle nostre analisi, ma non è stato tuttavia possibile fornire una risposta definitiva e generalmente valida. Analizzando i contenuti dei programmi elettorali dei 12 partiti etno-regionalisti selezionati, si è potuto osservare che le loro rispettive posizioni lungo le tre dimensioni esaminate sono piuttosto differenti, specialmente nel caso della dimensione destra-sinistra. Benchè dalle analisi sia emersa una chiara tendenza da parte di tali partiti ad enfatizzare maggiormente l'importanza delle tematiche europee rispetto alle altre famiglie politiche, la varianza nel tempo e a seconda dei paesi è risultata talmente ampia nelle nostre osservazioni empiriche riguardo a queste ultime due dimensioni (destra-sinistra e questioni europee) che risulta difficoltoso affermare che il comportamento dei partiti etno-regionalisti sia omogeneo. Con l'eccezione dell'enfasi chiara ed univoca attribuita alla dimensione del decentramento e dell'autonomia, l'ipotesi di base dell'esistenza di una ideologia etno-regionalista comune e distinta non è dunque confermata. Alcune tendenze particolari riguardanti le dimensioni destra-sinistra e dell'integrazione europea sono state in effetti registrate a partire dalle nostre analisi dei dati, tuttavia esse non sono sufficientemente significative per poter sostenere l'ipotesi della presenza di una famiglia politica etno-regionalista omogenea ed a sé stante. L'omogeneità interna è da considerarsi comunque relativa, se comparata alla media delle posizioni ideologiche dei partiti nazionali sulle medesime dimensioni. Tra questi ultimi, possiamo trovare diverse famiglie ideologiche di partiti come quelle dei verdi, dei socialdemocratici e dei liberali. Si possono infatti riscontrare ampie differenze nel grado di omogeneità interna se si raggruppano tali partiti nazionali a seconda della famiglia politica di riferimento.

Riferimenti bibliografici

BROWN DAVID, *Contemporary Nationalism. Civic, Ethnocultural and Multicultural Politics*, Londra & New York, Routledge, 2000.

BUDGE IAN, KLINGEMANN HANS-DIETER, VOLKENS ANDREA, BARA JUDITH e TANENBAUM ERIC, *Mapping Policy Preferences: Estimates for Parties, Electors and Governments, 1945-1998*, Oxford, Oxford University Press, 2001.

Caciagli Mario, *Regioni d'Europa. Devoluzioni, regionalismi, integrazione europea*. Bologna, Il Mulino, 2006².

CONNOR WALKER, *Ethnonationalism: The Quest for Understanding*, Princeton, Princeton University Press, 1994.

DANDROY RÉGIS, DE WINTER LIEVEN, «L'analyse des programmes électoraux des partis», *paper* presentato alla conferenza *Conference JFD*, seminario n. 3, Lovanio La Nuova, 15-17 dicembre 2005, 16 pp.

DELLA PORTA DONATELLA, *La politica locale*, Bologna, Il Mulino, 2006².

DELWIT PASCAL, «Petites patries, petits partis? Les partis régionalistes en Europe», in Delwit P. (a cura di), *Les partis régionalistes en Europe. Des acteurs en développement?*, Editions de l'Université de Bruxelles, Bruxelles, 2005, pp. 7-20.

DE WINTER LIEVEN, «Conclusion: a comparative analysis of the electoral office and policy success of ethnoregionalist parties», in De Winter L., Türsan H. (a cura di), *Regionalist parties in Western Europe*, Londra, Routledge, 1998, pp. 204-247.

DE WINTER LIEVEN, *The impact of European integration on ethnoregionalist parties*, Barcellona, ICPS, 2001.

DUVERGER MAURICE, *Political parties: their organization and activity in the modern state*, Londra, Methuen, 1954.

GELLNER ERNEST, *Nations and Nationalism*, Ithaca, New York, Cornell University Press, 1983.

GOMEZ-REINO MARGARITA, DE WINTER LIEVEN, LYNCH PETER, «Conclusion: the Future Study of Autonomist and Regionalist Parties», in De Winter L., GOMEZ-REINO M., LYNCH P. (a cura di), *Autonomist parties in Europe: Identity politics and the revival of the territorial cleavage*, Barcellona, ICPS, 2006, pp. 247-269.

JOLLY SETH, *Another Reason To Party? European Integration and Regionalist Political Parties*, Chicago, University of Chicago, 2006.

JOLLY SETH, «The Europhile Fringe ? Regionalist Party Support for European Integration», in *European Union Politics*, 2007, 1, pp. 109-130.

KATZ RICHARD, MAIR PETER, «Changing models of party organization and party democracy. The Emergence of the cartel party», in *Party Politics*, 1995, 1, pp. 17-21.

KIRCHHEIMER OTTO, «The transformation of the Western European party system», in LaPalombara J., Weiner M. (a cura di), *Political parties and political development*, Princeton NJ, Princeton University Press, 1966, pp.177-200.

KLINGEMANN HANS-DIETER, VOLKENS ANDREA, BARA JUDITH, BUDGE IAN, MCDONALD MICHAEL, *Mapping Policy Preferences II. Estimates for Parties, Electors, and Governments in Eastern Europe, European Union and OECD, 1990-2003*, Oxford, Oxford University Press, 2006.

LAVER MICHAEL, BUDGE IAN (a cura di), *Party Policy and Government Coalitions*, Houndmills, Hampshire, MacMillan Press, 1992.

LIPSET SEYMOUR MARTIN, ROKKAN STEIN, *Party Systems and Voter Alignments: Cross-national Perspectives*, New York, Free Press, 1967.

LYNCH PETER, *Minority nationalism and European Integration*, Cardiff, University of Wales Press, 1996.

MAIR PETER, «La trasformazione del partito di massa in Europa» in Calise Mauro (a cura di), *Come cambiano i partiti*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 99-120.

MAIR PETER (a cura di), *The West European Party Systems*, Oxford, Oxford University Press, 1990.

MONTABES PEREIRA JUAN, ORTEGA VILLODRES CARMEN, PÉREZ NIETO ENRIQUE G., «Sistemi elettorali e voto ai partiti regionalisti in Europa occidentale», in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, 2004, 51, pp. 53-79.

MÜLLER-ROMMEL FERDINAND, «Small Parties in Comparative Perspective: The State of the Art», in Müller-Rommel F., Pridham G. (a cura di), *Small Parties in Western Europe*, Londra, Sage, 1991, pp. 1-22.

NEUMANN SIGMUND, *Modern political parties*, Chicago, University of Chicago Press, 1956.

NORRIS, PIPPA, *A Virtuous Circle: Political Communication in Postindustrial Societies*. Cambridge, Cambridge University Press, 2000.

PANEBIANCO ANGELO, *Political Parties. Organization and Power*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988.

RASMUSSEN JØRGEN, «They Also Serve: Small Parties in the British Political System», in Müller-Rommel F., Pridham G. (a cura di), *Small Parties in Western Europe*, Londra, Sage, 1991, pp. 152-173.

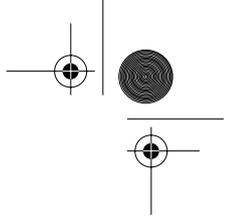
RAY LEONARD, «Measuring Party Orientations towards European Integration: Results from an Expert Survey», in *European Journal of Political Research*, 1999, 2, pp. 283-306.

ROKKAN STEIN, URWIN DEREK, *The Politics of Territorial Identity: Studies in European Regionalism*, Londra, Sage, 1982.

ROKKAN STEIN, URWIN DEREK, *Economy, Territory, Identity*, Londra, Sage, 1983.

SANDRI GIULIA, «Minority nationalist parties and the challenges of political representation: the case of Union Valdôtaine», *paper* presentato alla conferenza *From Protest to Institutions: Minority Nationalist Parties and the Challenges of Political Representation*, Aberystwyth, Regno Unito, 27-29 ottobre 2006.

SEILER DANIEL-LOUIS, «Défendre la périphérie», in Delwit P. (a cura di), *Les partis régionalistes en Europe. Des acteurs en développement?*, Bruxelles, Editions de l'Université de Bruxelles, 2005, pp. 21-50.



SMITH GORDON, «In Search of Small Parties: Problems of Definition, Classification and Significance», in Müller-Rommel F., Pridham G. (a cura di), *Small Parties in Western Europe*, Londra, Sage, 1991, pp. 23-40.

SWENDEN WILFRIED, *Federalism and Regionalism in Western Europe. A comparative and Thematic Analysis*, New York, Palgrave MacMillan, 2006.

SWYNGEDOUW MARC, BILLIET JAAK, GOEMINNE BART (a cura di), *De kiezer onderzocht. De Verkiezingen van 2003 en 2004 in Vlaanderen*, Lovanio, Universitaire Pers, 2007.

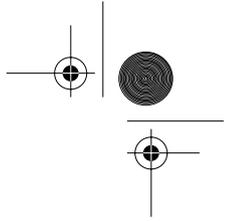
TRONCONI FILIPPO, «Identità etnica e competizione politica. Un'analisi del voto ai partiti etnoregionalisti in Europa occidentale», *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 2005, 1, pp. 77-106.

TÜRSAN HURI, «Introduction: Ethnoregionalist parties as ethnic entrepreneurs», in De Winter L., Türsan H. (a cura di), *Regionalist parties in Western Europe*, Londra, Routledge, 1998, pp. 1-16.

VOLKENS ANDREA, «Manifesto coding instructions», in *WZB Discussion papers FS III 02-201*, Wissenschaftszentrum Berlin für Sozialforschung, Berlino, 2002.

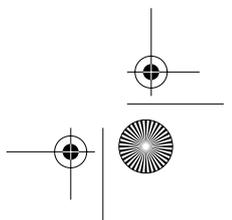
WOLINETZ STEVEN, «Beyond the Catch-all Party: Approaches to the Study of Parties and Party Organization in Contemporary Democracies», in Linz Juan, Montero José Ramon and Gunther Richard (a cura di), *The Future of Political Parties?* Oxford, Oxford University Press, 2002, pp. 136-165.

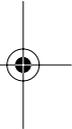
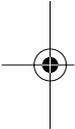
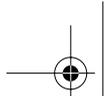




LE ELEZIONI NEL MONDO

di SILVIA BOLGHERINI





QUADRO 1 – Paesi dove hanno luogo elezioni analizzate in questa rubrica.

N.B. Le cifre tra parentesi si riferiscono all'anno in cui si sono svolte le elezioni e al numero del fascicolo dei Quaderni dell'Osservatorio elettorale in cui compare la relativa rubrica; nel caso si siano svolte più elezioni in uno stesso anno, P indica elezioni presidenziali e L elezioni legislative.

Europa

1. Albania (1991:29; 1992:30; 1997:40; 2001:47; 2005:56)
2. Armenia (1999:43; 2003:50; 2007:59)
3. Austria (1983:11; 1986P:17; 1986L:18; 1990:28; 1992:31; 1994:35; 1995:37; 1999P:41; 1999L:44; 2002:50; 2004:52; 2006:58)
4. Belgio (1985:16; 1987:21; 1991:30; 1995:36; 1999:43; 2003:50; 2007:59)
5. Bosnia-Erzegovina (1996:39; 1998:42; 2002:50; 2006:58)
6. Bulgaria (1990:27; 1991:30; 1994:35; 1996:39; 2001L:47; 2001P:48; 2005:54; 2006:58)
7. Cecoslovacchia (1990:27; 1992:30)
8. Cipro (2003:50; 2006:57)
9. Croazia (1992:31; 1995:37; 1997:39; 2000:45; 2003:51; 2005:54)
10. Danimarca (1984:13; 1987:21; 1990:28; 1994:35; 1998:41; 2001:48; 2005:54)
11. Estonia (1992:31; 1995:36; 1999:43; 2003:50; 2007:59)
12. Finlandia (1982:9; 1983:11; 1987:19; 1988:21; 1991:29; 1994:34; 1995:36; 1999:43; 2000:45; 2003:50; 2006:57; 2007:59)
13. Francia (1986:17; 1988:21; 1993:32; 1995:36; 1997:39; 2002:49; 2007:59)
14. Georgia (1999:44; 2000:45; 2003:51; 2004:52)
15. Germania (1983-RFT:11; 1987-RFT:19; 1990-RDT:27; 1990:28; 1994:35; 1998:42; 2002:50; 2005:56)
16. Grecia (1986:16; 1989:23; 1989:24; 1989:25; 1990:27; 1993:33; 1996:39; 2000:45; 2004:52)
17. Irlanda (1982:9; 1982/83:11; 1983:12; 1987:19; 1989:24; 1992:31; 1997L:39; 1997P:40; 2002:49; 2007:59)
18. Italia (alle elezioni italiane è dedicata l'apposita rubrica dei Quaderni)
19. Islanda (1983:11; 1987:19; 1991:29; 1999: 43; 2003:50; 2004:52; 2007:59)
20. Lettonia (1993:32; 1998:42; 2002:50; 2006:58)
21. Lituania (1992:31; 1996:39; 1997/98:41; 2000:46; 2002:50; 2003:50; 2004P:52; 2004L:53)
22. Lussemburgo (2004:52)
23. Malta (1987:19; 1992:30; 1996:39; 1998:42; 2003:50)
24. Moldavia (1994:34; 1996:39; 1998:41; 2001:47; 2005:54)
25. Montenegro (2002:50; 2003:50; 2006:58)
26. Norvegia (1985:16; 1989:25; 1993:33; 1997:40; 2001:48; 2005:56)
27. Paesi Bassi (1982:10; 1986:17; 1989:25; 1994:34; 1998:41; 2002:49; 2003:50; 2006:58)
28. Polonia (1989:24; 1991:30; 1993:33; 1995:37; 1997:40; 2000: 46; 2001:48; 2005:56)
29. Portogallo (1983:11; 1985:16; 1986:17; 1987:21; 1991P:29; 1991:30; 1995:37; 1996:38; 1999:44; 2001:47; 2002:49; 2005:54; 2006:57)
30. Repubblica Ceca (1996:38; 1997:39; 1998L:41; 1998L:42; 2002L:49; 2002L:50; 2004:53; 2006:57; 2006:58)
31. Repubblica Democratica Tedesca (1990:27)
32. Regno Unito (1983:11; 1987:19; 1992:30; 1997:39; 2001: 47; 2005:54)
33. Romania (1990:27; 1992:31; 1996:39; 2000:46; 2004:53)

34. Russia (1993:33; 1995:37; 1996:38; 1999:44; 2000:45; 2003:51; 2004:52)
35. Serbia (2002:50; 2003:51; 2004:52; 2007:59)
36. Slavomacedonia (1999:44; 2002:50; 2004:52; 2006:58)
37. Slovacchia (1994:35; 1998:42; 1999:43; 2002:50; 2004:52; 2006:57)
38. Slovenia (1992:31; 1996:39; 1997:40; 2000:46; 2002:50; 2004:53)
39. Spagna (1982:10; 1986:16; 1987:19; 1989:25; 1993:32; 1996:38; 2000:45; 2004:52)
40. Svezia (1982:10; 1985:16; 1988:22; 1991:30; 1994:35; 1998:42; 2002:50; 2006:58)
41. Svizzera (1983:12; 1987:21; 1991:30; 1995:37; 1999:44; 2003:51)
42. Ucraina (1994:34; 1998:41; 1999:44; 2002:49; 2004:53; 2006:57)
43. Ungheria (1990:27; 1994:34; 1998:41; 2002:49; 2006:57)

Africa

1. Angola (1992:31)
2. Benin (1991:29; 2003:50; 2006:57; 2007:59)
3. Botswana (1989:27; 1999:44; 2004:53)
4. Burkina Faso (1992:30; 2002:49; 2005:56; 2007:59)
5. Burundi (2005:56)
6. Camerun (1992:30)
7. Capo Verde (2006:57)
8. Costa d'Avorio (1990:28)
9. Egitto (1990:28; 2000:46; 2005:56)
10. Etiopia (2005:54)
11. Gabon (1990:28; 2001:48; 2005:56)
12. Gambia (1992:30; 2001:48)
13. Ghana (2004:53)
14. Gibuti (2003:50)
15. Kenya (1992:31; 2002:50)
16. Lesotho (1993:32; 2002:49; 2007:59)
17. Liberia (1997:40; 2005:56)
18. Madagascar (2002:50)
19. Malawi (1995:34; 1999:43)
20. Mali (2002P:49; 2002L:50; 2007P:59)
21. Marocco (1997:40; 2002:50)
22. Mozambico (1994:35; 1999:44; 2004:53)
23. Namibia (1989:27; 1999:44; 2004:53)
24. Niger (1993:32; 1995:36; 2004:53)
25. Nigeria (1999:43; 2003:50; 2007:59)
26. Senegal (1993:32; 1998:41; 2000:45; 2001:47; 2007:59)
27. Sud Africa (1992:27; 1994:34; 1999:43; 2004:52)
28. Tunisia (1989:24; 1994:34; 1999:44)

Americhe

1. Argentina (1983:12; 1985:16; 1987:21; 1989:24; 1991:30; 1993:33; 1995:36; 1997:40; 1999:44; 2001:48; 2003:50; 2005:56)
2. Bahamas (2002:49)
3. Barbados (2003:50)
4. Belize (2003:50)
5. Bolivia (1985:16; 1989:24; 1993:32; 1997:39; 2002:49; 2005:56)
6. Brasile (1982:10; 1985:16; 1986:18; 1989:25; 1994:35; 1995:36; 1998:42; 2002:50; 2006:58)
7. Canada (1984:14; 1988:22; 1993:33; 1997:39; 2000:46; 2004:52; 2006:57)

8. Cile (1989:25; 1993:33; 1997:40; 2000:45; 2001:48; 2005:56)
 9. Colombia (1982:9; 1986:17; 1986:18; 1990:27; 1991:30; 1994:34; 1998:41; 2002:49; 2006:57)
 10. Costa Rica (1990:27; 1994:34; 1998:41; 2002:49; 2006:57)
 11. Ecuador (1988:21; 1994:34; 1997/98:41; 2002:50; 2006:58)
 12. El Salvador (1985:16; 1989:24; 1991:29; 1994:34; 1997:39; 1999:43; 2000:45; 2003:50; 2004:52; 2006:57)
 13. Giamaica (1989:24; 1997:40; 2002:50)
 14. Guatemala (1985:16; 1991:28; 1999:44; 2003:51)
 15. Honduras (1989:27; 1995:33; 1997:40; 2001:48; 2005:56)
 16. Messico (1979:10; 1982:10; 1985:16; 1988:22; 1991:30; 1994:35; 1997:40; 2000:46; 2003:51; 2006:58)
 17. Nicaragua (1990:27; 1996:39; 2001:48; 2006:58)
 18. Panama (1999:43; 2004:52)
 19. Paraguay (1989:24; 1993:32; 1998:41; 2003:50)
 20. Perù (1985:16; 1990:27; 1992:31; 1995:36; 2000:45; 2001:47; 2006:57)
 21. Repubblica Dominicana (1982:9; 1990:27; 1998:41; 2002:49; 2004:52; 2006:57)
 22. Stati Uniti d'America (1982:10; 1984:14; 1986:18; 1988:22; 1990:28; 1992:31; 1994:35; 1996:39; 1998:42; 2000:46; 2002:50; 2004:53; 2006:58)
 23. Suriname (2005:54)
 24. Trinidad/Tobago (2002:50)
 25. Uruguay (1984:16; 1989:25; 1994:35; 1999:44; 2004:53)
 26. Venezuela (1984:12; 1988:22; 1993:33; 1999:42; 2000:46; 2005:56; 2006:58)
 27. Haiti (1990:28)
- Asia
1. Bangladesh (1991:29; 2001:48)
 2. Corea del Sud (1985:16; 1987:21; 1996:38; 1997:40; 2000:45; 2002:50)
 3. Filippine (1987:19; 1992:30; 1995:36; 1998:41; 2004:52)
 4. Giappone (1983:12; 1986:18; 1989/90:27; 1992:31; 1993:33; 1996:39; 1998:42; 2000:45; 2001:48; 2003:51; 2004:53; 2005:56)
 5. India (1984:16; 1989:27; 1991:29; 1996:38; 1998:41; 1999:44; 2004:52)
 6. Indonesia (1987:19; 1997:39; 1999:43; 2004:52)
 7. Israele (1984:14; 1988:22; 1992:30; 1996:38; 1999:43; 2001:47; 2003:50; 2006:57)
 8. Malaysia (1982:9; 1986:18; 1990:28; 1995:36; 1999:44)
 9. Mongolia (1990:28; 2001:47; 2004:52; 2005:54)
 10. Nepal (1991:29; 1994:35; 1999:43)
 11. Pakistan (1990:28; 1997:39; 2002:50)
 12. Palestina (1996:38)
 13. Papua Nuova Guinea (2002:49)
 14. Sri Lanka (1982:10; 1989:24; 1994:35; 2000:46; 2001:48; 2004:52; 2005:56)
 15. Sud Corea (2002:50; 2004:52)
 16. Thailandia (2005:54; 2006:57)
 17. Timor Est (2002:49; 2007:59)
 18. Turchia (1987:21; 1991:30; 1995:37; 1999:43; 2002:50)
- Oceania
1. Australia (1983:11; 1984:16; 1987:21; 1990:27; 1993:32; 1998:42; 2001:48; 2004:53)
 2. Nuova Zelanda (1984:14; 1987:21; 1990:28; 1993:33; 1996:39; 1999:44; 2002:50; 2005:56)

QUADRO 2 – *Assemblee sovranazionali.*

Parlamento Europeo (1984:13; 1987:19; 1988:21; 1989:23; 1994:34; 1999:43; 2004:52)

NOTE

Fonti generali:

Volumi: D. Caramani, *Elections in Western Europe since 1815*, Londra, Macmillan, 2000; le pubblicazioni annuali del Freedom House Survey Team, *Freedom in the World. The Annual Survey of Political Rights and Civil Liberties*, NY, Freedom House, 1992, 2000, 2001, 2002, 2003, 2004, 2005, 2006, 2007; R. Koole e P. Mair (a cura di), *Political Data Yearbook*, 1992 e ss; L. LeDuc, R. G. Niemi e P. Norris, *Comparing Democracies. Elections and Voting in Global Perspective*, Londra, Sage, 1996; Morlino L. e Uleri P. V., *Le elezioni nel mondo 1982-1989*, Firenze, Edizioni della Giunta regionale, 1990.

Riviste: *Comparative Political Studies; Comparative Politics; Electoral Studies; European Journal of Political Research; Keating's Record of World Events; Parliamentary Affairs; West European Politics.*

Per i risultati elettorali vengono consultati i seguenti siti Internet: International Foundation for Election Systems <http://www.ifes.org/>; www.electionworld.org; http://psephos.adam-carr.net; www.psr.keele.ac.uk/election/; l'archivio dell'Interparliamentary Union www.ipu.org/parline, nonché, per l'Europa, la rassegna della Fondation Robert Schuman, *L'Observatoire des élections en Europe*, sito della Fondazione Robert Schuman www.robert-schuman.org; per l'Europa dell'Est, il sito per le elezioni libere e la democrazia nei Balcani www.cesid.org; per l'Africa, l'osservatorio della democrazia in Africa www.democracaf.com; per le Americhe la rassegna curata dalla Georgetown University: www.georgetown.edu/pdba/Elecdata. Inoltre, quando disponibili, vengono consultati i siti delle autorità elettorali di ciascun paese, oltre a quelli dei Ministeri incaricati di fornire i risultati ufficiali.

Due sono i criteri utilizzati in questa rubrica per stabilire se includere l'analisi delle elezioni in un dato paese o meno: la sussistenza di sufficienti condizioni di democraticità al momento della consultazione elettorale e le dimensioni del paese in questione. Rispetto al primo criterio si prende a riferimento l'indice di democraticità calcolato dalla *Freedom House Survey Team* (www.freedomhouse.org) che suddivide tra paesi «liberi», «parzialmente liberi» e «non liberi», escludendo i paesi appartenenti alla categoria «non liberi» e valutando caso per caso quelli della categoria «parzialmente liberi». Riguardo al secondo criterio, considereremo quei paesi la cui popolazione supera i 250.000 abitanti.

Ci riserviamo, comunque, di includere, di volta in volta, paesi che per ragioni di particolare interesse ci sembrano degni di nota, benché uno o entrambi i criteri non siano rispettati.

GENNAIO-GIUGNO 2007

Europa: Armenia, Belgio, Estonia, Finlandia, Francia, Irlanda, Islanda, Serbia

Africa: Benin, Burkina Faso, Lesotho, Mali, Nigeria, Senegal

Asia: Timor Est

*Europa***Armenia**

Dopo quattro anni dalle ultime elezioni i circa due milioni di elettori armeni sono stati chiamati alle urne, il 12 maggio 2007, per rinnovare i 131 seggi della loro Assemblea nazionale: 90 eletti con sistema proporzionale e i restanti 41 con sistema maggioritario in collegi uninominali. La soglia di sbarramento per la ripartizione dei seggi tra le forze politiche è del 5%. Questa clausola ha fatto sì che soltanto cinque delle oltre 20 forze politiche presentatesi a queste consultazioni, abbiano ottenuto una rappresentanza.

Come si vede in TAB. 1, il primo partito del paese è rimasto il Partito Repubblicano di Armenia (HHK), il cui leader, Serzh Sarkysian, ne aveva da poco assunto la guida insieme a quella del governo dopo la morte improvvisa del suo predecessore, il primo ministro Andranik Margaryan. L'HHK ha conquistato ben 65 seggi sui 131 totali, quasi il doppio rispetto alla legislatura precedente, con quasi dieci punti percentuali in più. Gli altri partiti filogovernativi, Armenia Prosperosa (BHK), guidata da un ricco uomo d'affari, e la Federazione Rivoluzionaria Armena (HHD), hanno ottenuto, rispettivamente, 25 e 16 seggi. L'altro alleato di governo nella legislatura precedente, il Paese della Legge (OE), aveva annunciato la sua uscita dalla coalizione governativa e il suo passaggio all'opposizione, sostenendo la necessità per il paese di stringere maggiori rapporti con l'UE invece che continuare nel tradizionale rapporto privilegiato con la Russia. Questo spostamento non è però stato particolarmente favorevole all'OE, che ha perso ben 10 seggi.

Le altre forze di opposizione non hanno formato nessuna coalizione elettorale in occasione di queste consultazioni, come avvenne nel 2003. Hanno invece corso divise con risultati, però, deludenti: soltanto il partito Eredità ha ottenuto 7 seggi in parlamento mentre tutte le altre sono rimaste sotto la soglia del 5% ed hanno ottenuto qualche seggio soltanto attraverso la ripartizione maggioritaria.

La nuova coalizione di governo, composta da HHK e da Armenia Prosperosa, che insieme possono contare su ben 90 seggi su 131, ha dunque preso vita sotto la guida di Sarkysian, confermato primo ministro e probabile successore del presidente Kotcharian alla massima carica dello stato.

A differenza delle elezioni precedenti, fortemente criticate dagli osservatori internazionali e dagli oppositori interni (si veda questa Rubrica in *Quaderni*

dell'Osservatorio elettorale n. 50), le consultazioni del 12 maggio sono state considerate abbastanza corrette, anche grazie alle modifiche apportate alla legge elettorale che hanno aumentato il numero dei seggi proporzionali da 75 a 90. Le proteste e le minacce di ricorso da parte delle forze di opposizione non sono comunque mancate così come le riserve del comitato internazionale di monitoraggio nel suo rapporto finale. Nel complesso, comunque, nella quarta elezione dall'indipendenza del 1991, l'Armenia sembra stia facendo alcuni piccoli passi verso una effettiva democratizzazione.

TAB. 1 – *Elezioni legislative in Armenia (12 maggio 2007). Assemblea nazionale (Azgayin Zboghov).*

Partito	N voti	% voti	PR	N seggi magg.	Totale
Partito Repubblicano di Armenia (HHK)	458.258	33,9	41	24	65
Armenia Prosperosa (BHK)	204.483	15,1	18	7	25
Federazione Rivoluzionaria Armena (HHD)	177.907	13,2	16	--	16
Paese della Legge (OE)	95.324	7,1	8	1	9
Eredità	81.048	6,0	7	--	7
Partito Laburista Unito (HZhAM)	59.271	4,4			--
Partito dell'Unione Nazionale	49.863	3,6			--
Nuovi Tempi	47.060	3,5			--
Partito Popolare	37.044	2,7			--
Partito Dashink	32.943	2,4	--	1	1
Partito Popolare di Armenia (HZhK)	22.762	1,7			--
Partito Hanrapetutyun	22.288	1,7			--
Alleanza Prevenzione	17.475	1,3			--
Altri	47.812	3,4	--	8	8
<i>Totale</i>	<i>1.353.538</i>	<i>100,0</i>	<i>90</i>	<i>41</i>	<i>131</i>
Schede bianche e nulle	38.002				
Votanti	1.391.540	60,0			
Elettori	2.319.722				

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; www.electionworld.org; <http://psephos.adam-carr.net/>; archivio dell'Interparliamentary Union www.ipu.org/parline. Elaborazione propria.

Belgio

Le elezioni belghe del 10 giugno 2007 per il rinnovo del parlamento bicamerale hanno determinato un'alternanza tra le forze politiche del paese. Dopo otto anni di governo liberale, la ripartizione dei 40 seggi del Senato e dei 150 della Camera dei rappresentanti ha dato la maggioranza alla coalizione Cristiano Democratici e Fiamminghi (CD&V) / Nuova Alleanza Fiamminga (N-VA).

Il partito del premier uscente, Guy Verhofstadt, il Partito Liberale Democratico Fiammingo (VLD), si è presentato per queste consultazioni in una coalizione, l'Open VLD, di cui facevano parte anche altre liste di matrice liberale, ottenendo però soltanto l'11,8% e 18 seggi alla Camera e il 12,4% e 5 seggi al Senato, ben sette e due in meno rispetto alle elezioni precedenti. La sconfitta dei liberali dopo otto anni di governo, nonostante i successi nel campo economico e in quello della lotta alla disoccupazione, ha mostrato la stanchezza dell'elettorato nei confronti della guida politica di Verhofstadt e la necessità di un ricambio.

A conferma di questo, anche le altre forze politiche che formavano il governo con il VLD – l'altro partito fiammingo, il Partito Socialista Alternativa Progressista (SPA)/Partito Spirito, e i francofoni del Movimento Riformatore (MR) e del Partito Socialista (PS) - hanno subito un arretramento. In TAB. 2 si osserva infatti che lo SPA/Spirito e il PS hanno ottenuto poco più del 10%, entrambi in calo rispetto alle elezioni del 2003 di circa quattro punti percentuali (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 50), mentre l'MR ha mantenuto lo stesso livello di consenso in entrambi i rami del parlamento.

Il principale partito di opposizione nella legislatura uscente, invece, il CD&V/N-VA appunto, è riuscito a ribaltare i rapporti di forza e a diventare la prima forza politica del paese con il 18,5% dei voti e 30 seggi alla Camera e il 19,4% e 9 seggi al Senato. Il Partito dei Cristiano Democratici Fiamminghi, guidato dal primo ministro della regione fiamminga, Yves Leterme, si è speso in campagna elettorale per difendere i diritti della comunità fiamminga e per rivendicare una maggiore autonomia e maggiori poteri per le componenti del sistema federale belga.

Degli altri partiti fiamminghi, il nuovo Vlaams Belang (Interesse Fiammingo), ha rimpiazzato il Vlaams Blok nel 2004 e ne ha mantenuto i livelli di consenso, così come le caratteristiche radicali e le rivendicazioni independentiste. Nuova invece la Lista Dedecker, che ha sorprendentemente ottenuto, al suo esordio, ben cinque seggi alla Camera e uno al Senato.

Dalla parte vallona, invece, il PS ha subito una netta sconfitta, soprattutto a causa di alcuni scandali, che si è tradotta in un flusso di voti in uscita che è andato a favorire l'MR. L'MR è infatti diventato la seconda forza politica del paese e la prima di lingua francese superando appunto il PS per la prima volta in entrambi i rami del parlamento con, rispettivamente, il 12,5% e 23 seggi alla Camera, e il 12,3% e 6 seggi al Senato.

Riguardo infine alle altre forze politiche, il Centro Democratico Umanista (CDH) ha incrementato leggermente i suoi consensi, mentre gli Ecologisti hanno

ottenuto un notevole successo, raddoppiando la loro rappresentanza parlamentare in entrambe le camere, rispettivamente da quattro ad otto seggi alla Camera e da uno a due al Senato.

TAB. 2 – *Elezioni legislative in Belgio (10 giugno 2007). Camera dei rappresentanti e Senato (Chambre des Représentants/Kamer van Volksvertegenwoordigers; Sénat/Senaat).*

Partito	Camera dei Rappresentanti			Senato		
	N voti	% voti	N seggi	N voti	% voti	N seggi
Cristiano Democratici e Fiamminghi (CD&V) / Nuova Alleanza Fiamminga (N-VA)	1.234.950	18,5	30	1.287.389	19,4	9
Movimento Riformatore (MR)	835.073	12,5	23	815.755	12,3	6
Partito Socialista (PS)	724.787	10,9	20	678.812	10,2	4
Open VLD ¹	789.445	11,8	18	821.980	12,4	5
Interesse Fiammingo ²	799.844	12,0	17	787.782	11,9	5
Partito Socialista Alternativa (SPA) /Partito Spirito	684.390	10,3	14	665.342	10,0	4
Centro Democratico Umanista (CDH)	404.077	6,1	10	390.852	5,9	2
Ecologisti Valloni	340.378	5,1	8	385.466	5,8	2
Lista Dedecker	268.648	4,0	5	223.992	3,4	1
Verdi ³	265.828	4,0	4	241.151	3,6	1
Fronte Nazionale (FN)	131.385	2,0	1	150.461	2,4	1
Altri	192.545	2,8	--	179.145	2,7	--
<i>Totale</i>	<i>6.671.350</i>	<i>100,0</i>	<i>150</i>	<i>6.628.127</i>	<i>100,0</i>	<i>40</i>
Schede bianche e nulle	360.717			404.257		
Votanti	7.032.067	91,0		7.032.384	91,0	
Elettori	7.720.796			7.720.796		

¹ Coalizione formata dai Liberali e Democratici Fiamminghi (VLD) e da una serie di alleati minori.

² Nuova sigla del Blocco Fiammingo (Vlaams Blok).

³ Nuova sigla della lista Agalev.

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; www.electionworld.org; <http://psephos.adam-carr.net/>; archivio dell'Interparliamentary Union www.ipu.org/parline. Elaborazione propria.

Il tasso di affluenza alle urne si è mantenuto come da tradizione altissimo (91%), vista anche l'obbligatorietà dell'esercizio del voto in questo paese.

A seguito della vittoria dei cristiano democratici, il loro leader Yves Leterme è stato incaricato dal re Alberto II, capo dello stato, di formare il nuovo governo ma, dopo alcuni mesi dalle elezioni e nonostante i reiterati incarichi a Leterme, il Belgio manca ancora di un esecutivo.

Estonia

Il 4 marzo 2007 si sono svolte le elezioni legislative in Estonia alla fine del regolare mandato quadriennale e si sono rinnovati i 101 seggi del parlamento monocamerale. Il sistema elettorale estone è un sistema proporzionale con soglia di sbarramento al 5% e, in occasione di queste consultazioni, la legge elettorale ha permesso il voto elettronico. L'Estonia è divenuta così, con il suo milione e mezzo di abitanti, il primo paese europeo ad usufruire regolarmente – e non in maniera sperimentale – della modalità dell'e-voting via Internet, avendola già adottata con successo nelle amministrative del 2005. Questa modalità di voto si è svolta tra il 26 ed il 28 febbraio e circa il 3,5% degli elettori estoni l'hanno utilizzata.

I risultati elettorali, osservabili in TAB. 3, hanno dato la maggioranza relativa al Partito Estone Reformista (ER) del primo ministro Ansip che, con il 27,8% dei voti e 31 seggi, diventa la prima forza politica del paese, incrementando di 12 seggi la propria rappresentanza e di ben dieci punti percentuali i suoi consensi rispetto alla legislatura uscente. Altrettanto bene l'altro maggiore partito estone, progressista, alleato di governo dell'ER, il Partito Estone di Centro (EK), prima forza politica alle elezioni del 2003, che sale da 28 a 29 seggi.

TAB. 3 – *Elezioni legislative in Estonia (4 marzo 2007). Consiglio di Stato (Riigikogu).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Partito Estone Reformista (ER)	153.047	27,8	31
Partito Estone di Centro (EK)	143.524	26,1	29
Unione per la Repubblica Res Publica (IRPL)	98.203	17,9	19
Partito Socialdemocratico Estone (SE)	58.346	10,6	10
Verdi Estoni	39.304	7,1	6
Unione Popolare degli Estoni (ERL)	39.216	7,1	6
Partito Popolare Estone Cristiano (EKRP)	9.477	1,8	--
Partito della Costituzione	5.485	1,0	--
Partito dell'Indipendenza Estone	1.294	0,2	--
Partito Russo in Estonia	1.105	0,2	--
Partito della Sinistra Estone	628	0,1	--
Indipendenti	584	0,1	--
<i>Totale</i>	<i>550.213</i>	<i>100,0</i>	<i>101</i>
Schede bianche e nulle	5.250		
Votanti	555.463	61,9	
Elettori	897.243		

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; www.electionworld.org; <http://psephos.adam-carr.net/>; archivio dell'Interparliamentary Union www.ipu.org/parline. Elaborazione propria.

Poco meno di un anno prima di queste consultazioni, le maggiori forze di opposizione - l'Unione per la Repubblica Res Publica (RP) e l'Unione Pro Patria - si erano unite in un'unica formazione politica, l'Unione Pro Patria e Repubblica Res Publica (IRPL), che però ha ottenuto un risultato inferiore alle aspettative. Alle elezioni precedenti la RP aveva 28 seggi, era il secondo partito estone (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 50), ed il suo leader Juahn Parts aveva ottenuto l'incarico di formare il governo (poi dimessosi due anni dopo a seguito di un voto di sfiducia), mentre l'Unione Pro Patria aveva 7 seggi. Nel 2007 invece il partito unitario ha ottenuto soltanto 19 seggi.

Buoni risultati, invece, per il Partito Socialdemocratico Estone (SE), nuova denominazione del Partito dei Moderati, che ha incrementato da 6 a 10 seggi i propri deputati al *Riigikogu*, e per i Verdi, una nuova formazione che è riuscita ad ottenere alla sua prima elezione ben 6 seggi.

Andrus Ansip, leader dell'ER è stato di nuovo incaricato di formare il governo ed ha dato vita ad una coalizione liberal conservatrice insieme all'IRPL e all'SE, abbandonando così il carattere di *Grosse Koalition* dell'esecutivo uscente.

Finlandia

Nel centenario della prima elezione parlamentare finlandese - e la prima a suffragio universale in Europa - tenutasi nel 1907, i circa quattro milioni di elettori finlandesi sono stati chiamati alle urne per rinnovare i 200 seggi della loro assemblea legislativa monocamerale, il *Riksdag*. Eletti con sistema proporzionale di lista per mandati quadriennali, i parlamentari finlandesi sono risultati per il 42% donne, un record raggiunto in queste consultazioni del marzo 2007, in un paese in cui le percentuali di rappresentanza femminile sono già tra le più alte in Europa. Allo stesso tempo queste elezioni hanno fatto registrare il tasso di affluenza alle urne più basso del dopoguerra, pari al 65,1% degli aventi diritto.

I risultati elettorali, visibili in TAB. 4, hanno portato ad alcune variazioni nei rapporti di forza tra i vari partiti. Il Centro Finlandese (KESK), erede dello storico partito agrario fondato nel 1906 e di matrice conservatrice, è rimasto il primo partito della Finlandia con il 23,1% dei voti e 51 seggi, pur avendo subito un leggero arretramento rispetto alle elezioni precedenti, quelle del 2003, in cui aveva ottenuto il 24,7% e 55 seggi (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 50).

A soltanto un seggio di distanza è giunto il Raggruppamento Nazionale (KOK), partito conservatore moderato e maggiore forza di opposizione, che per queste elezioni ha potuto contare su una nuova leadership, quella del 36enne Jyrki Katainen, che gli ha fruttato circa quattro punti percentuali e 10 seggi in più rispetto alla legislatura precedente. I risultati del KOK permettono di affermare che questo partito sia stato di gran lunga il vero vincitore di queste elezioni, al

contrario invece del Partito Socialdemocratico Finlandese (SDP) che per la prima volta dal 1962 non è riuscito a confermarsi la seconda forza politica del paese. L'SDP ha infatti perso otto seggi e tre punti percentuali rispetto al 2003, passando da 53 a 45 seggi e dal 24,5% al 21,4%, probabilmente accusando il basso tasso di affluenza alle urne, ma anche il calo generalizzato di consensi che affligge i partiti di sinistra finlandesi dagli anni Novanta, dopo che per decenni avevano dominato la vita politica del paese.

Buoni risultati in questa tornata elettorale, invece, per il partito dei Veri Finnici (PeruS) che ha guadagnato due seggi, per la Lega Verde (VIHR) che ha incrementato i suoi consensi di mezzo punto percentuale e un seggio, ottenendo la sua migliore prestazione di sempre, e per il Partito Popolare Svedese di Finlandia (SFP) che, pur restando stabile al 4,6%, ha ottenuto un seggio in più rispetto alla legislatura precedente. Un seggio, al solito, è stato riservato ad un rappresentante delle isole Åland, arcipelago tra la Finlandia e la Svezia che gode dal 1951 dello status di libero stato associato.

TAB. 4 – *Elezioni legislative in Finlandia (18 marzo 2007). Dieta (Eduskunta/Riksdag).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Centro Finlandese (KESK)	640.428	23,1	51
Raggruppamento Nazionale (KOK)	616.841	22,3	50
Partito Socialdemocratico Finlandese (SDP)	594.194	21,4	45
Lega delle Sinistre (VAS)	244.296	8,8	17
Lega Verde (VIHR)	234.429	8,5	15
Partito Popolare Svedese di Finlandia (SFP)	126.520	4,6	9
Cristiano Democratici Finlandesi (KD)	134.790	4,9	7
Veri Finnici (PeruS)	112.256	4,1	5
Partito Comunista	18.277	0,7	--
Partito Cittadini Anziani	16.715	0,6	--
Partito dell'Indipendenza	5.541	0,1	--
Altri	26.949	0,9	1
<i>Totale</i>	<i>2.771.236</i>	<i>100,0</i>	<i>200</i>
Schede bianche e nulle	19.516		
Votanti	2.790.752	65,1	
Elettori	4.292.436		

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; www.electionworld.org; <http://psephos.adam-carr.net/>; archivio dell'Interparliamentary Union www.ipu.org/parline. Elaborazione propria.

I risultati elettorali hanno portato alla modifica della coalizione governativa, precedentemente formata dal KESK, dall'SDP e dall'SFP. Nonostante l'alto grado di consenso di cui il governo uscente godeva tra la popolazione, grazie ai positivi risultati ottenuti nell'ambito della crescita economica del paese e sul mercato del lavoro, il successo del KOK e il declino dell'SDP non potevano non essere tenuti in considerazione. Il primo ministro uscente, Matti Vanhanen del KESK, riconfermato anche dopo queste consultazioni, ha quindi formato un governo di coalizione con il KOK, la Lega Verde e l'SFP, rappresentante della minoranza svedese nel paese, raggiungendo così una maggioranza di 125 seggi su 200.

Francia

Nella primavera del 2007, il 22 aprile e il 6 maggio, si sono svolte le nove elezioni presidenziali della V Repubblica francese, nelle quali, come è noto, si sono sfidati Nicolas Sarkozy per la formazione conservatrice Unione per un Movimento Popolare (UMP), creata nel 2002, e Ségolène Royal per il Partito Socialista (PS), prima candidata donna con qualche chance di successo nella storia presidenziale della Francia. Entrambi i candidati rappresentavano la nuova generazione della classe politica transalpina, essendo tutti e due appena 50enni e non avendo vissuto da politici l'epoca di De Gaulle. Non solo, ma figlio di immigrati il primo e donna la seconda, sono divenuti durante la campagna elettorale per queste elezioni, le icone della nuova politica francese.

Una campagna elettorale estremamente mediatizzata ed accesa che ha tenuto viva l'attenzione della Francia e degli osservatori stranieri per diversi mesi e che ha mostrato alti e bassi per entrambi i candidati. Fino alle ultime settimane, prima che il vantaggio di Sarkozy cominciasse ad essere sempre più evidente, i sondaggi pre-elettorali erano stati oscillanti, dando quando l'uno o l'altra in vantaggio di un soffio sull'avversario. Quasi alla fine della campagna si era poi aggiunta l'incognita della candidatura centrista di Bayrou che, distaccandosi dalla linea del suo partito a sostegno di Sarkozy, aveva deciso di correre per la massima carica dello stato. L'ingresso nella competizione di Bayrou ha in un primo momento destabilizzato le previsioni, dal momento che i sondaggi mostravano un consenso tutt'altro che insignificante per questo terzo candidato forte.

Degli altri nove candidati nessuno era invece considerato in grado di impensierire i due favoriti, né di cambiare in modo ragguardevole gli equilibri politici come Bayrou. Neanche il leader del Fronte Nazionale, Jean-Marie Le Pen che, dopo essere andato al ballottaggio con il presidente uscente Chirac nel 2002, correva per la quinta volta alle presidenziali ma stavolta senza alcuna possibilità di accedere al secondo turno. Idem per gli altri candidati, alcuni dei quali sono figure storiche delle elezioni presidenziali francesi, come Olivier Besancenot della Lega Comunista Rivoluzionaria e, soprattutto, Arlette Laguiller di Lotta Operaia, che si è candidata per ben sei volte consecutive dal 1974.

In queste consultazioni l'affluenza alle urne è stata molto alta (oltre l'80% in entrambi i turni) superiore a quella delle elezioni delle controverse elezioni del 2002 in cui al secondo turno si sfidarono Chirac e, appunto, Le Pen (per i dettagli si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 49), la più alta nella storia elettorale francese della V Repubblica.

I risultati, come si osserva in TAB. 5, hanno visto Nicolas Sarkozy già in testa al primo turno con un ragguardevole 31,2% contro il 25,9% della Royal. Al terzo posto è giunto François Bayrou con il 18,6%, aumentando notevolmente i consensi personali ottenuti nel 2002 e superando anche Le Pen, fermatosi al 10,4%. Tutti gli altri candidati non hanno superato il 5% dei voti. Ciò ha mostrato un'aggregazione importante sui candidati maggiori e, viceversa, una scarsa frammentazione delle preferenze elettorali, come da tempo non si verificava nelle elezioni presidenziali francesi. Con l'ulteriore conseguenza di un collasso del voto per le estreme, sia a sinistra che a destra, come si vede sempre dai dati riportati nella TAB. 5.

TAB. 5 – *Elezioni presidenziali in Francia (22 aprile - 6 maggio 2007).*

Candidati	Partito	1° turno		2° turno	
		N voti	% voti	N voti	% voti
Nicolas Sarkozy	Unione per un Movimento Popolare (UMP)	11.448.663	31,2	18.983.138	53,1
Ségolène Royal	Partito Socialista (PS)	9.500.112	25,9	16.790.440	46,9
François Bayrou	Unione per la Democrazia Francese (UDF)	6.820.119	18,6		
Jean-Marie Le Pen	Fronte Nazionale (FN)	3.834.530	10,4		
Olivier Besancenot	Lega Comunista Rivoluzionaria (LCR)	1.498.581	4,1		
Philippe de Villiers	Movimento per la Francia (MPF)	818.407	2,2		
Marie-George Buffet	Partito Comunista Francese (PCF)	707.268	1,9		
Dominique Voynet	Verdi	576.666	1,6		
Arlette Laguiller	Lotta Operaia (LO)	487.857	1,3		
José Bové	Indipendente	483.008	1,3		
Frédéric Nihous	Caccia, Pesca, Natura e Tradizioni (CPNT)	420.645	1,2		
Gérard Schivardi	Partito dei Lavoratori (PT)	123.540	0,3		
<i>Totale</i>		<i>36.719.396</i>	<i>100,0</i>	<i>35.773.578</i>	<i>100,0</i>
Schede bianche e nulle		534.846		1.568.426	
Votanti		37.254.242	83,8	37.342.004	84,0
Elettori		44.472.834		44.472.733	

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; www.electionworld.org; <http://psephos.adam-carr.net/>. Elaborazione propria.

Le settimane che hanno preceduto il secondo turno, svoltosi il 6 maggio, sono state, se possibile, ancor più accese delle precedenti. La candidatura e l'ottimo risultato di Bayrou – quasi il 20% e 7 milioni di voti – hanno posto l'interrogativo della conquista del suo elettorato da parte dei due candidati al ballottaggio. Bayrou non si è espresso in favore né dell'uno né dell'altra, anche se i tentativi di avvicinamento per un'alleanza elettorale, soprattutto da parte della Royal e del PS, sono stati espliciti e pressanti. I moderati di centro sono stati dunque l'ago della bilancia in queste elezioni dal momento che sia Sarkozy che Royal avevano dato un'impronta piuttosto netta alle proprie posizioni: una candidatura di destra liberista, da una parte, ed una di sinistra sociale e progressista, dall'altra.

I risultati del secondo turno hanno confermato quelli del primo e dato una netta vittoria a Sarkozy, che è divenuto presidente con il 53,1% dei voti contro il 46,9% della Royal. A seguito alla vittoria elettorale, Sarkozy ha dato vita ad un nuovo governo, nominando François Fillon primo ministro e inserendo ben sette donne nell'esecutivo. Ségolène Royal, dopo aver ammesso la sconfitta e ringraziato il proprio elettorato – concentrato soprattutto nelle periferie urbane, tra il ceto mediobasso, nel Sud Est e nella Francia centrale - per aver dato alla prima donna nella storia francese la concreta possibilità di guidare il paese, ha rinunciato a candidarsi per l'Assemblea nazionale per lavorare nel partito, in crisi interna dopo queste elezioni.

Poche settimane dopo l'elezione presidenziale, circa 40 milioni di francesi sono tornati alle urne per il rinnovo dell'Assemblea nazionale, la camera bassa della Repubblica, con i suoi 577 seggi. Come è noto il sistema elettorale francese prevede un doppio turno: l'elezione diretta al primo turno nel caso i candidati riescano ad ottenere la maggioranza assoluta nel proprio collegio, e, in caso contrario, un secondo turno, ad una settimana di distanza, tra coloro che hanno superato il 12,5% dei consensi.

I risultati delle elezioni legislative sono state ovviamente fortemente condizionate dai risultati delle presidenziali - dopo la riduzione a cinque anni del mandato presidenziale introdotta nel 2000, le due elezioni sono destinate a svolgersi sempre in concomitanza e le prime ad influenzare pesantemente le seconde - anche se il secondo turno, e dunque i risultati finali, sono apparsi meno netti del previsto. Le forze presidenziali, infatti, hanno vinto anche queste consultazioni, ottenendo complessivamente, come si vede in TAB. 6, una maggioranza di 345 seggi su 577. Per la prima volta dal 1978 una stessa maggioranza, in questo caso quella conservatrice, conquista per due volte consecutive l'Assemblea nazionale, pur leggermente indebolita (10 seggi in meno) rispetto al 2002. Al primo turno l'UMP ha ottenuto poco meno del 40% dei voti contro il 25% circa dei socialisti; al secondo turno, invece, la battaglia tra le due maggiori forze politiche del paese è stata più serrata: i conservatori hanno conquistato oltre il 46% dei voti ma il PS ha superato il 42%. L'UMP, comunque, ha raccolto percentuali di consenso maggiori di circa cinque punti percentuali rispetto alle precedenti elezioni (si veda sempre

questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 49). L'opposizione, guidata dal PS, ha invece raccolto 227 rappresentanti in aula.

TAB. 6 – *Elezioni legislative in Francia (10 e 17 giugno 2007). Assemblea nazionale (Assemblée nationale).*

Partito	N voti	% voti	N voti	% voti	N seggi
Unione per un Movimento Popolare (UMP)	10.289.732	39,5	9.461.087	46,4	313
Nuovo Centro	616.440	2,4	433.057	2,1	22
Altri di destra (DVD)	641.842	2,5	238.588	1,2	9
Movimento per la Francia (MPF)	312.581	1,2	--	--	1
<i>Maggioranza Presidenziale</i>					345
Partito Socialista (PS)	6.436.521	24,7	8.624.472	42,3	186
Partito Comunista Francese (PCF)	1.115.719	4,3	464.739	2,3	15
Verdi	845.884	3,3	90.975	0,4	4
Altri di sinistra (DVG)	513.457	2,0	503.556	2,5	15
Partito Radicale di Sinistra (PRG)	343.580	1,3	333.189	1,6	7
<i>Sinistra Unita</i>					227
Movimento Democratico (MoDem)	1.981.121	7,6	100.106	0,5	3
Estrema Sinistra ¹	887.887	3,4	--	--	--
Fronte Nazionale (FN)	1.116.005	4,3	17.107	0,1	--
Estrema Destra ²	102.100	0,4	--	--	--
Caccia, Pesca, Natura, Tradizioni (CPNT)	213.448	0,8	--	--	--
Altre forze ecologiste	208.465	0,8	--	--	--
Regionalisti	131.585	0,5	106.484	0,5	1
Altri	267.987	1,0	33.068	0,1	1
<i>Totale</i>	<i>26.024.354</i>	<i>100,0</i>	<i>20.406.428</i>	<i>100,0</i>	<i>577</i>
Schede bianche e nulle	495.358		723.561		
Votanti	26.519.712	60,4	21.129.989	60,0	
Elettori	43.896.043		35.223.911		

¹ Comprende partiti di sinistra radicale come la Lega Comunista Rivoluzionaria (LCR) e Lotta Operaia (LO).

² Comprende altre forze di destra estrema tra cui il Movimento Nazionale Repubblicano (MNR).

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; www.electionworld.org; <http://psephos.adam-carr.net/>; archivio dell'Interparliamentary Union www.ipu.org/parline. Elaborazione propria.

Dopo il primo turno, svoltosi il 10 giugno, la maggioranza a favore del centrodestra di Sarkozy sembrava molto più netta e le aspettative erano che l'“onda blu”, dal colore del partito presidenziale, l'UMP, travolgesse il parlamento. Il secondo turno, invece, pur dando alle forze presidenziali un'indubbia vittoria, ha riequilibrato un poco la situazione, permettendo un'inattesa rimonta del Partito Socialista ai ballottaggi. Il PS ha infatti ottenuto 186 seggi, 46 in più rispetto alla legislatura precedente, nonostante la sconfitta alle presidenziali e l'alto livello di consenso del nuovo presidente riscontrato, anche tra gli elettori di sinistra, nelle settimane immediatamente seguenti la sua elezione. Il PS è invece riuscito a mobilitare il proprio elettorato e quello di centrosinistra al secondo turno per evitare la preminenza schiacciante dei conservatori all'Assemblea.

Abbastanza stabili le altre componenti progressiste del sistema partitico francese: se il Partito Comunista (PCF) ha perso 6 seggi rispetto alla legislatura uscente e non è più in grado di costituire un gruppo parlamentare autonomo (per il quale sono richiesti almeno 20 deputati), il Partito Radicale di Sinistra (PRG) ha confermato i suoi 7 seggi e altre forze di sinistra hanno invece complessivamente ottenuto 9 rappresentanti in più (15 seggi rispetto ai 6 del 2002), ed i Verdi uno in più, nonostante una flessione nelle percentuali di consensi.

La nuova formazione politica centrista, il Movimento Democratico (MoDem), ha ottenuto soltanto 3 seggi, nonostante il successo di Bayrou al primo turno delle presidenziali, penalizzato anche dal sistema elettorale e dalla bassa affluenza alle urne (intorno al 60%). MoDem è stato costituito da Bayrou poco prima delle elezioni, con una scissione dal suo precedente partito, l'UDF (Unione per la Democrazia Francese). L'altra parte dell'UDF ha formato il Nuovo Centro ed è rimasto nella sfera di governo, confermando il suo sostegno al partito di Sarkozy e alla maggioranza presidenziale, ed ottenendo 22 seggi.

All'estrema destra il Fronte Nazionale (FN) ha ottenuto la peggiore prestazione dalla sua entrata in politica negli anni Ottanta, conquistando soltanto il 4,3% e non riuscendo ad avere rappresentanti nell'Assemblea, al pari delle altre formazioni della destra radicale.

Le elezioni politiche del 2007 hanno dunque inaugurato una tendenza bipolare nel sistema politico-partitico francese, con due grandi forze politiche (UMP e PS) intorno alle quali ruotano, rispettivamente, alcuni altri soggetti conservatori e progressisti.

Il nuovo presidente Sarkozy si trova inoltre nella situazione migliore per il semipresidenzialismo francese: un governo unificato, con una maggioranza parlamentare a suo favore ed un primo ministro, François Fillon, suo uomo di fiducia.

Irlanda

Scaduto il mandato quinquennale, la camera bassa del parlamento irlandese, il *Dáil Éireann*, è stata integralmente rinnovata secondo il tradizionale metodo proporzionale del singolo voto trasferibile. Il 24 maggio 2007 il 67% degli elettori si è recato alle urne, un'affluenza leggermente superiore a quella fatta registrare alle elezioni precedenti del maggio 2002 (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 49), nonostante, ancora una volta, si trattasse di un giorno infrasettimanale (giovedì) e ciò creasse non poche difficoltà a molta parte dell'elettorato a recarsi alla propria circoscrizione di appartenenza.

Lo scontro elettorale questa volta è stato piuttosto aspro e i sondaggi pre-elettorali non davano alcuna certezza sui risultati, dal momento che, a differenza delle elezioni precedenti, le forze di opposizione sembravano poter competere testa a testa con quelle di governo. Si è trattato soprattutto di un test per il governo guidato dal *Taoiseach* (primo ministro) Bertie Ahern, in carica dal 1997, dopo essere stato confermato premier alle elezioni del 2002. Il governo uscente, composto dal Fianna Fáil (FF), prima forza politica del paese, e dai Democratici Progressisti (PD), vedeva l'opposizione della coalizione Alleanza per il Cambiamento, formata dal Fine Gael (FG) e dal Partito Laburista (Lab).

La campagna elettorale, una delle più lunghe mai avutesi sinora, si è concentrata su temi piuttosto classici del dibattito politico irlandese: tasse, servizi pubblici, salute, educazione, criminalità ed economia, fatte salve alcune polemiche iniziali su presunti trasferimenti illeciti di denaro al primo ministro.

I risultati, visibili in TAB. 7, hanno dato ancora una volta la vittoria al Fianna Fáil (FF) che ha mantenuto la propria percentuale di consenso ed ha perso solo tre seggi rispetto alla legislatura precedente. Non altrettanto bene hanno fatto però gli alleati di governo del FF, i Democratici Progressisti, che hanno perso ben 6 degli 8 seggi che avevano in precedenza.

Il FF di Ahern ha vinto così queste elezioni, smentendo le previsioni di declino che erano state fatte e confermando l'enorme popolarità del premier, dovuta soprattutto ai suoi successi in economia e sul fronte del processo di pace nell'Irlanda del Nord.

Sul fronte dell'opposizione anche il Fine Gael (FG), guidato da Enda Kenny, ha ottenuto un ottimo risultato, incrementando i propri voti dal 22,5% e 31 seggi del 2002 al 27,3% e 51 seggi di queste elezioni. Più delusi invece i laburisti che speravano in un incremento dei voti e dei seggi che invece non c'è stato ed anzi hanno perso un rappresentante rispetto al 2002 (da 21 a 20 seggi). Idem per le altre piccole forze politiche, dai Verdi al Sinn Féin (SF), tutte rimaste più o meno ai livelli della legislatura precedente, eccetto il Partito Socialista (SP) che ha perso il suo unico seggio.

Un cambiamento significativo rispetto alla camera uscente, invece, è stata la diminuzione del numero di parlamentari indipendenti presenti in aula, scesi da 13 a soltanto 5, voti probabilmente confluiti sui due maggiori partiti, il FF e il FG.

TAB. 7 – Elezioni legislative in Irlanda (24 maggio 2007). Camera dei Deputati (Dáil Éireann).

Partito	N voti	% voti	N seggi
Fianna Fáil (FF)	858.565	41,6	78
Fine Gael (FG)	564.428	27,3	51
Partito Laburista (Lab)	209.175	10,1	20
Sinn Féin (SF)	143.410	6,9	4
Indipendenti	118.951	5,8	5
Verdi (GP)	96.936	4,7	6
Democratici Progressisti (PD)	56.396	2,7	2
Altri	17.949	0,9	--
<i>Totale</i>	<i>2.065.810</i>	<i>100,0</i>	<i>166</i>
Schede bianche e nulle	19.435		
Votanti	2.085.245	67,0	
Elettori	3.110.914		

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; www.electionworld.org; <http://psephos.adam-carr.net/>; archivio dell'Interparliamentary Union www.ipu.org/parline. Elaborazione propria.

A seguito dei risultati elettorali il FF ha formato un nuovo governo di coalizione con il DP e, questa volta, anche con i Verdi. Bertie Ahern è stato eletto per la terza volta consecutiva primo ministro della repubblica d'Irlanda, diventando così il premier più longevo dopo Eamon de Valera, padre della patria ininterrottamente alla guida del paese per 16 anni.

Islanda

Alla scadenza naturale della legislatura quadriennale, il 12 maggio 2007, i poco più di 200mila elettori islandesi si sono recati alle urne per il rinnovo con metodo proporzionale dei 63 seggi del loro parlamento monocamerale. Il tasso di affluenza è stato dell'83,3%, circa 4 punti percentuali in meno rispetto alle elezioni precedenti del 2003.

Il Partito dell'Indipendenza (SSF), al potere ininterrottamente dal 1991, e dal 1995 in coalizione con il Partito Progressista (FSF), si è confermato anche in questa occasione la prima forza politica del paese, conquistando il 36,6% dei voti e 25 dei 63 seggi in palio, come si osserva in TAB. 8.

I due maggiori partiti di opposizione, l'Alleanza Social Democratica (SF) e l'Alleanza Sinistra –Verdi (VG) hanno ottenuto, rispettivamente, il 26,8% e 18 seggi e il 14,3% e 9 seggi, aumentando entrambi le loro percentuali di consenso.

Rispetto alle elezioni del 2003, infatti la SF guadagna circa quattro punti percentuali e la VG, considerata il vero vincitore di queste consultazioni, addirittura 5,5. Tuttavia, poiché anche il partito maggiore, l'SSF, ha incrementato di circa tre punti percentuali i propri voti, le forze di opposizione si sono trovate con soli due seggi in più rispetto alla legislatura uscente (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 50).

Stabile invece il Partito Liberale (FF), con i suoi quattro seggi e poco più del 7%.

Il Partito Progressista (FSF), alleato di governo del Partito dell'Indipendenza, ha subito una pesante sconfitta perdendo ben sei punti percentuali e 5 seggi, il peggior risultato della sua storia, portando la coalizione di governo uscente ad avere soltanto un seggio di maggioranza (32 su 63). A seguito di questo deludente risultato dell'FSF, il premier uscente Geir Haarde e il leader dell'FSF hanno deciso di non allearsi di nuovo per guidare il paese, lasciando così aperta la strada ad una coalizione di larghe intese che ha unito il Partito dell'Indipendenza (SSF) all'Alleanza Socialdemocratica (SF) e può godere di un'ampia maggioranza (43 su 63).

Infine, il Movimento d'Islanda, formazione politica nata nel marzo 2007 e fondata da Omar Ragnarsson, conduttore televisivo ed ambientalista, non è riuscita ad ottenere seggi nella Dieta.

TAB. 8 – *Elezioni legislative in Islanda (12 maggio 2007). Grande Dieta (Alpingi).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Partito dell'Indipendenza (SSF)	66.749	36,6	25
Alleanza Social Democratica (SF)	48.742	26,8	18
Alleanza Sinistra –Verdi (VG)	26.136	14,3	9
Partito Progressista (FSF)	21.349	11,7	7
Partito Liberale (FF)	13.233	7,3	4
Movimento d'Islanda	5.953	3,3	--
<i>Totale</i>	<i>182.162</i>	<i>100,0</i>	<i>63</i>
Schede bianche e nulle	2.134		
Votanti	184.296	83,3	
Elettori	221.368		

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; www.electionworld.org; <http://psephos.adam-carr.net/>; archivio dell'Interparliamentary Union www.ipu.org/parline. Elaborazione propria.

La campagna elettorale si è svolta in un clima piuttosto acceso per gli standard islandesi e il tema centrale ha riguardato la necessità di concentrare le risorse del paese sullo sviluppo economico, posizione sostenuta dalla coalizione di governo, o invece sulle politiche ambientali, priorità sostenuta dalle forze di opposizione, in particolare dagli ecologisti della VG che in tutti i sondaggi pre-elettorali avevano fatto riscontrare grandi consensi. Ma anche temi classici quali il

Welfare state, l'ingresso o meno dell'isola nell'UE, la tutela dei pensionati, hanno ben presto ripreso campo. La novità è stata rappresentata dal tema dell'immigrazione sollevato da alcuni esponenti del Partito Liberale (FF), tema finora mai portato in campagna elettorale da un partito politico islandese. Una frangia dell'FF ha infatti criticato la politica del governo di apertura delle frontiere agli immigrati dei nuovi stati membri dell'UE, sostenendo il pericolo di una concorrenza sul mercato del lavoro tra manodopera (e salari) degli autoctoni e dei nuovi arrivati. Nonostante le reazioni negative degli altri partiti politici - e del resto di parte dello stesso FF - a questa posizione, il partito non ha poi subito, come si è riscontrato, le perdite elettorali che gli osservatori avevano previsto.

Il successo relativo della VG e la fine della coalizione liberale di governo dopo 12 anni hanno avuto, tra le varie cause, anche l'uscita di scena di due personalità politiche simbolo della coalizione stessa: David Oddson del Partito dell'Indipendenza, primo ministro dal '91 al 2004 e poi ministro degli esteri, e Halldor Asgrimson, leader del Partito Progressista dal '94. Questi due abbandoni hanno di fatto reso più aperta la competizione elettorale sia tra i partiti che tra i candidati, portando alla svolta del governo di larghe intese e agli ottimi risultati della VG.

Serbia

Quelle del 21 gennaio 2007 sono state le prime elezioni svoltesi in Serbia dopo la fine dello stato denominato Unione di Serbia e Montenegro, avvenuta con la dichiarazione ufficiale di indipendenza del Montenegro nel giugno precedente (per ulteriori dettagli si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 58).

In gioco, nelle elezioni di gennaio 2007, c'era il rinnovo di tutti i 250 seggi dell'Assemblea nazionale, la camera unica del parlamento serbo, per i successivi quattro anni. Il sistema elettorale utilizzato in Serbia è quello proporzionale, con una soglia di sbarramento del 5% che però non si applica per quelle forze politiche che rappresentano minoranze etniche - come quella albanese, rumena e rom - piuttosto numerose in questo paese.

I risultati elettorali hanno confermato gli stessi rapporti di forza della passata legislatura. Gli ultranazionalisti del Partito Radicale Serbo (SRS) sono rimasti la prima forza politica del paese con il 28,6% dei voti e 81 seggi, rafforzandosi leggermente rispetto al 2003, seguiti dal Partito Democratico (DS) del presidente della repubblica Boris Tadic con il 22,7% e 64 seggi, e dal Partito Democratico di Serbia (DSS) del primo ministro Kostunica, che ha ottenuto il 16,6% dei consensi e 47 seggi. Il DS, partito moderato e filo-europeista a cui i governi occidentali e l'UE guardano con grande favore, ha riscosso un notevole successo in queste consultazioni, aumentando la propria rappresentanza di ben 27 seggi rispetto alla legislatura precedente, mentre il DSS, pur in coalizione elettorale con la Coalizione Nuova Serbia (NS), ha nettamente diminuito i propri consensi passando da 53 seggi ai 47 attuali, comprensivi di quelli di NS, che nel 2003 aveva ottenuto 9 seggi.

Come si osserva in TAB. 9, soltanto altre tre forze politiche di piccole dimensioni hanno superato la soglia del 5% ottenendo seggi: la lista G 17 Plus (G17+), il Partito Socialista Serbo (SPS) che fu di Slobodan Milosevic, già presenti anche nella legislatura precedente entrambe con qualche seggio in più, e una coalizione guidata dal partito socialdemocratico LDP e da forze liberali, che ha ottenuto 15 seggi con il 5,3% e che si è esplicitamente dichiarata – unica tra le forze politiche serbe - favorevole anche alla perdita della provincia kosovara pur di accelerare il processo di avvicinamento della Serbia all'UE.

Rispetto alle elezioni precedenti, tenutesi nel 2003 (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 51) il numero dei partiti che ha partecipato a questa consultazione elettorale è rimasto molto alto, intorno alle 20 liste, che hanno presentato complessivamente poco meno di 4.000 candidati.

TAB. 9 – *Elezioni legislative in Serbia (21 gennaio 2007). Assemblea nazionale (Narodna skupstina Srbije).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Partito Radicale Serbo (SRS)	1.152.105	28,6	81
Partito Democratico (DS)	915.014	22,7	64
Partito Democratico di Serbia (DSS) / Coalizione Nuova Serbia (NS)	666.889	16,6	47
G 17 Plus (G17+)	274.874	6,8	19
Partito Socialista Serbo (SPS)	227.304	5,6	16
Coalizione Alleanza Civica Serba (GSS) / Partito Liberal Democratico / Unione Social democratica / Lega dei Socialdemocratici di Vojvodina	214.028	5,3	15
Alleanza degli Ungheresi in Vojvodina (SVM)	52.458	1,3	3
Lista per la Coalizione Sandzak (LZS)	33.819	0,8	2
Unione Rom di Serbia	16.995	0,4	1
Coalizione Albanese della Valle del Presevo	16.972	0,4	1
Partito Rom	14.568	0,4	1
Altri	378.447	9,4	--
Schede bianche e nulle	66.199	1,7 ¹	
<i>Totale votanti</i>	<i>4.029.672</i>	<i>100,0</i>	<i>250</i>
		60,6	
Elettori	6.652.105		

¹ Nelle fonti consultate le schede bianche e nulle sono computate nel totale dei voti espressi.

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; www.electionworld.org; <http://psephos.adam-carr.net/>; archivio dell'Interparliamentary Union www.ipu.org/parline. Elaborazione propria.



La campagna elettorale si è focalizzata essenzialmente su temi economici, ma anche sulla lotta alla corruzione e al dibattito sul futuro status del Kosovo. Le elezioni, monitorate da osservatori internazionali, sono state considerate corrette anche se è stato ripetuto il voto in alcune circoscrizioni in cui il numero delle schede votate è risultato essere maggiore del numero degli aventi diritto.

Come dopo le consultazioni precedenti, l'SRS - retto da Tomislav Nikolic, vice di Seselj, in carcere all'Aja per crimini contro l'umanità - non è stato chiamato dal presidente Tadic a formare il governo nonostante sia risultato ancora una volta il primo partito del paese. Il compito di formare il governo è stato invece affidato alle forze democratiche e pro-europeiste unite in un governo di coalizione. Il premier uscente, Kustunica, ha dunque formato il nuovo esecutivo con il suo partito, i liberal-riformisti del DS, i centristi del DSS e i liberisti del G17 Plus. Il governo può godere di una maggioranza di 130 seggi su 250.

Ancora una volta si presenta il dilemma, in quella che è la più estesa e popolosa repubblica della ex Jugoslavia, tra una scelta pro-europea, a cui tenderebbero le élite politiche ed istituzionali, ed una scelta nazionalista ed isolazionista che riscuote ancora una grande successo tra la popolazione.

Africa

Benin

Un anno dopo le elezioni presidenziali che avevano portato alla massima carica dello stato un candidato indipendente, Boni Yayi, ed il buon livello di regolarità e democraticità che avevano contraddistinto questo passaggio di potere (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 57), i circa quattro milioni di elettori beninesi sono stati chiamati di nuovo alle urne il 31 marzo 2007. In gioco c'era stavolta il rinnovo del parlamento monocamerale, composto da 83 membri, eletti per quattro anni con sistema proporzionale di lista.

Oltre venti forze politiche ed oltre 2.000 candidati si sono presentati alla competizione elettorale, che ha raccolto una partecipazione stimata intorno al 59%.

I risultati, visibili in TAB. 10, hanno dato la vittoria alla coalizione che sostiene il presidente Yayi, Forze Cauri per un Benin Emergente (FCBE), che ha conquistato 35 seggi. Anche l'Alleanza per il Dinamismo e la Democrazia (ADD), sempre di area presidenziale e guidata dall'ex presidente Nicephore Soglo, ha ottenuto un ottimo risultato, con 20 seggi nella nuova Assemblea Nazionale.

Il terzo partito del paese è risultato il Partito del Rinnovamento Democratico (PRD) che con dieci seggi è diventato la prima forza parlamentare di opposizione. Altri dieci partiti, tra forze di area presidenziale, di opposizione ed indipendenti, hanno ottenuto rappresentanza, ma in misura piuttosto risicata, da uno a quattro seggi.

La conferma al governo del partito del presidente consentirà a Yayi di proseguire con il programma di riforme con cui ha inaugurato la propria presidenza, con lo slogan “democrazia e sviluppo”, e che punta al rilancio economico del paese anche in campo internazionale, alla lotta alla corruzione, all’industrializzazione e alle riforme politico-economiche.

TAB. 10 – *Elezioni legislative in Benin (31 marzo 2007). Assemblea Nazionale (Assemblée Nationale).*

Partito	N seggi
Forze Cauri per un Benin Emergente (FCBE)	35
Alleanza per il Dinamismo e la Democrazia (ADD)	20
Partito del Rinnovamento Democratico (PRD)	10
Forza Chiave (FC)	4
Unione per il Sollievo (UPR)	3
Unione Nazionale per la Democrazia e il Progresso (UNDP)	2
Forza Speranza	2
Coalizione per un Benin Emergente (CBE)	2
Alleanza per il Risveglio (AR)	2
Alleanza per le Forze del Progresso (AFP)	1
Partito per la Democrazia e il Progresso Sociale (PDPS)	1
Rinnovare la Speranza (RE)	1
<i>Totale</i>	83
Votanti	58,7 circa
Elettori	3.919.550

Fonti: sito dell’International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; www.electionworld.org; <http://psephos.adam-carr.net/>; archivio dell’Interparliamentary Union www.ipu.org/parline. Elaborazione propria.

Burkina Faso

Le elezioni legislative del 6 maggio 2007 hanno confermato la situazione politica del Burkina Faso, ormai saldamente dominata dal presidente Blaise Compaoré e dal suo partito, il Congresso per la Democrazia e il Progresso (CDP). Quest’ultimo ha infatti ottenuto, con il 58,9% dei voti, la maggioranza assoluta nel parlamento monocamerale burkinabé, l’Assemblea Nazionale, conquistando 73 seggi su 111.

Degli altri partiti, come si vede in TAB. 11, soltanto la coalizione formata dall’Alleanza per la Democrazia e la Federazione (ADF) e dal Raggruppamento Democratico Africano (RDA), il maggior partito di opposizione, ha conquistato più di 10 seggi (14 con il 10,7% dei voti), mentre tutti gli altri sono rimasti sotto il

5%. Diverse decine di partiti si presentano di solito alle elezioni politiche in Burkina Faso ma, appunto, solo pochi riescono ad ottenere una rappresentanza parlamentare e nessuno è in grado di rappresentare una vera e propria alternativa al partito del presidente Compaoré. Neanche in coalizione, vista l'alta frammentazione politica e ideologica che contraddistingue questo paese.

TAB. 11 – *Elezioni legislative in Burkina Faso (6 maggio 2007). Assemblea Nazionale (Assemblée Nationale).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Congresso per la Democrazia e il Progresso (CDP)	1.373.230	58,9	73
Alleanza per la Democrazia e la Federazione (ADF) – Raggruppamento Democratico Africano (RDA)	249.768	10,7	14
Unione per la Repubblica (UPR)	100.392	4,3	5
Unione per la Rinascita/ Movimento Sankarista (UNIR/ MS)	90.788	3,9	4
Convenzione delle Forze Democratiche del Burkina (CFD-B)	54.621	2,3	3
Unione dei Partiti Sankaristi (UPS)	40.609	1,7	2
Partito per la Democrazia e il Progresso/Partito Socialista (PDP/PS)	1	1	2
Raggruppamento per lo Sviluppo del Burkina (RDB)	1	1	2
Partito per la Democrazia e il Socialismo (PDS)	1	1	2
Raggruppamento Popolare dei Cittadini (RPC)	423.820 ¹	18,2 ¹	1
Unione per la Democrazia e il Progresso Sociale (UDPS)	1	1	1
Partito della Rinascita Nazionale (Paren)	1	1	1
Partito Africano dell'Indipendenza (PAI)	1	1	1
<i>Totale</i>	2.233.228	100,0	111
Schede bianche e nulle	287.260		
Votanti	2.520.488	56,4	
Elettori	4.466.354		

¹ Nelle fonti consultate il dato è fornito in modo aggregato sotto la voce Altri.

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; www.electionworld.org; <http://psephos.adam-carr.net/>; archivio dell'Interparliamentary Union www.ipu.org/parline. Elaborazione propria.

Le elezioni del 6 maggio si sono svolte in un clima abbastanza tranquillo e sono state giudicate sufficientemente corrette e libere dagli osservatori internazionali.

Pochi mesi dopo le elezioni il presidente Compaoré ha festeggiato il suo ventesimo anno al potere, dopo il colpo di stato del 1987 con cui aveva assunto la guida del paese (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 49 e n. 56). Nel 2010, a meno di ulteriori cambiamenti costituzionali, Compaoré dovrebbe lasciare definitivamente il mandato e il potere.

Nel frattempo il suo partito, vincitore delle elezioni, dovrà governare per i prossimi cinque anni uno tra i paesi in assoluto più poveri del pianeta, dipendente dal mercato del cotone (di cui è uno dei maggiori produttori mondiali e il primo africano) e dai difficili equilibri interni ed internazionali. Questi ultimi sono dovuti alle tensioni sempre presenti tra istituzioni, forze armate e popolazione per la situazione socio-economica burkinabé e a quelle con i paesi limitrofi, in particolare la Costa d'Avorio, le cui crisi influiscono notevolmente sulla politica del Burkina Faso.

Lesotho

Con solo pochi mesi di anticipo rispetto alla scadenza quinquennale della legislatura, si sono svolte il 17 febbraio 2007 le elezioni legislative per il rinnovo dei 120 membri dell'Assemblea Nazionale del Lesotho. Si tratta delle seconde elezioni, dopo quelle del 2002 (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 49), in cui questo paese vota con un sistema elettorale misto: 80 seggi assegnati con un sistema maggioritario uninominale e 40 con un sistema proporzionale di lista. Ed è anche la prima elezione con un'Assemblea allargata a 120 membri, dagli 80 che la componevano fino alle elezioni del 2002.

Il parlamento del Lesotho è bicamerale ma il Senato, composto da 33 membri, non è eletto direttamente dal popolo bensì è composto da parlamentari con cariche ereditarie (i 22 capi delle maggiori tribù del paese) o con nomina regia (gli altri 11 seggi).

L'anticipazione a febbraio delle elezioni dalla data prevista per la scadenza naturale a maggio, è stata causata dai disaccordi all'interno del partito di governo, il Congresso del Lesotho per la Democrazia (LCD). Il primo ministro, Pakalitha Mosisili, ha sciolto le camere per evitare che continuassero le defezioni dal partito, iniziate dopo che nell'ottobre precedente l'ex ministro delle comunicazioni, Thomas Thabane, aveva formato un nuovo partito, il Raggruppamento di Tutto il Basotho (ABC), uscendo dall'LCD e in contrasto con esso, portando con sé nella nuova formazione una ventina di deputati e minacciando un voto di sfiducia.

I risultati elettorali, come si vede in TAB. 12, hanno comunque dato la vittoria all'LCD, pur con un numero di seggi inferiore a quelli della legislatura precedente (62 rispetto ai 77 del 2002). Computando anche i 21 ottenuti dal Partito Indipendente Nazionale (NIP), alleato del partito di governo e che è cresciuto di ben 16 seggi, l'LCD si è assicurato comunque una solida maggioranza in parlamento (83 seggi su 120).

TAB. 12 – Elezioni legislative in Lesotho (17 febbraio 2007). Assemblea Nazionale (National Assembly).

Partito	N seggi
Congresso del Lesotho per la Democrazia (LCD)	62
Partito Indipendente Nazionale (NIP)	21
Raggruppamento di Tutto il Basotho (ABC)	17
Partito del Lavoratori del Lesotho (LWP)	10
Alleanza dei Partiti del Congresso (ACP)	3
Congresso Popolare del Lesotho	
Congresso Africano del Batusoland	
Partito del Congresso del Basotho	
Partito Nazionale Basotho (BNP)	3
Partito Democratico Nazionale del Basotho (BDNP)	1
Partito Democratico Basotho Batho	1
Fronte Popolare per la Democrazia (PFD)	1
Partito della Libertà di Marematlou (MFP)	1
<i>Totale</i>	<i>120</i>
Votanti	49,0% circa
Elettori	916.230

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; www.electionworld.org; <http://psephos.adam-carr.net/>; archivio dell'Interparliamentary Union www.ipu.org/parline; <http://africanelections.tripod.com>. Elaborazione propria.

Il neonato Raggruppamento di Tutto il Basotho (ABC), divenuto il maggiore partito di opposizione, sostenuto in gran parte dall'elettorato giovane, ha ottenuto 17 seggi, seguito dal suo alleato Partito del Lavoratori del Lesotho (LWP) con 10 seggi. Le restanti sei forze politiche che hanno ottenuto una rappresentanza, tra cui il maggior partito di opposizione nel 2002, il Partito Nazionale Basotho (BNP), hanno raccolto nel loro complesso soltanto 10 seggi.

Queste elezioni sono state monitorate da osservatori internazionali e giudicate sufficientemente regolari e trasparenti.

La campagna elettorale si è concentrata, da parte dell'LCD, sui successi del proprio governo, in particolare sul calo del tasso di disoccupazione, il miglioramento della scuola pubblica e del sistema pensionistico. Le forze di opposizione, invece, hanno puntato la propria campagna sui fallimenti dell'esecutivo riguardo alla lotta all'AIDS e alla povertà, e avanzato le loro proposte di miglioramento delle condizioni di vita per questo che è uno dei paesi più poveri dell'Africa.

Mali

Alle elezioni presidenziali del 29 aprile 2007 si sono affrontati otto candidati. Grande favorito era il presidente uscente, il generale Amadou Toumani Touré, in carica dal 2002 (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 49). Degli altri sette candidati, l'unico in grado di impensierire Touré, uomo forte della politica maliana, era il presidente dell'Assemblea generale e leader del Raggruppamento per il Mali (RPM), Ibrahim Boubacar Keita.

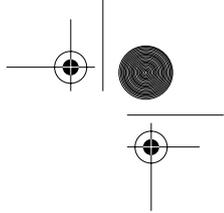
Come si vede in TAB. 13, infatti, Touré è stato trionfalmente confermato in carica già al primo turno con il 71,2% dei voti, con un margine estremamente ampio di voti (più del 50%), poichè Keita ha raccolto soltanto il 19,2% e gli altri sei candidati sono rimasti tutti sotto il 3%.

TAB. 13 – *Elezioni presidenziali in Mali (29 aprile 2007).*

Candidati	Partito	N voti	% voti
Gen. Amadou Toumani Touré	Indipendente/Alleanza per la Democrazia e il Progresso (ADP)	1.612.912	71,2
Ibrahim Boubacar Keita	Raggruppamento per il Mali (RPM)	433.897	19,2
Tiebilé Dramé	Partito per la Rinascita Nazionale (PARENA)	68.956	3,0
Oumar Mariko	Solidarietà Africana per lo Sviluppo e l'Indipendenza (SADI)	61.670	2,7
Mamadou Blaise Sangaré	Convenzione Social Democratica (CDS)	35.776	1,6
Soumeylou Boubeye Maiga	Indipendente	32.973	1,5
Aminata Sidibé Diallo	Raggruppamento per l'Educazione e lo Sviluppo Sostenibile (REDD)	12.443	0,5
Madiassa Maguiraga	Partito Popolare per il Progresso (PPP)	6.856	0,3
<i>Totale</i>		<i>2.265.483</i>	<i>100,0</i>
Schede bianche e nulle		229.363	
Votanti		2.494.846	36,2
Elettori		6.884.352	

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; www.electionworld.org; <http://psephos.adam-carr.net/>. Elaborazione propria.

Candidato ufficialmente come indipendente, Touré era in realtà appoggiato dall'Alleanza per la Democrazia e il Progresso (ADP), composta da ben 43 partiti politici.



Cinque dei sette avversari di Touré si erano candidati alle presidenziali anche alle precedenti elezioni del 2002, anche in quel caso raccogliendo percentuali trascurabili di consensi. L'unica, importante novità è stata la candidatura di Aminata Sidibé Diallo, del Raggruppamento per l'Educazione e lo Sviluppo Sostenibile (REDD), unica donna a correre per la poltrona presidenziale e prima donna candidata in assoluto nella storia di questo paese africano.

Il tasso di affluenza alle urne è stato piuttosto basso, pari al 36,2% degli aventi diritto, confermando la tendenza alla scarsa partecipazione già rilevata alle elezioni precedenti.

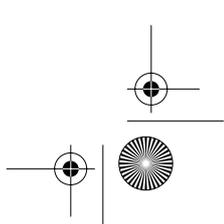
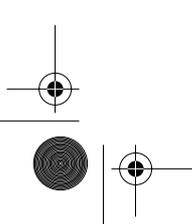
Circa 900 osservatori internazionali hanno monitorato lo svolgimento delle consultazioni, reputandole sufficientemente corrette nonostante le proteste e i ricorsi dell'opposizione, organizzatasi nel Fronte per la Democrazia e la Repubblica (FDR) e che ha riunito almeno quattro dei maggiori partiti e quasi una ventina di altre piccole forze politiche.

Touré guiderà dunque il Mali per i prossimi cinque anni, alla scadenza dei quali non potrà, secondo la Costituzione, ricandidarsi alla presidenza.

Nigeria

Le elezioni nigeriane del 21 aprile 2007 si sono svolte in un clima politico particolarmente teso e in condizioni di regolarità e correttezza giudicate appena sufficienti dagli osservatori internazionali. La posizione della Nigeria nelle stime prodotte dalla Freedom House sul grado di democraticità dei paesi nel mondo ha mostrato un leggero incremento nell'ambito dei diritti civili rispetto al 2003, anno delle precedenti elezioni. Tuttavia lo svolgimento di queste consultazioni elettorali, sia parlamentari che, soprattutto, presidenziali pongono seri problemi nell'annoverare la Nigeria tra i paesi africani in cammino verso la democrazia. Molti seggi non hanno aperto o lo hanno fatto con molto ritardo, milioni di schede non sono giunte ai luoghi di seggio, circa 200 persone sono morte nei tumulti pre-elettorali e le accuse di brogli sono arrivate da quasi tutte le forze politiche. Inoltre, almeno 135 candidati alle legislative sono stati segnalati per corruzione, la segretezza del voto non è stata garantita e la Commissione elettorale nigeriana non ha, dapprima, applicato la legge rinviando le elezioni a seguito del decesso di uno dei candidati alla presidenza (Adebayo Adeferati dell'Alleanza per la Democrazia - AD) e poi non ha fornito dati ufficiali sufficientemente attendibili. I risultati presentati nella TAB. 14 non sono pertanto completi.

Questi indicano una netta vittoria del candidato del Partito Democratico del Popolo (PDP), Umaru Yar'Adua, il quale non ha avuto bisogno di un secondo turno per diventare presidente, avendo ottenuto la maggioranza assoluta dei voti con quasi 25 milioni di consensi. Il suo principale avversario, il candidato del maggior partito di opposizione, il Partito di Tutto il Popolo della Nigeria (ANPP), già sconfitto alle presidenziali del 2003, Muhammed Buhari, ha raccolto invece oltre



6,5 milioni di voti. L'altro candidato con una qualche possibilità di mettere in difficoltà Yar'Adua era Atiku Abubakar, vicepresidente uscente e candidato del Congresso dell'Azione (AC), che ha ottenuto oltre 2,5 milioni di voti. Alla vigilia delle elezioni Abubakar era stato uno dei maggiori oppositori ai tentativi del presidente uscente Obasanjo di modificare la costituzione per poter correre per un terzo mandato consecutivo. Nella corsa presidenziale si sono sfidati 25 candidati.

Yar'Adua succede dunque ad uno dei protagonisti della storia recente della Nigeria, Olusegun Obasanjo, presidente dal 1999, anno in cui questo paese, uno dei maggiori del continente africano, ha cercato di tornare alla democrazia (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 50). Si tratta dunque del primo passaggio di consegne civili nel "gigante d'Africa" dall'indipendenza del 1960.

TAB. 14 – *Elezioni presidenziali in Nigeria (21 aprile 2007).*

Candidati	Partito	N voti	% voti
Umaru Yar'Adua	Partito Democratico del Popolo (PDP)	24.784.227	68,9
Muhammed Buhari	Partito di Tutto il Popolo della Nigeria (ANPP)	6.607.419	18,7
Atiku Abubakar	Congresso dell'Azione (AC)	2.567.798	7,3
Orji Uzor Kalu	Alleanza dei Popoli Progressisti (PPA)	608.833	1,7
Attahiru Bafarawa	Partito dei Popoli Democratici (DPP)	289.324	0,8
Emeka Odumegwu-Ojukwu	Grande Alleanza di Tutti i Progressisti (APGA)	155.947	0,4
Altri		361.477	1,0
<i>Totale</i>		35.375.025 ¹	98,8 ¹
Elettori		58.000.000 ca	57,5 ca

¹ I dati, pur forniti dalla Commissione Nazionale Elettorale Indipendente sono incompleti e non rispecchiano il totale dei voti espressi negli stati della federazione nigeriana, né le relative percentuali.

Fonti: sito dell'Independent National Electoral Commission (INEC) della Nigeria; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Riguardo alle elezioni parlamentari, i circa 58 milioni di elettori nigeriani sono stati chiamati a rinnovare, sempre il 21 aprile, entrambi i rami dell'Assemblea Nazionale: i 109 membri del Senato, eletti per quattro anni a maggioranza semplice in collegi plurinominali e i 360 deputati della Camera dei Rappresentanti, eletti sempre per quattro anni in collegi maggioritari uninominali.

Sei seggi senatoriali sono stati assegnati a seguito della ripetizione delle elezioni una settimana più tardi, il 26 aprile.

I risultati hanno dato la vittoria al Partito Democratico del Popolo (PDP), che ha incrementato i suoi seggi in entrambi i rami del parlamento per un totale di 260 rappresentanti alla Camera e 85 al Senato.

Come si vede in TAB. 15, le altre forze politiche che hanno ottenuto risultati di un certo peso sia alla Camera che al Senato sono stati i partiti di opposizione Partito di Tutto il Popolo della Nigeria (ANPP) e l'Azione per il Cambiamento (AC), rispettivamente con 62 e 16 seggi e con 32 e 6 seggi.

TAB. 15 – *Elezioni legislative in Nigeria (21 aprile 2007). Camera dei rappresentanti e Senato (House of Representatives; Senate).*

Partito	N seggi Camera	N seggi Senato
Partito Democratico del Popolo (PDP)	260	85
Partito di Tutto il Popolo della Nigeria (ANPP)	62	16
Azione per il Cambiamento (AC)	32	6
Alleanza dei Popoli Progressisti (PPA)	3	1
Accordo	1	1
Seggi vacanti	2	--
<i>Totale</i>	<i>360</i>	<i>109</i>
Elettori	58.000.000 ca	

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; www.electionworld.org; <http://psephos.adam-carr.net/>; archivio dell'Interparliamentary Union www.ipu.org/parline. Elaborazione propria.

Senegal

Alla scadenza del mandato settennale per la presidenza della repubblica, quasi 5 milioni di senegalesi sono tornati alle urne per scegliere il presidente che, da questo mandato, a seguito di una riforma costituzionale, verrà eletto ogni cinque anni. Le elezioni si sono tenute il 25 febbraio 2007 e dovevano essere affiancate da quelle legislative per il rinnovo dei 150 seggi del parlamento monocamerale (anch'essi aumentati nell'ultima riforma costituzionale), che invece sono slittate al giugno successivo.

Per la massima carica dello stato si sono sfidati 15 candidati. Il grande favorito era il presidente uscente Abdoulaye Wade, primo presidente liberale del paese eletto nel 2000 e ripresentatosi nonostante i suoi 80 anni. I maggiori sfidanti di Wade erano l'ex primo ministro Idrissa Seck, ex delfino di Wade, di recente postosi in contrasto con il presidente e fuoriuscito dal partito (salvo rientrarvi in extremis a pochi giorni dal voto); Ousmane Tanor Dieng, leader del Partito Socialista del Senegal (PSS) al governo fino al 2000; ed un altro ex primo ministro,

Moustafa Niassé, che si è presentato come leader di una coalizione di partiti di opposizione, l'Alleanza delle Forze del Progresso (AFP).

Nonostante le previsioni pre-elettorali dessero per certo un secondo turno, il presidente Wade è stato confermato per un secondo mandato già al primo turno con il 55,9% dei voti, come si vede in TAB. 16. I suoi principali avversari non hanno avuto molte chances e si sono fermati tra il 15% e il 6%. I restanti 11 hanno raccolto una percentuale al di sotto del 3%. Una competizione senza storia, dunque, nonostante la veneranda età del presidente confermato, i numerosi avversari politici, e le pesanti critiche che la sua amministrazione si è guadagnata in questo settennato sia all'interno del paese che nella comunità internazionale. Wade è stato soprattutto accusato di non aver risolto alcune piaghe storiche del paese tra cui, in particolare, l'estrema povertà che ancora affligge la maggioranza della popolazione, ma anche di utilizzare metodi non propriamente democratici tra cui l'uso della censura dei media e il soffocamento della libertà di stampa, nonché le intimidazioni contro gli avversari politici.

La campagna elettorale per queste presidenziali si era infatti inaugurata con scontri tra le forze di opposizione e il governo che ha represso alcune manifestazioni anti-presidenziali e fatto arrestare alcuni esponenti. Wade, primo presidente liberale dopo un lungo dominio socialista nel paese dall'indipendenza, ha risposto alle accuse sostenendo di aver rilanciato l'economia del Senegal e di aver rivoluzionato settori come le infrastrutture, l'agricoltura e i servizi sociali.

Alcuni oppositori hanno inoltre accusato il vincitore di brogli ed irregolarità, ma il Consiglio costituzionale ha confermato la vittoria di Wade.

TAB. 16 – *Elezioni presidenziali in Senegal (25 febbraio 2007).*

Candidati	Partito	N voti	% voti
Abdoulaye Wade	Partito Democratico Senegalese (PDS)	1.914.403	55,9
Idrissa Seck	Partito Rewmi	510.922	14,9
Ousmane Tanor Dieng	Partito Socialista del Senegal (PSS)	464.287	13,6
Moustafa Niassé	Alleanza delle Forze del Progresso (AFP)	203.129	5,9
Robert Sagna	Solidarietà Democratica	88.446	2,6
Abdoulaye Bathily	Lega Democratica-Movimento Partito dei Lavoratori (LD-MPT)	75.797	2,2
Landing Savané	Partito Africano per la Democrazia e il Socialismo (PADS)	70.780	2,1
Altri		97.162	2,8
<i>Totale</i>		<i>3.424.926</i>	<i>100,0</i>
Schede bianche e nulle		47.786	
Votanti		3.472.712	70,6
Elettori		4.917.517	

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; www.electionworld.org; <http://psephos.adam-carr.net/>. Elaborazione propria.

Reinsediatisi Wade, pochi mesi dopo, il 3 giugno, si sono svolte le elezioni legislative. Anche queste hanno dato una schiacciante maggioranza assoluta alla Coalizione Sopi 2007, guidata dal partito presidenziale, che ha ottenuto ben 131 dei 150 seggi in palio con il 69,2% dei voti. Gli altri partiti, come si vede in TAB. 17, hanno raccolto soltanto un pugno di rappresentanti.

TAB. 17 – *Elezioni legislative in Senegal (3 giugno 2007). Assemblea nazionale (Assemblée Nationale).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Coalizione Sopi 2007	1.190.609	69,2	131
Takku Defaraat Senegal	86.621	5,0	3
Coalizione And defar Senegal	84.998	4,9	3
Coalizione Waar-wi	74.919	4,4	3
Raggruppamento per il Popolo (RP)	73.083	4,3	2
Fronte per il Socialismo e la Democrazia - Benno Jubel(FSD-BJ)	37.427	2,2	1
Alleanza per il Progresso e la Giustizia - Jef-Jel	33.297	1,9	1
Convergenza per il Rinnovamento e la Cittadinanza (CRC)	30.658	1,8	1
Partito Socialista Autentico	26.320	1,5	1
Unione Patriottica Nazionale (UNP)	22.271	1,3	1
Movimento di Riforma per lo Sviluppo Sociale	20.041	1,2	1
Raggruppamento Ecologisti del Senegal (RES)	17.267	1,0	1
Partito Social Democratico – Jant Bi (PSD-JB)	15.968	0,9	1
Raggruppamento Patriottico del Senegal – Jammi Rewmi	6.847	0,4	--
Totale	1.720.326	100,0	150
Schede bianche e nulle	18.349		
Votanti	1.738.675	34,7	
Elettori	5.004.096		

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; www.electionworld.org; <http://psephos.adam-carr.net/>; archivio dell'Interparliamentary Union www.ipu.org/parline. Elaborazione propria.

Dei 131 seggi conquistati, la Sopi ha vinto tutti e 90 i collegi uninominali. Con l'innalzamento a 150 seggi dell'Assemblea Nazionale, infatti, la legge elettorale prevede che 90 siano seggi uninominali e 60 assegnati col proporzionale.

Da notare, comunque, che queste consultazioni sono state boicottate da circa 15 partiti, tra cui le principali forze di opposizione, compreso il Partito Socialista e il partito del maggior sfidante di Wade alle presidenziali, Idrissa Seck, il Partito Rewmi. Le opposizioni chiedevano una riconfigurazione delle circo-

scrizioni elettorali, a loro avviso eccessivamente favorevoli alle forze presidenziali, e l'istituzione di una Commissione elettorale indipendente e non nominata dal governo. Anche a causa di questo boicottaggio il tasso di partecipazione degli elettori è rimasto piuttosto basso (34,7%), soprattutto se confrontato con quello delle presidenziali di febbraio (70,6%) e delle legislative precedenti, stimato intorno al 67% (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 47).

Asia

Timor Est

A Timor Est si sono svolte il 9 aprile e il 9 maggio 2007, e poi il 30 giugno, le prime elezioni regolari dopo l'indipendenza dalla dominazione indonesiana nel 1999 e la repressione che l'aveva seguita negli anni successivi. Le elezioni presidenziali si erano già svolte nel 2002, alla fine degli scontri (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 49), mentre per le legislative si tratta della prima vera e propria elezione dell'organo legiferante, dopo che in questo quinquennio la sua funzione era stata svolta dall'Assemblea costituente creatasi al momento dell'indipendenza.

Tra aprile e maggio gli elettori si sono espressi sulla maggiore carica dello stato, potendo scegliere tra otto candidati. Tra i favoriti c'era il primo ministro uscente, il premio Nobel per la pace José Ramos Horta, che aveva sostituito Mari Alkatiri, dimessosi dopo la controversa decisione di sollevare dall'incarico 600 dei 1.400 membri dell'esercito che avevano protestato per le dure condizioni di vita e le discriminazioni etniche all'interno dell'arma. Tale decisione aveva portato a scontri e a 39 morti ed aveva fatto temere per la tenuta democratica del paese. Nel febbraio 2007 Horta aveva dunque annunciato ufficialmente la propria candidatura a successore del presidente uscente, Xanana Gusmao, capo della lotta di liberazione ed altro Nobel per la pace. A sfidare Horta in prima linea c'era il presidente del parlamento, ex leader della rivolta e candidato del partito di governo Fronte Rivoluzionario per Timor Est Indipendente (Fretilin), Francisco "Lu-Olo" Guterres. Altri competitori erano il leader dell'Associazione Social Democratica Timorese (ASDT), Francisco Xavier do Amaral, già candidato alle elezioni del 2002 contro Gusmao, ed altri cinque candidati, tra cui una donna, Lúcia Lobato del Partito Social Democratico (PSD).

Come si vede in TAB. 18, poiché nessuno dei candidati ha raggiunto la maggioranza assoluta al primo turno, è stato necessario un ballottaggio tra i primi due, ossia tra Guterres, che aveva ottenuto il 28%, e Horta con il 22%. Al secondo turno, svoltosi un mese dopo, Horta è riuscito a superare l'avversario, grazie al sostegno di quasi tutti gli altri candidati esclusi al primo turno. Il ballottaggio è stato caratterizzato da un clima politico più sereno e da una maggiore regolarità nello svolgimento delle elezioni. Ramos Horta è dunque diventato il secondo pre-

sidente di Timor Est con il 69,2% dei consensi, con il compito di guidare questo piccolo paese, spesso solcato da scontri violenti e dalle piaghe della povertà e della disoccupazione, che tocca quasi la metà della popolazione.

TAB. 18 – *Elezioni presidenziali a Timor Est (9 aprile e 9 maggio 2007).*

Candidati	Partito	N voti	% voti	N voti	% voti
José Ramos Horta	Indipendente	88.102	21,8	285.835	69,2
Francisco Guterres	Fronte Rivoluzionario per Timor Est Indipendente (Fretilin)	112.666	27,9	127.342	30,8
Fernando de Araújo	Partito Democratico (PD)	77.459	19,2		
Francisco Xavier do Amaral	Associaz. Timorese Socialdemocratica (ASDT)	58.125	14,4		
Lúcia Lobato	Partito Social Democratico (PSD)	35.789	8,9		
Manuel Tilman	Associazione degli Eroi Timoresi (KOTA)	16.539	4,1		
Avelino Coelho da Silva	Partito Socialista di Timor (PST)	8.338	2,0		
João Viegas Carrascalão	Unione Democratica Timorese (UDT)	6.928	1,7		
<i>Totale</i>		<i>403.946</i>	<i>100,0</i>	<i>413.177</i>	<i>100,0</i>
Votanti			81,8		
Elettori		457.644			

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Alla fine del mese successivo, il 30 giugno, si sono svolte le elezioni legislative per scegliere i 65 membri del parlamento monocamerale timorese, che avrebbe definitivamente sostituito gli 88 membri della Costituente. Ben 14 partiti hanno corso per la ripartizione dei seggi con un'affluenza alle urne dell'80,5%, leggermente inferiore a quella delle presidenziali. Di quest'ampia offerta politica, però, soltanto alcuni partiti potevano aspirare ad una rappresentanza parlamentare.

Infatti, come si osserva in TAB. 19, soltanto la metà ha ottenuto seggi, superando la soglia di sbarramento del 3%, e soltanto tre ne hanno conquistati più di dieci. Le elezioni legislative sono state vinte dal partito dello sconfitto Guterres, il Fretilin, il Fronte Rivoluzionario per Timor Est Indipendente, con il 29% dei voti e 21 seggi. Secondo, con il 24,1% dei consensi e 18 seggi, è giunto il Congresso Nazionale per la Ricostruzione Timorese (CNRT), partito fondato dal presidente uscente Gusmao pochi mesi prima delle elezioni. Un buon risultato l'hanno avuto anche il Partito Social Democratico, alleato con l'Associazione Timorese Social-

democratica (PSD-ASDT) con 11 seggi e circa il 16%, e il Partito Democratico (PD), guidato dal candidato alle presidenziali Fernando de Araújo, con poco più dell'11% e 8 seggi.

Poiché nessun partito ha avuto i numeri per un esecutivo monocolore, un governo di coalizione si è reso necessario. Il presidente Horta ha incaricato il suo predecessore Gusmao, leader del CNRT, di formare il nuovo esecutivo. Gusmao, vista la distanza politica dal partito vincitore delle elezioni, il Fretilin, ha dato vita ad un governo formato da CNRT, PSD-ADST e PD, che può godere di 37 seggi su 65.

TAB. 19 – *Elezioni legislative a Timor Est (30 giugno 2006). Parlamento nazionale (National Parliament).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Fronte Rivoluzionario per Timor Est Indipendente (Fretilin)	120.592	29,0	21
Congresso Nazionale per la Ricostruzione Timorese (CNRT)	100.175	24,1	18
Partito Social Democratico – Associaz. Timorese Socialdemocratica (PSD-ASDT)	65.358	15,7	11
Partito Democratico (PD)	46.946	11,3	8
Partito di Unità Nazionale (PUN)	18.896	4,6	3
Alleanza Democratica (AD – KOTA-PPT)	13.294	3,2	2
Unità Nazionale della Resistenza Timorese (Undertim)	13.247	3,2	2
Partito Nazionalista Timorese (PNT)	10.057	2,4	--
Partito della Repubblica Democratica di Timor Est (PDRT)	7.718	1,9	--
Partito Repubblicano (PR)	4.408	1,0	--
Partito Cristiano Democratico (PDC)	4.300	1,0	--
Partito Socialista di Timor (PST)	3.982	1,0	--
Unione Democratica Timorese (UDT)	3.753	0,9	--
Partito Democratico Millennium (PMD)	2.878	0,7	--
<i>Totale</i>	<i>415.604</i>	<i>100,0</i>	<i>65</i>
Schede bianche e nulle	10.606		
Votanti	426.210	80,5	
Elettori	529.198		

Fonti: sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; www.electionworld.org; <http://psephos.adam-carr.net/>; archivio dell'Interparliamentary Union www.ipu.org/parline. Elaborazione propria.

